

urbanistica
online

DOSSIER

**PREMIO LETTERATURA
URBANISTICA 2013**

a cura di
Gilda Berruti

008

**Rivista
monografica
online**

ISBN
978-88-7603-124-3

INU
Edizioni



	Sezione 1	04
	Letteratura urbanistica comparata	04
	Francesco Domenico Moccia	
	Sezione 2	09
	Recensioni	10
Vincitore della sezione articolo su rivista	MARILENA PRISCO	10
Vincitore della sezione contributo in libro collettanei	ANTONIA ARENA	12
Vincitore della sezione monografia	MARILENA PRISCO	16
Vincitore della sezione inedito	ANTONIA ARENA	19
	Sezione 3	23
	Estratti vincitori sezione inedito	24
Estratti vincitore sezione inedito	"La conservazione della città. Ragioni e conseguenze di un progetto urbanistico. A CURA DI GILDA BERRUTI	24
Estratti segnalazione sezione inedito	"Innovative practices in social housing. Trends in Europe and a focus on Northern Italy" A CURA DI GILDA BERRUTI	44
Estratti segnalazione sezione inedito	"Regole della forma nella nuova raduzione anglo-americana" A CURA DI GILDA BERRUTI	58
	Sezione 4	70
Le schede delle opere	A CURA DI ENRICA PAPA	71

SEZIONE 1 - LETTERATURA URBANISTICA COMPARATA

■ Introduzione

Mi propongo di mettere in evidenza un problema di importanza crescente proporzionalmente alla facilità di accesso alla letteratura urbanistica internazionale. Insieme agli indubbi vantaggi per la conoscenza di idee e processi in numero incomparabile a quelli di solo qualche decennio fa, si vanno diffondendo equivoci sullo stesso significato dei termini adoperati o tradotti da una lingua all'altra. Infatti, questa facilità di accesso diffonde l'illusione o perlomeno non avverte delle differenze culturali di facili conoscenze tra i paesi. Per differenze culturali intendo tutto quel contesto di istituzioni e conoscenze storicamente accumulate a cui viene generato o comunque condizionata la produzione delle politiche e delle teorie della pianificazione. Quando queste basi mutano, passando da una nazione all'altra, si generano dei fraintendimenti sullo stesso significato delle parole adoperate e tradotte semplicemente in modo letterale. La questione diventa rilevante quando queste parole designano dei veri e propri concetti operativi per la pianificazione e finiscono sotto una apparenza comune per produrre conseguenze ben diverse tra di loro. Allora, quella facilità d'accesso a conoscenze più numerose e promettenti consentita dallo sviluppo delle tecnologie delle comunicazioni, è vanificata.

Illustrerò questo problema ricorrendo a due episodi in cui sono stato recentemente coinvolto per le attività di ricerca a cui mi dedico estraendo selettivamente solo quelle questioni significative per l'argomento trattato evitando di avventurarmi su esposizioni e giudizi completi né sui lavori in corso né sulle linee di ricerca dei protagonisti di queste storie di cui assumo con molto rispetto i punti di vista i quali generano gli equivoci proprio per la loro fondatezza.

■ Primo episodio: infrastrutture verdi

Dal 2009 mi sto occupando delle relazioni tra il problema del riscaldamento globale e l'urbanistica (Moccia 2009). A questo scopo ho condotto studi per conoscere le politiche intraprese da vari stati particolarmente sensibili a questi problemi, per combattere questa alterazione del clima. Ho trovato tra le linee di lavoro più tempestive ed efficaci quelle seguite dall'Agenzia federale statunitense sull'ambiente (Environmental Protection Agency). L'agenzia aveva anche collaborato con alcune città per trasformazioni degli spazi aperti all'interno dei tessuti urbani per trovare dispositivi che minimizzassero l'impatto ambientale dei nuovi

quartieri. La città di Portland aveva sviluppato un lavoro molto approfondito con la realizzazione di un manuale per la pubblicazione di una serie di interventi tipo descritti accuratamente in schede progetto corredate dalla misurazione delle performance. L'insieme di questi dispositivi prende il nome di "green infrastructure" che tradussi, in un successivo servizio su Urbanistica Informazioni in "infrastrutture verdi" (Moccia 2010).

È difficile stabilire se questi progetti abbiano carattere settoriale o meno. Seguendo l'interesse prevalente si potrebbero definire misure per la gestione delle acque meteoriche attraverso sistemi di drenaggio e raccolta inserite nei tessuti urbani. Il metodo per rendere l'impatto dell'urbanizzazione sostenibile consiste nell'imitazione della natura che, nello specifico, favorisce la permeabilità. La conseguenza è una completa rivoluzione delle infrastrutture (pavimentazioni stradali e dei parcheggi, fognature, superfici scoperte). Le soluzioni prospettate nella letteratura sull'argomento sono facilmente applicabili ai classici sobborghi a bassa densità: complessi di case unifamiliari isolate o case a schiera. Infatti, gli stessi casi di concrete realizzazioni sono avvenute in questi tipi d'insediamento prevalente nell'ambito di diffusione del movimento delle green infrastructure che coinvolge prevalentemente le Americhe del nord e del sud e qualche paese dell'Oceania.

Alle radici di questo movimento troviamo lo "smart growth" degli anni '90 quando negli USA si era avviata la critica ecologica alla dispersione abitativa perorando insediamenti più compatti e disegnati con maggior rispetto nei confronti dei contesti naturali in cui si inserivano. Iniziava anche una rivalutazione del trasporto di massa con i *Transit Oriented Development* dove si riscoprivano le consuetudini, di qualche decennio prima, di pendolarità quotidiana in treno tra quartieri residenziali dei sobborghi e downtown. Così erano preferite morfologie più dense con spazi pubblici a frequentazione pedonale e spazi centrali d'incontro sociale nonché la presenza attrattiva della stazione ferroviaria (Papa, Moccia, Angiello, Inglese 2013). Questo filone s'incontra con quella parte del landscape che è più sensibile allo studio della natura per riprodurre le sue complessità biologiche nella progettazione degli spazi aperti. In quest'ambito si segue quel principio di imitazione della natura non superficiale ma accompagnato dallo studio dei processi fisico-chimici che essa sottende. Nella pianificazione del territorio il suolo è oggetto primario d'attenzione e il *landscape planning*

afferma che è la sua relazione con l'acqua a qualificarlo come sostrato della vita. Insistere, quindi, sulla permeabilità ripristina la naturalità del ciclo con effetti molteplici alla base della salute degli ecosistemi nel loro insieme.

La linea di lavoro delle green infrastructure è sbarcata anche in Europa e, tra l'altro ha ispirato un importante progetto di ricerca in Danimarca che coinvolge tre università e quattro municipalità dal nome *Black, Blue and Green* (2BG) per esplorare le opzioni di *Sustainable Urban Drainage System* (Fryd et al. 2010, Backhaus et al. 2012). Nella ricerca europea SWITCH si è condotta una rassegna in gran parte dei paesi membri per stabilire lo stato dell'arte delle normative, delle politiche e degli stakeholders al fine di stabilire le strategie di gestione dell'acqua per il futuro includendo l'approvvigionamento idrico, la gestione delle acque meteoriche e lo smaltimento delle acque reflue (Howe et al. 2011). Il nostro gruppo di ricerca si è focalizzato sulla gestione sostenibile delle acque meteoriche in ambiente urbano poiché le morfologie delle nostre città compatte sembrano le meno adatte all'applicazione dei dispositivi già messi a punto, come precedentemente detto, in zone suburbane a bassa densità (Berruti, Coppola, Moccia 2013).

In un passaggio di verifica di una ricerca condotta nell'ambito del nostro gruppo di ricerca, è stato indicato come limite il mancato riferimento alla cintura verde di Torino proposta da Roberto Gambino in quanto espressione più nota delle infrastrutture verdi. Questa osservazione fa emergere una ambiguità coltivata dalla letteratura urbanistica. Al suo interno ci sono due gruppi di interessi ed elaborazioni abbastanza diversi tra di loro che prendono il medesimo nome di infrastrutture verdi. La seconda linea di lavoro fa riferimento alla progettazione dei parchi e del paesaggio e si occupa delle aree naturali di qualità ambientale. Ha messo a punti metodi di pianificazione allo scopo di individuare il valore ecologico dei territori, avendo come principale riferimento la biodiversità e, facendo tesoro della *landscape ecology*, pianifica reti di connessione del mosaico ambientale. Questi corridoi ecologici cercano di superare l'insularità delle aree naturali protette come erano state concepite nella politica europea di Natura 2000 e che, assediata dall'estendersi dell'urbanizzazione finiranno per fallire alla loro funzione di presidi della biodiversità. Pertanto, anche in questo caso, l'uso del termine infrastruttura verde è appropriato a esprimere una rete di manufatti con funzione di connessione e di sostegno a funzioni essenziali.

Anche le radici di questa linea di ricerca sono internazionali e possono risalire alle reti dei parchi di Olmsted, la famosa collana di smeraldi di Boston. Così appartiene alla tradizione della pianificazione londinese a partire dall'ultimo dopoguerra nella versione della cintura verde.

Certamente le due infrastrutture non sono le stesse.

■ Secondo episodio: il restauro ecologico

Nel gruppo Uniscape della Federico II abbiamo affrontato in maniera militante i compiti di diffusione dei principi della Convenzione europea sul paesaggio confrontandoci con la proposta di legge regionale per promuovere miglioramenti ed eliminare pericoli. Tra le innovazioni di maggiore importanza c'era quella di occuparsi dei paesaggi degradati e prevedere delle politiche di recupero delle loro qualità. Questo problema è molto importante e diffuso in regione Campania dove le successioni di grandi civiltà hanno realizzato fasi di modellazione del paesaggio di grande qualità seguite da periodi di decadenza i cui effetti si sono riflessi anche nell'abbandono delle opere urbane e rurali espressioni di quelle civiltà. Nel periodo breve la regione soffre della sua marginalità nell'economia del paese e non riesce ad avere risorse per la cura del suo patrimonio. Al contrario, le esigenze elementari della sua attuale popolazione talvolta si compiono senza grande rispetto per le vestigia del passato.

In questo contesto, ho iniziato ad esplorare la teoria del restauro come una risorsa di idee e tecniche da cui si sarebbe potuto attingere per ottenere delle guide alla riqualificazione dei paesaggi degradati. La mia esperienza diretta è quella di una progressiva estensione nel tempo dell'approccio restaurativo dal singolo monumento, all'ambiente urbano, ai centri storici fino al loro paesaggio. Sono tutte tappe segnate da letture che scandiscono la mia memoria come quelle di Brandi, Pane, Cervellati, Rossi e Aymonino, Muratori, che dipanano un filo rosso integrato nella radice storica della città italiana per come l'avverte la nostra architettura ed urbanistica. Il filone che invece mi ha sorpreso è quello del restauro ecologico che ho trovato nel seno delle scienze biologiche come una tecnica di recupero degli ecosistemi degradati. Gli esperti di questa professione hanno fondato una società scientifica internazionale la quale elabora ed approva delle linee guida in cui sono sanciti i principi da rispettare per la realizzazione di un corretto restauro ecologico (SER 2005). La società pubblica anche una rivista per diffondere le buone pratiche e tiene riunioni e gruppi di lavoro. L'incontro tra i due filoni nel paesaggio è indispensabile per coniugare la sua parte culturale con quella naturale.

Mi è sembrato naturale aprire una conversazione con i colleghi del settore Restauro architettonico tranne registrare profonde difficoltà a realizzare uno scambio di idee fecondo. Il che mi ha portato ad interrogarmi, di nuovo, sulla difficoltà ad avere univoci significati per i termini che superficialmente utilizziamo ma che, evidentemente, hanno stratificato nel loro spessore consolidate culture che influenzano direttamente il loro significato.

Nel restauro ecologico il metodo di lavoro conta molto sulla distinzione tra stato di natura e degrado dell'ecosistema. Il primo, sebbene è considerato in una condizione dinamica, rappresenterebbe

comunque una situazione di equilibrio mentre il secondo deriverebbe da interventi antropici che alterano la naturale evoluzione. Secondo tali premesse diventa essenziale definire le alterazioni intervenute e stabilire lo stato anteriore e posteriore ad esse perché l'intervento di restauro ecologico tende a coincidere con il ripristino dello stato non alterato. Questa linea di ragionamento appare troppo semplificata ai restauratori di beni culturali la cui materia d'interesse non presenta contrapposizioni così nette ed un processo evolutivo costituito da fattori molto più intrecciati. Tutta la vita dei monumenti avviene dentro le civiltà e fa parte della storia umana. Per questo motivo gli interventi di ripristino – come potrebbero essere classificati quelli di restauro ecologico – sono trattati con molta circospezione e, tendenzialmente, evitati. Una medesima cautela, per la verità, si sta introducendo anche nel restauro ecologico per le difficoltà a conoscere e ad attuare le condizioni anteriori alle alterazioni (Moccia 2013 e 2014). Il che avvalorerebbe la tesi che un lavoro interdisciplinare può essere fertile.

■ Considerazioni

Nei due episodi raccontati si realizzano scambi di conoscenze tra settori disciplinari, ambienti geograficamente molto distanti, mondi della ricerca e della professione, politiche di stati, associazioni e comunità scientifiche. Solo qualche decennio fa tutta questa mobilità delle idee era impensabile. Ogni gruppo di ricerca, studio professionale, ufficio governativo era prevalentemente chiuso in se stesso e con pochissime opportunità di comunicare all'esterno. Ancora oggi queste barriere in parte resistono ma riescono appena ad orientare le persone nelle scelte a cui sono obbligate in scarsità di risorse da impiegare nel compito da svolgere oppure a esprimere la valutazione sulla qualità delle conoscenze. Appena si aprono gli orizzonti al di là del piccolo gruppo diventa molto più difficile trovare dei punti di riferimento sebbene si offrano sterminate quantità di materiali con tutte le loro tentazioni. Per i coraggiosi che si avventurano in questi mari di opportunità con tutte le loro promesse di fertili risultati si prepara la trappola dell'ambiguità semantica.

Questo è un problema classico delle scienze. Prima di tutte la matematica ha avuto cura di strutturare un linguaggio senza ambiguità universalmente comprensibile e questo è il motivo per cui il ricorso al linguaggio matematico è aspirazione di molte delle scienze. Anche l'urbanistica ha aspirato ad uno statuto scientifico – a tratti – e, di conseguenza, anche a linguaggi matematici ma, poiché è strettamente intrecciata con la vita sociale e degli enti locali, ne resta continuamente contaminata. Questo suo contesto è molto variabile geograficamente e agisce da potente differenziatore delle esperienze di governo del territorio rendendo difficile la semplice trasposizione di risultati ottenuti in un posto

in qualsiasi altro luogo. Ancora di più, lo stesso linguaggio che tratta i temi urbanistici si innesta nelle realtà locali e cerca espressioni regionali misurate ad interpretare significati e indirizzi di lavoro modellati sulle volontà di quelle comunità.

Un'altra disciplina che si occupa della semantica dei linguaggi scientifici è l'ontologia informatica. L'esigenza di costruirle si è presentata con le ricerche sull'intelligenza artificiale o comunque per risolvere problemi di sovraccarico informativo. L'ontologia si presenta come un glossario e può avere o un carattere universale oppure limitarsi ad uno specifico dominio. La specificazione dei termini si articola per livelli e comprende un sistema formalizzato di relazioni che si sviluppa tra di loro. Il requisito, perciò, essenziale è che il sistema sia dominato dalla logica formale, ottenendo, in questo modo, l'emarginazione delle ambiguità. Anche in urbanistica sono stati sviluppati studi ontologici nei domini dello sviluppo locale o delle politiche ambientali. Uno dei lavori iniziali consiste nella determinazione del significato dei concetti e si usano metodi di esplorazione della letteratura come quella di confronti tra esperti.

Supponendo che una base ontologica è una buona premessa per il trattamento efficiente dei dati in un certo dominio, anche da questa parte viene la medesima esigenza manifesta fin dall'inizio di questo scritto alla chiarezza dei termini e del loro uso nella letteratura urbanistica.

Mi sono occupato di questo medesimo problema a proposito della pianificazione strategica, quando mi resi conto che si stavano accumulando interpretazioni diverse, alcune delle quali molto lontane da quelle stabilite dai primi autori di questo genere (Moccia 2000, 2004 e 2005). In quell'occasione cercai di capire come si erano generati questi equivoci e trassi la conclusione che dipendevano dalla mancanza di conoscenza del sistema politico statunitense. Fin da allora mi apparve chiaro come la comprensione delle idee si può ottenere nel rispetto delle loro origini che dovessero, in altri termini essere radicate in un contesto. Ho pensato che questi nessi che accompagnavano la trasmigrazione dei concetti e ne illustravano i significati facessero parte di una comparazione tra le letterature. Anche i lavori di ontologia informatica quando puntano a precisare la semantica dei concetti sono portati a compiere il medesimo studio.

In conclusione, per il lettore sempre più internazionalizzato resta un caveat: da dove viene quell'idea?

Francesco Domenico Moccia

■ Riferimenti

- Backhaus A., Jensen M.B., Dam, T. (2012), "Stormwater design challenges – results from a workshop with six teams of landscape architects", *Urban Water Journal*, 9(1), pp.29–43.
- Berruti G., Coppola E., Moccia F. D. (2013), "Urban morphology and ecological water-centered design in Mediterranean areas", in Moccia F.D., Palestino M.F., eds., *Planning Stormwater resilient Urban Open Spaces*, Clean, Napoli.
- Fryd O., Jensen M.B., Ingvertsen S.T., Jeppesen J., Magid J. (2010), "Doing the First Loop of Planning Sustainable Urban Drainage System Retrofits – a Case Study from Odense, Denmark", *Urban Water Journal*, 7(6), pp.367-378.
- Howe C.A., Vairavamorthy K., van der Steen N.P. (2011, eds.), *Sustainable Water Management in the city of the Future. Findings from the SWITCH Project 2006-2011*, UNESCO-IHE, The Netherlands.
- Moccia F.D. (2000), "Pianificazione strategica: gli ostacoli", *Urbanistica Informazioni*, a. XXIX, n.170 (marzo-aprile), p.79-80.
- Moccia F.D. (2004), "Resistenza alla pianificazione strategica: un'analisi trans-culturale della ricezione ed uso della pianificazione strategica nella pianificazione integrata italiana", in F. Archibugi, A. Saturnino (a cura di), *Pianificazione strategica e governabilità ambientale*, Alinea, Firenze.
- Moccia F.D. (2005), "Pianificazione strategica" in Moccia F.D., Meselella A., *Introduzione alla pianificazione dello sviluppo locale*, Clean, Napoli.
- Moccia F.D. (2009), "L'urbanistica nella fase dei cambiamenti climatici", *Urbanistica*, a. LXI, n. 140 (settembre-dicembre 2009), p. 95-102
- Moccia F.D. (2010), "Infrastruttura verde", *Urbanistica informazioni*, a. XXXVIII, n. 232 (luglio-agosto), p.28-29
- Moccia F.D., 2013, "Ecological Restoration Methodology", in Moccia F.D., Palestino M.F., eds., *Planning Stormwater resilient Urban Open Spaces*, Clean, Napoli.
- Moccia F.D., 2014, "Restauro paesaggistico ambientale", in Petroncelli E. (a cura di), *Progetto paesaggio tra letteratura e scienza*, Liguori, Napoli.
- Papa E., Moccia F.D., Angiello G., Inglese P. (2013), "An accessibility planning tool for network transit oriented development: SNAP", *Planum- The Journal of Urbanism*
- SER (2005), *Guidelines for developing and managing ecological restoration projects*, online available at: <http://www.ser.org/resources/resources-detail-view/guidelines-for-developing-and-managing-ecological-restoration-projects>

SEZIONE 2

In questa sezione viene dato spazio ai premiati attraverso la recensione delle opere vincitrici.

In this section, space is given to the winners through the review of the winning works.

■ "L'utente debole quale misura dell'attrattività urbana"

Tema *Journal of land Use, Mombily and Environment*, vol.5, n.3, 2012, pp. 91-92 di Michela Tiboni e Silvia Rossetti, vincitore della sezione articolo su rivista.

Lo spazio pubblico, nella declinazione di senso, utilizzo e fruibilità all'interno della città contemporanea, è argomento sempre più centrale all'interno del dibattito urbanistico. In un momento storico in cui gli obiettivi della pratica di costruzione dello spazio collettivo sono rimessi in discussione e sembrano essere poco rappresentativi delle esigenze dei suoi reali "utilizzatori", i concetti di qualità ed efficienza assumono nuove sfumature, soprattutto per le istanze che gli abitanti della città pongono in modo sempre più forte e diretto.

Il contributo di Michela Tiboni e Silvia Rossetti, pubblicato sul n. 3 della rivista "TeMA" dell'anno 2012 dedicato al rapporto tra mobilità e competitività, propone una critica alle modalità di individuazione del modello di utenza dello spazio pubblico e la tesi argomentata avanza piuttosto una lettura incentrata sulla necessità di riscoprire il rapporto tra costruzione fisica dello spazio e qualità della vita.

Il richiamo alle "smart city", oggi paradigma forte di riferimento, connotato dalla prevalenza di reti immateriali, sistemi intelligenti, relazioni telematiche, apre il dibattito sulle derive verso cui tali modelli potrebbero sconfinare: un nuovo processo di standardizzazione del cittadino e dei suoi bisogni, con il rischio di restringere la visuale sulla popolazione urbana fino a rappresentarne una parte molto, troppo piccola. Il fruitore dello spazio pubblico, suggeriscono le autrici, è invece un individuo non assimilabile esclusivamente ad un modello canonico di "adulto sano", così come proposto tradizionalmente. La riflessione avanzata si spinge a considerare lo spazio urbano come luogo della vita umana in tutte le sue fasi, considerando l'individuo comune prima bambino, poi adulto, in alcuni momenti non al pieno delle sue abilità fisiche e poi anziano. Le implicazioni di tale affermazione portano ad un necessario ripensamento del modello di strutturazione delle città italiane affermatosi a partire dal secondo dopoguerra, incentrato sull'efficienza della mobilità carrabile a discapito dei tipi di mobilità definiti oggi con l'appellativo "sostenibili" (ovvero volti alla riduzione degli

impatti, anche di carattere sociale, generati dai veicoli privati).

Nella città delle automobili il pedone assume la condizione di utente debole nel momento in cui ne è favorito il senso di disagio ed inadeguatezza. In questa prospettiva è necessario mettere in discussione gli obiettivi di un progetto urbano e, alla scala vasta, di un sistema territoriale rivolto ad una utenza di tipo complesso. Le esigenze di efficienza distributiva, tradizionalmente misurate in base al tempo impiegato per spostarsi da un punto A ad un punto B, aprono il dibattito sulla reale qualità degli ambienti urbani, con la rilevanza che il progetto "di dettaglio" assume nella strutturazione dei percorsi fruibili anche da categorie "deboli", così come definite dalle stesse autrici.

La riflessione esposta sulla città contemporanea, ed in particolare sulle conseguenze che la separazione e la specializzazione dei suoi spazi hanno comportato, sottolineano la crisi del concetto di vicinato, con la sua perdita di senso per l'impossibilità di accedere a piedi ai servizi di base. Proprio a causa della frammentazione e della settorializzazione funzionale e fisica, la qualità degli ambienti si riduce per l'intera popolazione, con delle ricadute ancor più forti sulla parte debole dell'utenza; la stessa parte debole che Antonio Lauria negli anni '90 poneva nel vertice della piramide delle tipologie di utenti della città, la cui base è invece costituita dalla larga maggioranza sana per cui le città sono notoriamente pensate e i criteri dell'ergonomia sono stati strutturati.

Fra le tipologie di utenza debole riportate si sottolinea il caso dei bambini che, a causa del degrado della qualità ambientale, non hanno la possibilità di muoversi in autonomia. Il bambino quindi visto come categoria di riferimento in supporto alla teoria di un approccio che parte dall'interesse verso i deboli per favorire il benessere dell'intera comunità, così come sperimentato nel richiamato progetto de "la città dei bambini" nato a Fano all'inizio degli anni '90. L'immagine di un bambino che si muove all'interno della città da solo, va a scuola, torna a casa, induce il lettore a ripensare a scene di cui tutti siamo stati spettatori, più frequenti in contesti di piccole dimensioni o in cui il rapporto numero di auto per abitante è ancora abbastanza ridotto, e di cui forse oggi sentiamo un po' la mancanza. Quelle stesse realtà forse ci trasmettono un maggiore senso di sicurezza a supporto della tesi sostenuta: una città a misura di bambino è una città di qualità per tutti i suoi utenti.

L'accessibilità e la sicurezza sono quindi presentati

come valori condivisi da cui ripartire per ripensare le città storiche e le città "nuove", diritti di tutti coloro i quali vivono lo spazio pubblico piuttosto che mera applicazione di regolamenti di difficile digeribilità. La prossimità, la scala umana, la percorribilità pedonale e ciclabile sono i criteri guida enunciati per favorire la rinascita dei centri urbani.

La riflessione proposta si inquadra in un percorso di ricerca avviato da diversi anni all'interno della scuola di urbanistica bresciana, nella quale a metà degli anni '90 nasce il Centro Studi Città Amica (CeSCAM) come laboratorio all'interno del Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica (DICATAM) dell'Università di Brescia. Il contributo di Tiboni e Rossetti può quindi essere opportunamente letto all'interno di un panorama culturale di riferimento più ampio, per comprendere come questa digressione sull'universo esigenziale dell'utenza dello spazio pubblico costituisca un tassello di un mosaico di indagini relative alla sicurezza dell'ambiente urbano che non si esaurisce nelle poche battute dell'articolo, ma che è portato avanti all'interno dell'Università di Brescia da decenni e di cui il CeSCAM si fa promotore a livello internazionale da ormai oltre un ventennio.

La stessa Tiboni, ingegnere e professore associato all'Università degli Studi di Brescia, ha fatto del concetto di "città amica che mette al centro le esigenze di mobilità di tutti" uno dei fulcri del suo impegno politico e civile che la vede dal 2013 alla guida dell'Assessorato all'Urbanistica della città di Brescia. Michela Tiboni si è dedicata negli anni ad uno studio sistematico del rapporto tra pianificazione urbanistica e pianificazione dei trasporti, volto ad individuare strategie per favorire forme di mobilità sostenibile. La mission del centro di ricerca CeSCAM è infatti il miglioramento della qualità urbana in termini soprattutto di sicurezza stradale, accessibilità dello spazio pubblico e del comfort. Su questi argomenti inoltre si svolge annualmente la conferenza internazionale «Vivere e Camminare in Città» come iniziativa del CeSCAM e che ha avuto per oggetto dell'ultima edizione, nel 2013, proprio il tema della sicurezza degli utenti deboli della strada, per celebrare il ventennale del primo Forum sulla sicurezza stradale tenutosi a Brescia nel 1993.

Nonostante le stesse autrici dichiarino la volontà di non scendere nei termini e nelle modalità con cui affrontare il piano e/o il progetto nella sua fase di strutturazione, attuazione e gestione, emerge un forte il legame tra assunti teorici e criteri operativi. All'interno del testo si sottolinea la necessità di intervenire in una duplice modalità: sulla conformazione fisica degli spazi e sulla pianificazione del tessuto funzionale, ovvero sulla città di pietra e sulla città di relazioni. Le proposte per la città di pietra sono volte all'eliminazione dei conflitti fra diverse categorie di utenti con lo scopo ultimo di incrementare la sicurezza del pedone nell'ambiente urbano. Due gli approcci

alternativi vengono richiamati: il primo basato sulla separazione dei flussi di pedoni, ciclisti e automobilisti, con conseguente progettazione di percorsi differenziati per ciascuna tipologia, che si è dimostrato efficace nelle realizzazioni ex-novo ma problematico nell'intervento sulla città esistente; un secondo approccio, di matrice olandese, è volto alla regolazione autonoma dei conflitti attraverso la strutturazione di percorsi integrati per i diversi utenti della strada in cui siano inserite aree ricreative e dispositivi per il rallentamento dei flussi automobilistici. Per quanto riguarda la "città di relazioni", attraverso la già citata critica allo spazio specializzato in cui predomina la logica di separazione delle funzioni, si propone la mixité funzionale come base di una strategia che porti alla caratterizzazione degli spazi urbani, in contrapposizione alla omogeneità diffusa della città contemporanea. Il vicinato ed il quartiere sono individuate come modelli di riferimento da cui ripartire, in cui è garantita la distribuzione capillare dei servizi con la conseguente possibilità di favorire la mobilità pedonale e disincentivare l'utilizzo dell'automobile.

La creazione di urbanità, accoglienza e bellezza possono essere quindi riscoperti come obiettivi guida per la il progetto dello spazio urbano e alcune proposte sono rintracciabili nel sottotesto: dall'incremento dell'accessibilità e della qualità degli spazi pubblici, intesa come possibilità di godere di un luogo confortevole per lo stare ed il muoversi, l'eliminazione degli ostacoli che impediscono il movimento agevole dei pedoni lungo i percorsi e gli spazi pubblici, alla strutturazione propriamente funzionale e formale dei luoghi. In relazione a quest'ultimo punto viene mossa una critica al progetto di città, tanto radicale quanto ormai condivisa, che colloca gli edifici ad intervalli troppo ampi o con assenza di relazione con lo spazio pubblico, attaccando cioè quella tradizione progettuale derivante dal Movimento Moderno che dissolve lo spazio urbano così come inteso nella città classica, ovvero modello urbano coerente e continuo.

Se l'idea di standard nasce quindi dalla volontà di progettare e realizzare oggetti e spazi confortevoli, dalla panchina fino alla scala del progetto di città per rispondere alle esigenze dell'essere umano nella duplice accezione di esigenze fisiche e psichiche, è verso le ben note derive, evidenti nella struttura fisica delle nostre città, che si pone l'accento. Prendendo in prestito un termine caro al settore che attraverso il progetto di dettaglio si interroga sulle modalità per favorire la qualità della vita, potremmo forse parlare di interventi di "retrofit" dello spazio urbano della città esistenti, così come avviene nel caso di edifici che hanno perso la propria efficienza nel rispondere alle esigenze di benessere dei suoi abitanti, operazioni di sovrascrittura che introducono un nuovo sistema per prolungarne la vita e migliorare la qualità degli

stessi spazi e che inducano, in senso più ampio, ad una ristrutturazione della scala di valori guida del progetto di città. Come si è detto, ove possibile una chiave può appunto essere la separazione dei flussi e l'introduzione di percorsi ciclo-pedonali, ma per la maggioranza dei casi italiani in cui le dimensioni dei centri storici non consentono di avere percorsi separati, un altro approccio potrebbe essere messo in atto, sottolineando gli elementi di rischio al fine di condurre ad una consapevolezza maggiore e ad una auto-risoluzione dei conflitti derivanti dalla compresenza di diversi utenti.

Il messaggio dell'articolo si configura con chiarezza, nell'individuazione degli elementi critici che mettono a rischio la qualità degli ambienti urbani, come le barriere (costituite per l'appunto anche dalle reti di flussi veloci), i recinti e gli spazi di incontro inglobati in edifici privati, uno fra tutti l'edificio commerciale di cui la galleria pubblica costituisce la nuova piazza della società contemporanea. È nel recupero di un approccio progettuale con una forte sensibilità per la sua utenza di riferimento, nella dimensione complessa di cui si è detto, e volto a favorire le relazioni edificio-spazio aperto per la strutturazione di un sistema di relazioni alla scala umana così come avveniva nella città antica, che sembra collocarsi, secondo Tiboni e Rossetti, la matrice da cui ripartire per produrre bellezza nella città del futuro, bellezza "che non è solo sublime o artistica, ma anche piacevolezza, gradevolezza, il sentirsi bene e bene accolti nello spazio urbano".

MARILENA PRISCO

■ **Dalla valorizzazione degli ambienti fluviali ai contratti di Fiume in CONTRATTI DI FIUME. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici. Approcci - Esperienze - Casi studio, Dario Flaccovio Editore, 2011 di Massimo Bastiani, vincitore della sezione contributo in libro collettaneo.**

Il libro "Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici." è stato premiato nella sezione dei libri collettanei del premio INU Letteratura Urbanistica 2013 per i contributi redatti da Massimo Bastiani curatore, anche, del testo.

Il corposo volume raccoglie contributi di 54 autori, oltre al curatore, sul tema dei contratti di fiume, inquadrandoli all'interno delle politiche europee, esplorando le possibili tecniche di intervento e le soluzioni per la prevenzione e la gestione dei rischi derivanti dalla presenza di corsi fluviali, offrendo una panoramica di esperienze e approcci italiani ed europei che, ambiziosamente, vengono posti quali esempi per la definizione di linee guida da seguire per passare, come scrive Bastiani nella premessa, "da politiche settoriali e tecnocratiche a politiche integrate di riqualificazione ecologica, fruttiva e paesistica dei bacini fluviali e lacustri".¹

Il libro è articolato in tre parti: la prima esplora approcci e prospettive per la definizione e l'utilizzo dei contratti di fiume quali strumenti di pianificazione e gestione del territorio, la seconda ripercorre l'esperienza italiana dei contratti, viaggiando idealmente lungo i bacini idrografici dalle regioni settentrionali a quelle meridionali, passando per le isole, la terza parte riporta la "Carta nazionale dei contratti di fiume", documento presentato a Milano nell'ottobre 2010, che vuole rappresentare la base per la futura stesura del "manifesto" di un nuovo modo per salvaguardare e valorizzare i bacini fluviali, da adottare a diversi livelli istituzionali e condividere con le comunità.

In particolare Massimo Bastiani scrive la Premessa al libro, della prima parte redige il primo capitolo "Dalla valorizzazione degli ambiti fluviali ai contratti di fiume", il quinto paragrafo del secondo capitolo "Il ruolo della partecipazione e della concertazione nei processi di valorizzazione fluviale e nei contratti di fiume" e firma insieme a Sara Giacomozzi il terzo paragrafo del quarto capitolo "Contratti di fiume in Belgio: il caso della Vallonia", infine, cura la terza parte in cui decide di riportare la "Carta nazionale dei contratti di fiume".

Nella Premessa Bastiani dichiara l'intento, nonché l'apporto scientifico ed innovativo del libro: raccontare le esperienze dei contratti di fiume, in Europa e in Italia, per delineare i caratteri e le peculiarità

di questo strumento funzionale alla costruzione di un sistema di prevenzione dagli eventi esterni che possono turbare l'equilibrio degli ecosistemi urbani e naturali. Secondo l'autore la diffusione dei contratti di fiume necessita di un cambiamento culturale e scientifico a cui intende contribuire approfondendo temi quali: l'integrazione degli strumenti di pianificazione e programmazione alla scala bioregionale, quella cioè che tiene insieme sistemi e risorse diverse, antropiche e naturali, le caratteristiche della componente idrogeologica e le dinamiche evolutive dei sistemi fluviali, l'individuazione delle opere idrauliche e delle tecniche di mitigazione dei rischi, la conoscenza del quadro normativo europeo ed, infine, le metodologie e le tecniche di partecipazione in grado di supportare nuovi processi di governance. La trattazione di tali argomenti, oggetto di dibattito ed innovazione, è affidata a diversi autori al fine di fornire un contributo prezioso ed accrescere l'apporto scientifico presentando diversi punti di vista e diverse metodologie di approccio alle questioni.

Il primo capitolo della prima parte apre al tema dei contratti di fiume, collocandoli dal punto di vista normativo all'interno delle direttive europee e chiarendo la natura giuridica che tali strumenti hanno acquisito in Italia, ed introduce la rilevanza del tema della dimensione etica degli stessi. In un'epoca in cui i dissesti idrogeologici producono gravi danni all'ambiente ed alle comunità è necessario interrogarsi sulla strada da seguire per la gestione delle risorse idriche. La consapevolezza della limitatezza delle risorse e il prevalere, negli ultimi sessant'anni circa, dell'interesse individuale su quello collettivo hanno comportato un ingente cambiamento sociale e favorito trasformazioni territoriali, ambientali, climatiche che oggi condizionano fortemente la vita dell'uomo. Porre la questione della definizione dei contratti di fiume in termini etici significa tornare ad assumere il senso di responsabilità collettiva come assioma e paradigma delle decisioni e delle trasformazioni territoriali. D'altro canto il riconoscimento identitario di ogni uomo con i luoghi che abita e vive e la presa di coscienza del ruolo che ognuno svolge nelle trasformazioni territoriali comportano un inscindibile senso di responsabilità nel modo di abitare i luoghi. Una questione di rilevanza ed interesse comune, quale la gestione dei corsi d'acqua e dei bacini fluviali, non può essere affrontata esclusivamente da tecnici ed addetti di settore ma deve coinvolgere le comunità. È questa la tesi sostenuta dal curatore del volume che crede fortemente che i contratti di fiume possano essere lo strumento di cambiamento per la pianificazione e la gestione dei bacini fluviali, in grado di coinvolgere le comunità nelle diverse fasi - attivazione, piano di azione e attuazione del contratto - e di aumentare la consapevolezza delle risorse e dei rischi legati al bene comune acqua, ma anche di ampliare lo sguardo per costruire scenari futuri in modo da condividere

le responsabilità delle scelte e delle trasformazioni. Alla fine del primo capitolo l'autore racconta la nascita dei contratti di fiume in Europa, in particolare in Francia e in Belgio sottolineando il carattere volontario e locale delle iniziative, e delinea il quadro delle esperienze italiane che saranno presentate nella seconda parte del volume, rintraccia per ogni regione il quadro normativo all'interno del quale è strutturato il contratto, i principali attori coinvolti, l'ambito interessato dal contratto e ne mette in risalto il carattere peculiare ed innovativo e le criticità ancora da risolvere.

La regione Lombardia si caratterizza per la forte spinta dal basso che ha avviato le iniziative, divenute poi veri e propri laboratori di governance che forniscono un'ampia casistica di sperimentazioni, risultati e metodologie da poter replicare in altri contesti. L'esperienza dei contratti di fiume in Piemonte si distingue per la forte relazione instauratasi tra gli enti istituzionali ed il mondo accademico e della ricerca per sviluppare al meglio i contratti. La regione Veneto, priva di uno strumento normativo che regoli i contratti di fiume, ha avviato sperimentazioni a livello provinciale che hanno messo in luce la carenza in alcuni bacini fluviali della risorsa idrica per scopi irrigui ed idroelettrici a cui il contratto di fiume cercherà di porre rimedio, individuando strategie sostenibili di gestione, tutela e riqualificazione del bacino; ulteriore tema rilevante per i distretti idrografici veneti è la forte pressione antropica ed urbana che richiede, per essere mitigata, un lavoro di pianificazione coordinato tra diverse amministrazioni e che renda consapevoli e partecipi i cittadini. In Emilia Romagna i contratti di fiume hanno assunto un carattere particolare integrando il concetto di fiume con la concezione di paesaggio, sancita dalla Convenzione Europea del 2000, fortemente sociale ed identitaria ma anche consapevole delle potenzialità di sviluppo economico legato alla risorsa idrica. In Toscana i contratti di fiume si caratterizzano per l'equilibrio esistente tra le due categorie che ne promuovono l'adozione, le istituzioni e le comunità; le prime inquadrano lo strumento all'interno di piani di distretto, le seconde testimoniano il peso dell'approccio partecipativo. La Regione Umbria pone l'attenzione sui contratti di fiume in qualità di strumenti di gestione e tutela delle acque inquadrati all'interno di un disegno strategico di area vasta che riconosce il fiume Tevere come elemento ordinatore e strutturante dal punto di vista paesaggistico, storico-culturale, socio-economico ed ambientale di tre diverse Regioni. Nel Lazio, in assenza di una regia amministrativa sono in corso sperimentazioni attivate dall'Autorità di Bacino, dalle Università e dall'associazionismo per la promozione di un patto per il Tevere; queste iniziative rilevano soprattutto per la definizione di un approccio metodologico. In Campania, invece, i contratti di fiume rientrano nel programma di governo regionale e iniziative sono in corso in bacini idrografici che ricadono sia nel-

la provincia di Benevento che in quella di Salerno, dove le criticità della gestione e tutela delle acque legate al degrado, all'inquinamento, alla forte urbanizzazione, si intrecciano con il tema della mitigazione dei rischi dovuti ad alluvioni e frane. I contratti di fiume attivati dalla Regione Puglia si pongono come proposte di sviluppo interregionali ed intersettoriali con il coinvolgimento della Campania e della Basilicata. Anche in Sicilia i contratti di fiume sono posti come strumenti di cooperazione e collaborazione tra diversi enti in grado di superare i confini istituzionali e politici. Le esperienze in corso in Sardegna dimostrano che i contratti di fiume possono essere utili strumenti di raccordo tra pianificazione territoriale ed urbanistica, pianificazione di bacino e mondo accademico e della ricerca; quest'ultimo può fornire un apporto tecnico-scientifico di elevato livello in grado di delineare una conoscenza approfondita e di conseguenza guidare le scelte di organizzazione e gestione del territorio.

Il secondo capitolo della prima parte intitolato "Scenari strategici" esplora approcci, metodologie e tecniche della pianificazione territoriale e per la gestione dei bacini fluviali, in riferimento alla definizione dei contratti di fiume; in questo capitolo Massimo Bastiani affronta, nell'ultimo paragrafo, il tema della partecipazione nella costruzione di un processo di governance. Articola il tema dal generale al particolare, descrive, dapprima, il quadro normativo europeo - con riferimento alla Convenzione Europea del Paesaggio (2000), alla Water Framework Directive (2000) ed alla Direttiva Europea sulla Valutazione Ambientale Strategica (2001) - e l'evoluzione degli approcci e delle tecniche di partecipazione, successivamente si sofferma sulla costruzione del processo partecipato, sulla suddivisione in diverse fasi e sui diversi attori e stakeholders da coinvolgere, spiegando le ragioni dell'importanza dell'includere nel processo decisionale diverse categorie di soggetti interessati al tema; è questa l'occasione per riportare le diverse tecniche della partecipazione ai diversi approcci utilizzabili per gestire i processi decisionali, schematizza le strategie, gli approcci, le tecniche e i risultati perseguibili in relazione ai metodi che si decide di adoperare; infine, entra nel dettaglio e racconta l'esperienza di un processo decisionale partecipativo da lui coordinato. La partecipazione ai processi decisionali costituisce, inoltre, un'assunzione di responsabilità sia da parte delle istituzioni che delle comunità. La condivisione, a monte del processo, di strategie ed azioni e l'impegno a realizzare gli interventi, comporta la possibilità di non determinare necessariamente la natura e la coerenza giuridica del contratto poiché la garanzia di realizzazione delle proposte è data dall'assunzione di responsabilità etica e dalla volontà di perseguire l'interesse personale di ciascun attore che prende parte al processo.

Nel terzo paragrafo del quarto capitolo Bastiani racconta, insieme a Sara Giacomozzi, l'esperienza

dei contratti di fiume in Europa, in particolare in Belgio, nella regione della Vallonia. Anche in questo paragrafo la struttura è chiara e rigorosa: inizia con un inquadramento territoriale ed idrografico della regione che mette in risalto potenzialità e criticità del territorio legate alla risorsa idrica, continua con la descrizione della nascita e dell'evoluzione dei contratti di fiume quasi sempre promossi dalle comunità e sorti in seguito all'emergere di problematiche che coinvolgevano territorio e cittadinanza, prosegue con l'esposizione della fase di attuazione del contratto e di un esempio realizzato, termina con le conclusioni dell'autore in merito all'esperienza belga. Il caso della Vallonia è, secondo Bastiani, emblematico dell'affermazione "di nuove forme di autogestione delle risorse locali e di sperimentazione di pratiche innovative di progettazione di paesaggi fluviali"²; i contratti di fiume sono strutturati in maniera tale da coinvolgere il più ampio numero di soggetti interessati e da assicurare la realizzazione di programmi e progetti; ai contratti viene riconosciuto un ruolo strategico che gli consente di definire azioni e progetti alla scala regionale ed al contempo individuare in modo puntuale le azioni prioritarie perseguibili nel breve periodo a livello locale. Oltre a raccontare l'esperienza concreta belga Massimo Bastiani si preoccupa di riportare in allegato al capitolo la struttura di un contratto siglato in Vallonia in modo da offrire un utile vademecum da seguire per la costruzione dei contratti anche in Italia.

Infine il curatore del volume dedica la terza parte alla Carta dei contratti di fiume, che, come più volte accennato, si pone come un punto di partenza da fornire alle istituzioni per la scrittura di un documento che governi e regoli i contratti di fiume in Italia, con un'ampia condivisione di enti e popolazioni. La Carta, proposta da Regione Lombardia e Piemonte, autorità di Bacino del fiume Po e Gruppo di lavoro del coordinamento nazionale dei parchi fluviali, è stata presentata durante il 5 Tavolo nazionale dei contratti di fiume svoltosi a Milano presso la Regione Lombardia nell'ottobre 2010.

La Carta definisce i contratti di fiume come processi di programmazione negoziata e partecipata sottolineandone il carattere dinamico ed inclusivo; fissa come principi ideatori la sussidiarietà orizzontale e verticale, lo sviluppo locale partecipato e la sostenibilità, ossia l'equilibrio tra le tre "E" (ecologia, equità, economia); riconosce nel perseguimento della sicurezza, della prevenzione e mitigazione dei rischi, nel riequilibrio ambientale e nella valorizzazione paesaggistica, nell'uso sostenibile delle risorse, nella fruizione turistica sostenibile e nella diffusione della cultura dell'acqua, alcuni degli obiettivi principali dei contratti di fiume; definisce le modalità del processo di formazione dei contratti deducibile dalle esperienze preesistenti, riconoscendo alcune fasi comuni che possono essere replicate nei diversi contesti, individua alcune regole generali che devono guidare il processo, suggerisce quali

sono gli strumenti necessari alla definizione del contratto e alla sua attuazione, infine, si sofferma sulla dimensione economica e finanziaria e sulla necessità dell'analisi della reale fattibilità quale condizione imprescindibile per la realizzazione degli interventi programmati.

Il volume "Contratti di fiume" rappresenta un'antologia di conoscenze ed esperienze empiriche su un tema che, nato già da molti anni, si sta affermando con forza nel panorama culturale e sociale: la tutela, valorizzazione e gestione dei bacini idrografici. Riportando teorie e raccontando casi concreti offre un utile vademecum, una collezione di "buone pratiche" a cui fare riferimento e da cui partire per la redazione dei contratti di fiume in diversi contesti territoriali.

La struttura del testo rispecchia lo stile scientifico e, al contempo, divulgativo: il mancato equilibrio in termini quantitativi tra le parti è funzionale a lasciare ampio spazio alle esperienze italiane, a cui è dedicata la metà del libro, nell'ottica di chi crede che associare all'enunciazione di teorie e tecniche il racconto di fatti concreti sia di insegnamento ed aiuto nella pratica della professione e nella realizzazione dei contratti. Il registro è neutro, gli allegati sono posti alla fine di ciascun capitolo mentre i riferimenti bibliografici sono unici, riportati alla fine del libro; le note, il più delle volte, aprono ad approfondimenti, chiariscono i riferimenti normativi e rimandano ad altri testi, tuttavia esse sono utilizzate con fini diversi dai diversi autori. Data la copiosità del volume e degli autori che vi hanno collaborato, il curatore riporta all'inizio del libro una breve biografia di ciascuno utile per collocare di volta in volta il contributo, l'autore ed il suo punto di vista. In definitiva il libro curato da Massimo Bastiani rappresenta un utile ed efficace contributo per delineare e costruire la strada dei contratti di fiume in Italia, per tracciare il percorso che restituisca i corsi d'acqua al territorio ed il territorio ai corsi d'acqua.

Massimo Bastiani è architetto e coordinatore scientifico del Tavolo nazionale sui contratti di Fiume A21Italy. Conduce da anni un'intensa attività di ricerca e progettazione nei settori dell'urbanistica ambientale e della partecipazione. È ricercatore e fondatore della società Ecoazioni. Ha pubblicato numerosi saggi e ricerche in libri e atti di convegni internazionali e nazionali.³

ANTONIA ARENA

Note

1 Premessa, pag XXVII

2 Capitolo 4 Paragrafo 3.5, pag 208

3 Parzialmente tratto da: pag XVII

■ **“Masterplan: né piano né progetto”** INU Edizioni, 2012 di Marco Ardielli

Il lavoro monografico dal titolo “Masterplan: né piano né progetto”, viene pubblicato nel 2013 all’interno della collana “Parole chiave”, un progetto di INU Edizioni. Il volume, dal titolo emblematico che sintetizza efficacemente il punto di vista dell’autore, si articola in una parte grafica commentata relativa ad alcune esperienze professionali portate avanti dallo studio Ardielli e Associati a partire dal 2004 (capitolo due), ed in una cornice teorica che esprime le riflessioni critiche a cui spetta il compito di esplicitare il ruolo e il valore del masterplan urbano nel percorso complessivo dello studio e, in senso più ampio, nel dibattito culturale italiano (introduzione e prefazione, capitoli uno, tre e quattro).

L’opera è a cura di Marco Ardielli, fondatore dell’omonimo studio, laurea allo IUAV e due specializzazioni in Urbanistica e Recupero urbano in Spagna, la prima all’Universidad Internacional Menéndez Pelayo e la seconda presso l’Universidad de Alcalá de Henares di Madrid. Vanta inoltre collaborazioni professionali con diverse firme nazionali ed estere, tra cui Gino Valle e Rafael Moneo, e della sua esperienza internazionale (soprattutto quella relativa al caso della redazione del Plan del Paisaje Urbano di Madrid - 2006 - con Francisco Pol Mendez) ha riversato molto nell’attività che portato avanti all’interno dello studio Ardielli, i cui primi progetti sono datati 1996. Alla pratica professionale e di ricerca ha affiancato, in passato, l’attività didattica come professore a contratto presso lo IUAV per l’insegnamento di urbanistica. Efficace per delineare la sua figura è l’appellativo che lo stesso Ardielli si attribuisce: *problem solver*. Non urbanista, non architetto-progettista, con una forte attenzione al progetto urbano, il suo obiettivo è recuperare la capacità di “sognare e disegnare mondi migliori” inventandosi un linguaggio per “rendere accessibile il progetto di città”. Attraverso la creatività e l’intuizione si propone, e propone indirettamente a tutti noi del settore, di cercare un modo per “interagire con il cambiamento” per “disegnare futuri possibile e non paesaggi utopici”, per stare al passo con la velocità dei fenomeni che riguardano la nostra epoca, nonostante i tempi lunghi che caratterizzano il lavoro di trasformazione della città, e per tirare fuori la disciplina urbanistica dall’isolamento in cui è relegata.

La nota introduttiva al testo chiarisce come il lavoro monografico in questione sia in continuità con un filone di ricerca che ha già trovato spazio nella pubblicazioni INU Edizioni, nel suo essere un tentativo risposta alla domanda formulata da Federico Oliva nella prefazione alla terza “parola chiave” della medesima collana riguardo la capacità del masterplan di essere strumento del futuro nella trasformazione della disciplina urbanistica. Questa

affermazione chiarisce sin dalle prime battute il senso dell’opera e il dibattito in cui si va a collocare, nell’indagine sul rapporto fra architettura ed urbanistica e sugli strumenti operativi oggi efficaci per il progetto della città, tra necessità di una riforma della disciplina ed efficacia di pratiche non ancora riconosciute sul piano legislativo nel panorama degli strumenti della pratica architettonica ed urbanistica, “intesa troppo spesso come prassi amministrativa e vincolistica”.

Come Marisa Fantin esprime nella prefazione a proposito del rapporto tra masterplan e singole discipline, il masterplan si interessa del territorio, e quindi dell’urbanistica, nella misura in cui affronta il tema delle “relazioni” ed invece entra nella disciplina architettonica occupandosi del rapporto fra gli elementi, edifici e spazi; del progetto, inteso quindi come opportunità di portare avanti un dibattito sulla città, il masterplan eredita la capacità di riflettere sulle qualità, gli obiettivi della città (e di tutti i suoi utenti) e i meccanismi per metterli in atto; del piano non eredita, con grande sospiro di sollievo, il lungo e noto elenco di difetti (tempi, procedure, esiti). L’interazione fra architettura e urbanistica, fil rouge dell’intera proposta, è presentata come caratteristica di un processo adattivo che permette il passaggio fra scale di indagine differenti ed un rimando continuo fra le due discipline in rapporto sinergico.

Importante è però la precisazione che Ardielli fa affiancando al termine “masterplan” l’aggettivo “urbano”, eliminando l’ambiguità che deriva da un discorso astratto sul masterplan come strumento, che tanto allarma coloro i quali vorrebbero maggiore rigore nella definizione degli ambiti di pertinenza e degli strumenti di lavoro. Il termine “urbano”, che si sottolinea ripetutamente, definisce, invece, un ambito di indagine ben preciso per quanto riguarda la scala di intervento. Nell’affrontare territori della medesima area geografica (a cui fa eccezione il solo caso ligure di Santo Stefano di Magra) e con caratteristiche dimensionali e socio-economiche analoghe, si delinea un tema di indagine ricorrente, ovvero il rapporto fra l’espansione di centri medi e piccoli, in gran parte a vocazione turistica, e le valenze delle preesistenze territoriali di carattere paesaggistico o storico. Anche se si tratta di cinque esperienze differenti, ci sono elementi ricorrenti che permettono di inquadrare alcuni temi portanti: la partecipazione della cittadinanza nella fase di interpretazione del territorio, l’interesse per la rappresentazione in supporto al momento di indagine quanto alla fase di restituzione dell’idea, la ridefinizione in itinere dei confini di interesse, la compresenza di strumenti tradizionali e innovativi della pratica, caratteristiche che convergono verso l’obiettivo ultimo di attivazione di “sinergie”, per usare il termine proposto da Marisa Fantin, latenti per gli stessi committenti al momento dell’assegnazione dell’incarico.

Nel capitolo *"dealing with change"* Ardielli muove una critica all'urbanistica scolastica nel suo modo di affrontare il rapporto fra città fisica e pratiche sociali, attraverso un sapere tecnico codificato e legittimato che, a differenza delle altre discipline quali la sociologia, l'antropologia e la filosofia, non ha saputo intessere un rapporto di dialogo costante e proficuo con la città e i suoi abitanti in grado di generare esso stesso cambiamento. Secondo Ardielli oggi la comunicazione è uno degli obiettivi prioritari, perché "la comprensione non può essere elitaria o corporativa, deve riguardare tutti"; si tratta dell'impostazione di un processo progettuale ampiamente inclusivo, potremmo dire, in cui la comunicazione non è più solo strategia di marketing ma canale per individuare soluzioni.

Una chiave di lettura interessante del lavoro presentato è il rapporto tra processi istituzionali e dimensione collettiva, in cui il masterplan si pone nella funzione fondamentale di strumento "a garanzia" di un passaggio coerente tra le previsioni di piano e la forma fisica della città e del paesaggio, processo durante il quale i cittadini siano considerati parte attiva; il masterplan quindi non solo come strumento ma anche come processo di confronto con la popolazione, per la ricerca di intesa fra istituzioni pubbliche o private, per sciogliere nodi che, attraverso il percorso istituzionale, sembravano apparentemente inestricabili. È il caso di Bardolino, dove una proposta di insediamento alberghiero non aveva ottenuto l'autorizzazione paesaggistica; il caso di Negrar in cui la soprintendenza aveva rigettato la richiesta per una struttura sportiva da collocare nelle vicinanze di una villa storica; il caso di San Martino Buon Albergo, con la decennale controversia relativa al progetto di ampliamento di un polo scolastico sul suolo di una tenuta storica vincolata; il caso di Villafranca in cui la revisione di un progetto per la realizzazione di strutture per servizi sovracomunali (una caserma), si è trasformata in occasione di ripensamento dell'intero sistema dello spazio pubblico, delle attrezzature e della viabilità; il caso ligure di Santo Stefano di Magra con la necessità di recupero dell'identità di un borgo in spopolamento collocato all'ingresso di un sistema territoriale complesso, la Valle del Magra sul golfo della Spezia, caratterizzato da nuovi insediamenti diffusi e da funzioni re-territoriali, commerciali e di grande distribuzione.

Paola Fornasa, membro associato dello studio Ardielli che con il fondatore ha in comune la dimensione culturale di provenienza ed un periodo di formazione in Spagna, nel capitolo tre ci fa rileggere la metodologia operativa latente nei casi proposti attraverso la metafora della "mutazione della molecola" in tre fasi, denominate rispettivamente *"background"*, *"concept"* e *"coming soon"*, attraverso la quale la città viene assimilata ad una struttura molecolare capace di riorganizzarsi nel sopraggiungere di nuovi elementi nella struttura di

base.

Nella fase uno relativa alle condizioni di partenza (*background*), sostiene Paola Fornasa, si costruisce un quadro conoscitivo del contesto, dei temi di indagine e delle aspettative della committenza; si investiga la struttura urbana e territoriale nelle componenti fisico-morfologiche, socio-economiche e nella struttura amministrativa attraverso ascolto, dialogo, conoscenza diretta dei luoghi e raccolta di materiali, iconografici e cartografici. In questa fase avviene un ripetuto passaggio di scala, dall'analisi complessiva all'investigazione dei temi puntuali, che ridireziona ed arricchisce l'operazione conoscitiva permettendo di comprendere il vero raggio di influenza del progetto rispetto alla scala urbana (ben altro rispetto alle linee di confine tracciate a priori dalla committenza) e di far emergere il potenziale, in termini di ruoli ed opportunità, latente sino a questo momento. La modalità di lettura delle dinamiche urbane messa a punto viene definita dai progettisti *"analisi multilayer"* implicando a monte "la scelta di un punto di vista ibrido e trasversale", proprio per il carattere multidisciplinare che lo caratterizza, ed il ricorso ad analisi di tipo percettivo accompagnate da restituzioni tridimensionali (la necessaria cura verso la chiarezza della rappresentazione e l'immediatezza della comunicazione che Ardielli sottolinea con grande forza) che diventano il terreno su cui condividere analisi e proposte con l'amministrazione e i cittadini, permettendo agli stessi di partecipare in modo costruttivo assegnando un ruolo attivo nel destino della città. È a questa fase che spetta il compito di ribaltare la prospettiva iniziale, con una sintesi che metta in luce le nuove priorità attraverso il masterplan, anticipando le future linee di azione.

Alla fase due (*concept*) compete il ruolo di chiarire le intenzioni e la valenza urbana delle proposte. Lo strumento è una planimetria d'insieme che lavora su due livelli, il sistema dei nodi e la rete degli interventi sullo spazio collettivo. Si perviene così all'individuazione di un tema specifico raccontato per parole chiave (come nel caso di S. Stefano di Magra per cui fu elaborato lo slogan "rafforzare il centro/configurare la rete") e, successivamente, all'individuazione di ambiti progettuali oggetto di masterplan puntuale, accompagnati da un insieme di micro-interventi di riqualificazione dello spazio pubblico con interventi a breve tempo. Questa fase costituisce il racconto della trasformazione, quella che potremmo definire la vision, il modello di città che si sta promuovendo, attraverso fotosimulazioni e restituzioni tridimensionali che indirizzino i progetti futuri.

L'ultima fase (*coming soon*), si caratterizza per gli approfondimenti progettuali proposti che costituiscono momenti di sperimentazione, ponte fra l'idea espressa attraverso il masterplan ed il disegno della forma della città. Ciascuna proposta si compone

di un supporto cartaceo ed una presentazione di supporto alla narrazione del progettista, per rispondere all'esigenza di fornire documenti durevoli senza tralasciare la necessità di comunicare con gli osservatori chiamati a partecipare al confronto pubblico.

Due gli elementi da notare come principali differenze rispetto all'approccio tradizionale: il primo riferito alla durata, in quanto ciascuna delle esperienze proposte si è esaurita nell'arco di tre-sei mesi pervenendo quasi sempre ad esiti concreti, ovvero alla realizzazione delle proposte; il secondo è rappresentato dagli strumenti di supporto per la facilitazione della comprensione di interpretazioni e proposte, come ad esempio manifesti, video, modelli ed animazioni, che negli ultimi anni hanno finalmente trovato una più ampia diffusione anche in Italia.

Marco Ardielli e Paola Fornasa firmano un testo conclusivo che rappresenta in un certo senso il bilancio delle sperimentazioni effettuate circa l'utilizzo del masterplan per rendere più efficiente la comunicazione e l'interazione durante i vari momenti del processo. Se i riscontri sono stati più che positivi, un limite forte risiede nel rapporto di dipendenza del masterplan rispetto al progettista che ne costituisce la "voce narrante". La sfida, secondo Ardielli e Fornasa, si concentra ora sull'individuazione di un percorso di autonomia della comunicazione attraverso la creazione di una piattaforma web per il masterplan, che sia luogo virtuale di interazione e non solo bacheca informativa degli esiti di processi già conclusi, come invece avviene oggi nella pubblica amministrazione. Questo approccio rappresenterebbe sicuramente una grossa innovazione per la macchina decisionale italiana, permettendo certo una partecipazione maggiore degli utenti ed un maggiore riconoscimento nelle trasformazioni della città, ancora purtroppo percepite in larga parte come estranee ed imposte.

Il terreno di sperimentazione su cui si muove tale ricerca ci rimanda ad altri luoghi, alle grandi capitali europee e le metropoli nordamericane ma anche alle piccole realtà in cui le comunità hanno un forte coinvolgimento nelle trasformazioni urbane, in cui processi partecipativi via web sono stati messi in atto da tempo per raccogliere suggerimenti ed osservazioni del pubblico a partire dalla scelta dei nomi da assegnare alle aree soggette a riqualificazione, sino ad arrivare a vere e proprie proposte circa il ruolo degli elementi all'interno di trasformazioni più ampie.

Da sottolineare il punto di vista degli autori, secondo i quali l'importanza degli strumenti tradizionali non è passata in secondo piano, mentre il web ne costituisce una possibile integrazione, un modo per introdurre "forme di lettura maggiormente inclusive delle dinamiche urbane", un luogo in cui "parlare ma anche ascoltare". L'auspicio condivisibile è

dunque il rafforzamento del ruolo del masterplan e di modalità innovative di confronto con gli attori istituzionali e non, come strumento per rendere più accessibile la partecipazione ai processi di trasformazione urbana e il riconoscimento dell'urgenza e del valore di tali pratiche nel rafforzare le identità spesso latenti dei luoghi, intrappolati fra inerzia burocratica e volontà di tutela, frutto della pesante eredità di cui la disciplina urbanistica è portatrice nel proporre visioni di città poco rappresentative degli interessi a lungo termine delle comunità.

MARILENA PRISCO

■ **La conservazione della città. Ragioni e conseguenze di un progetto urbanistico italiano, 2007/2008, vincitore della sezione inedito**

L'opera di Anna Magrin "La conservazione della città. Ragioni e conseguenze di un progetto urbanistico italiano", si inserisce nel solco delle sue ricerche sul progetto e la conservazione della città ed è vincitore della sezione inediti della seconda edizione del premio INU Letteratura Urbanistica 2013.

Il volume illustra gli esiti di una ricerca che ripercorre le principali tappe, culturali, politiche e sociali, del processo che ha portato all'affermazione del tema della conservazione della città in Italia negli anni Cinquanta, ne definisce le caratteristiche, i protagonisti ed esplora le ragioni che, nel corso del tempo, fino agli anni Ottanta, hanno portato al passaggio dal tema della conservazione della città alla conservazione della città storica ed infine alla conservazione del centro storico e dei suoi monumenti. Roma e Bologna rappresentano rispettivamente le occasioni concrete, le pratiche empiriche per verificare le tesi esposte e argomentate da studiosi e professionisti dell'epoca del primo e del secondo periodo.

Il tomo consta di due parti ciascuna strutturata con un paragrafo introduttivo del tema che verrà trattato e due paragrafi che lo sviluppano; termina con le conclusioni e una ricca bibliografia divisa in tre sezioni: "protagonisti | dibattito", "progetti | città", "critica".

La prima parte della ricerca, intitolata "LA CONSERVAZIONE DELLA CITTA' Roma 1949-1960: l'inevitabilità del politico" è restituita suddivisa nei paragrafi "coniugture" e "contesto". Il titolo sintetizza il tema, il tempo, il luogo e i protagonisti della ricerca. Come la stessa autrice afferma nell'introduzione, la necessità della conservazione di alcune parti della città costituisce la condizione indispensabile all'equilibrio culturale, territoriale e sociale; la Roma del dopoguerra rappresenta il campo di formazione dell'ipotesi avanzata, alimentata da ferventi dibattiti, che l'autrice definisce *coniugture*, sviluppatasi tra i principali esponenti culturali, politici, accademici del tempo in un particolare contesto, quello della Facoltà di Architettura di Roma, dei congressi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, delle riviste e dei partiti politici.

Nel primo paragrafo l'autrice, attraverso la tesi e le parole di Leonardo Benevolo, fissa il punto focale del tema della conservazione della città nella sua accezione di strumento per il progetto della città, ponendolo, quindi, come un problema urbanistico e non solo storico. È sempre Benevolo che ritiene la città di Roma e le sue vicende urbanistiche - iniziate nel periodo fascista e i cui effetti si espliciteranno fin nel dopoguerra - il luogo dove i temi e le tensioni vengono al meglio rappresentate: lo sventramento del Borgo per la realizzazione di

via della Conciliazione, l'apertura di una nuova strada sventrando diverse aree del centro, la distruzione del parco di Monte Mario per realizzare l'Hotel Hilton, la frammentazione in lotti privati dello spazio dell'Appia antica e non ultime le vicende della redazione e approvazione del nuovo Piano Regolatore Generale che si protrarranno per un ventennio (dal 1938 al 1958) rendono la capitale teatro di dibattiti, sperimentazioni e verifiche. Per inquadrare il tema vengono presentate le diverse posizioni sull'argomento riconducibili al mondo culturale romano e milanese: Ludovico Quaroni, come Leonardo Benevolo, riconosce la conservazione come strumento per intervenire sulla realtà al pari delle trasformazioni e dei nuovi interventi influenzando ed orientando il pensiero di molti intellettuali e professionisti di formazione romana; il milanese Ernesto Nathan Rogers, invece, vede nelle nuove costruzioni, in grado di relazionarsi adeguatamente con il passato, il modo per continuare il processo storico; i due esponenti percorrono, dunque, secondo l'autrice, due filoni differenti di una stessa ricerca fortemente realista. Roberto Pane esprime, invece, un approccio differente, fortemente nostalgico del passato che vede nella possibilità di inserimento del nuovo nell'antico un compromesso inevitabile per la conservazione.

L'argomentazione della tesi espressa dal gruppo romano porta a riconoscere il ruolo fondamentale della pianificazione urbanistica, in particolare del Piano Regolatore Generale, nella definizione di un giusto equilibrio tra trasformazione e conservazione; quest'ultima, così come la tutela del paesaggio, rappresenta anche una necessità sociale e collettiva, diritto senza voce che lo strumento urbanistico può e deve rappresentare. La dimensione sociale del tema della conservazione entra, quindi, in gioco.

Il secondo paragrafo della prima parte restituisce la fotografia dello stretto rapporto che intercorreva tra il mondo accademico, quello professionale, le associazioni e la politica.

L'analisi approfondita di libri, atti di convegni, articoli e pubblicazioni su riviste restituisce il contesto all'interno del quale si è sviluppato il tema della conservazione e l'importanza della dimensione culturale e letteraria all'interno della disciplina urbanistica; i dibattiti pubblici, le assemblee politiche così come le pubblicazioni sono divenuti i principali momenti di diffusione, condivisione e crescita delle tesi e dei temi peculiari dell'urbanistica tra il secondo dopoguerra e gli anni Ottanta. Ecco, quindi, che l'autrice si sofferma sul ruolo della Società di Architettura ed Urbanistica (SAU) fondata nel 1957 a Lucca con l'intento di far coincidere i rapporti politici-culturali con le scelte e gli impegni civili i cui membri sono gran parte dei protagonisti della scena urbanistica italiana: L. Benevolo, C. Aymonino, G. Campos Venuti, M. Manieri Elia, M. Valori

e tanti altri. Riportando alcune risposte che L. Benevolo e C. Aymonino danno alle domande poste da Francesco Tafuri sul numero 251 della rivista *Casabella*, l'autrice riesce a far emergere da una parte i principi, le caratteristiche e il ruolo della Società, dall'altro la posizione dei principali esponenti della scena urbanistica dell'epoca, e quindi dell'Italia, su temi di importanza nazionale ed internazionale. Anche e soprattutto i congressi organizzati dall'Istituto Nazionale di Urbanistica rappresentano momenti di incontro e scontro, confronto e crescita delle opinioni e di introduzione di nuovi temi nel panorama culturale italiano: dalla struttura dei corsi universitari, all'insegnamento dell'urbanistica, dal ruolo dell'urbanista, alle posizioni degli architetti su temi come l'ambientamento, il rapporto con la storia e la modernità. Infine, attraverso il racconto delle battaglie sostenute da A. Cederna sulla rivista "il Mondo", l'autrice mette in risalto il ruolo della denuncia giornalistica come espediente per introdurre nuovi argomenti, alimentare dibattiti, sollecitare interesse e partecipazione ai diversi temi, caratterizzante quel periodo storico.

La seconda parte della ricerca, intitolata "IL PROGETTO DELLA MEMORIA Bologna 1960 - 1980: un progetto riformista" è suddivisa nei paragrafi "la forma della città: strategie per la conservazione e città pubblica" e "l'immagine della città: retoriche". È incentrata sull'esperienza della pianificazione bolognese, risultato di una stretta correlazione tra scelte urbanistiche, dibattiti culturali e posizioni politiche, che mostra come queste reciproche influenze abbiano portato all'evolversi (o involversi) del concetto di conservazione non più applicato all'intera città ma alla città storica, prima, e al centro storico, poi. Se negli anni Cinquanta le diversità ideologiche e politiche sono state superate per raggiungere obiettivi e trovare soluzioni di rilevanza sociale e civile, dagli anni Sessanta in poi la dimensione politica prevarrà e molte scelte, in diverse città, saranno guidate dalla convenienza più che dall'adeguatezza.

L'autrice sceglie, infatti, di iniziare la narrazione della seconda parte del libro riportando le parole che il sindaco di Bologna pronuncia al VII Congresso dell'INU nel 1958 chiarendo subito come il rapporto tra politica e cultura sia forte e intrecciato in quella città dove Giuseppe Campos Venuti, "un bolognese con accento trasteverino"¹, ricoprì per sei anni la carica di assessore all'urbanistica.

Ripercorrendo le vicende dell'urbanistica bolognese, nel primo paragrafo, Anna Magrin introduce nuovi temi affermatosi sulla scena urbanistica a partire dagli anni Sessanta quali il decentramento e i vantaggi che gli studi condotti in ricerche settoriali possono apportare al Piano. È questo il caso dei progetti di ricerca condotti per il centro storico della città, il centro direzionale, il verde e le attrezzature sportive, l'edilizia sovvenzionata e l'edilizia

scolastica del comprensorio ed affidati a gruppi di professionisti, quasi tutti di formazione romana, con competenze e conoscenze locali e nazionali. Il risultato di questa politica riformista bolognese, che "riconosce il mercato e le sue esigenze ma ad esso impone regole di comportamento per garantire gli interessi generali della comunità urbana"², è un piano intercomunale - all'interno del quale convergono il piano particolareggiato per il centro storico e quello per le colline e la campagna bolognese - fondato su un'idea di città pubblica la cui forma è quella policentrica. Il tema del decentramento implica, infatti, la necessità di un passaggio alla scala comprensoriale comportando una riflessione sulle funzioni e le dotazioni di servizi del centro storico e delle periferie e sul rapporto funzionale e formale tra il capoluogo e gli altri centri del comprensorio; l'autrice, raccontando nel particolare le vicende del PRG di Bologna, mette in risalto come la dimensione intercomunale della pianificazione offre l'opportunità per risolvere alcune criticità del Piano del 1958, ma che accomunano diversi piani regolatori di quegli anni come il sovradimensionamento e la carenza degli spazi pubblici, il verde soprattutto. La riduzione del rapporto di scala comporta, quindi, che alcuni temi, come la conservazione del centro storico, vengano affrontati in modo settoriale, stringendo il campo di osservazione e limitando l'azione al solo perimetro del centro antico.

Nel paragrafo "l'immagine della città: retoriche" viene affrontato il tema del cambiamento dei modi di partecipazione e diffusione delle idee. Negli anni Settanta i principali momenti di condivisione e divulgazione delle conoscenze diventano gli eventi come le mostre e i congressi che hanno portato all'affermazione delle tesi italiane anche nel panorama internazionale. L'autrice cita e descrive quattro avvenimenti tenutisi nella città di Bologna tra il 1970 e il 1974: la mostra "Bologna-centro storico" organizzata per promuovere la politica di conservazione del centro storico esplicitata nel piano particolareggiato attraverso un racconto fotografico che restituisce un'immagine di Bologna ambigua; le due mostre organizzate tra il 1972 e il 1974 finalizzate a presentare gli interventi di edilizia economica e popolare all'interno del centro storico come risposta pubblica e quindi democratica ad una domanda sociale; il Symposium del Consiglio d'Europa intitolato "a future for our past" avente l'obiettivo di sensibilizzare sui temi di utilizzo e conservazione delle risorse depauperate dai fenomeni di urbanizzazione.

Nelle conclusioni l'autrice individua due possibili risultati della sua ricerca: l'aver arricchito la ricerca sui contenuti, le strategie e gli strumenti del progetto della città con informazioni nuove ed inedite sul tema della conservazione e l'aver aperto la strada a un nuovo possibile campo di ricerca, quello dell'individuazione dell'oggetto, del significato e degli strumenti della conservazione nel contesto

attuale, fortemente mutato rispetto a quello da lei indagato dal punto di vista sia spaziale che sociale che politico.

Il libro di Anna Magrin ha il merito di parlare della conservazione della città come strumento del progetto della città e quindi della pianificazione urbanistica e del governo del territorio. Ripercorrendo la storia del tema della conservazione chiarisce come in passato l'analisi dettagliata, la conoscenza approfondita dei fenomeni contemporanei del tempo indagato e una visione chiara del futuro abbiano permesso di definire la conservazione come un progetto, uno strumento di intervento fisico, sociale e politico. Dal volume è, dunque, possibile ricavare un'efficace metodologia di ricerca basata sullo studio delle esperienze pregresse e delle tesi sostenute da esponenti di rilievo, sull'analisi del contesto politico, economico sociale di riferimento.

Il libro è strutturato in modo chiaro ed equilibrato: due parti ciascuna suddivisa in due paragrafi i cui contenuti si ripetono in parallelo in relazione, però, a due realtà spaziali diverse. L'unica eccezione è rappresentata dall'introduzione che precede l'indice anticipando, però, in modo esaustivo i contenuti della ricerca. La lettura del testo non è sempre agevolissima, la scelta di seguire una ricostruzione cronologica dei fatti e degli avvenimenti porta l'autrice ad un ricorrente uso di note esplicative nelle quali, non solo cita le fonti, ma descrive retroscena, particolari, presenta i protagonisti dell'epoca e le loro formazioni ed esperienze al fine di far comprendere ed argomentare la propria tesi. Numerosi sono, anche, i richiami ad altri campi della cultura: dalla citazione del film di Luigi Zampa "L'arte di arrangiarsi" del 1957, agli avvicendamenti interni alla Facoltà di Architettura di Roma negli anni Cinquanta, al racconto delle vicende politiche ed elettorali di Bologna alla fine degli anni Sessanta.

Infine l'uso di locuzioni verbali ed avverbi dubitativi nelle "conclusioni", se ad un primo approccio può far dubitare della convinzione dell'autrice sui punti di arrivo della sua ricerca, in un secondo momento si rivela un ottimo espediente per aprire il campo a nuovi temi da indagare.

Anna Magrin è architetto e dottore di ricerca in Urbanistica, collabora con il dipartimento di Culture del Progetto dell'Università IUAV di Venezia per progetti di ricerca e didattica. La sua ricerca si concentra principalmente sulla storia delle trasformazioni urbane post-belliche, con un particolare interesse per le connessioni fra ambiti urbani e rurali, la conservazione del patrimonio e l'edilizia sociale. Lavora da circa dieci anni su strategie, processi e dispositivi sostenibili in architettura e urbanistica. Su questi temi, ha scritto e curato volumi, e pubblicato articoli in riviste specializzate.³

Note

1 È il titolo dell'autobiografia pubblicata nel 2011 da G. Campos Venuti, fonte preziosa per l'autrice.

2 Sono le parole di G. Campos Venuti pubblicate in *L'urbanistica riformista* (EtasLibri, Milano, 1991), cui l'autrice affida la definizione dell'esperienza politico-urbanistica di Bologna.

3 Tratto da: <https://iuav.academia.edu/AnnaMagrin/CurriculumVitae>

SEZIONE 3

Questa sezione è dedicata alle opere vincitrici, di cui si riportano oltre alle informazioni bibliografiche, alcuni estratti.

This section is dedicated to the winning works and, in addition to bibliographic information, excerpts are reported.



Anna Magrin

La conservazione della città.

Ragioni e conseguenze di un progetto urbanistico italiano

■ Necessità della pianificazione per determinare spazio e ruolo di città antica e paesaggio nel progetto della città

Il momento ultimo in cui il dibattito romano sulla conservazione della città si attua in modo aperto a posizioni culturali e politiche variegate, ed un'idea della conservazione della città come progetto originale acquista consapevolezza, coincide con un momento di sedimentazione e bilancio nella ormai decennale discussione sugli strumenti idonei alla gestione delle trasformazioni del territorio, avviata in Italia, come altrove in Europa, durante la Seconda Guerra Mondiale¹, apertasi all'opinione pubblica nell'immediato dopoguerra² ed aggiornata nei congressi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica fra il 1952 ed il 1958.

Del 1952 è infatti il IV congresso dell'INU dedicato alla pianificazione regionale, cui seguono il V nel 1954 in cui si dibattono le questioni relative a i piani comunali nel quadro della pianificazione regionale, il VI del 1956 dove si discute la pianificazione intercomunale ed infine il VIII del 1958 in cui si fa un bilancio dell'urbanistica comunale nel quadro della pianificazione territoriale e paesistica.³ Già lo studio *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione*, redatto nell'immediato dopoguerra da Della Rocca, Muratori, Piccinato, Ridolfi, Rossi De Paoli, Tadolini, Tedeschi e Zocca, allora membri effettivi (eccetto Muratori) dell'Istituto Nazionale di Urbanistica che viveva un momento di transizione, si proponeva di "stabilire direttive e mezzi di attuazione" per una ricostruzione del paese in campo

urbanistico ed edilizio.⁴

In quasi tutte queste occasioni la questione della conservazione della città, seppure inizialmente strettamente intrecciata al tema della ricostruzione e quindi con forti possibili implicazioni in materia di economia urbana, del diritto alla casa, dei trasporti, costituisce una sezione autonoma del dibattito, slegata ed affidata a relatori tradizionalmente coinvolti nel campo della filosofia, dell'archeologia o della critica d'arte, talvolta neppure architetti. Poche ed isolate voci di dissenso⁵, sia nei confronti dei contenuti che dell'impostazione del tema, si strutturano nel tempo come un corpus relativamente omogeneo di posizioni alternative, che necessariamente, dati tema e contesto, verificano al contempo sia spazio e ruolo della conservazione entro le molteplici scale della pianificazione, sia limiti od opportunità degli strumenti (urbanistici e legislativi) nella conservazione della città.

Questa impostazione, che ricorre anche nei convegni tematici organizzati dall'Istituto dal 1949, in particolare nel primo dedicato a I problemi urbanistici nelle città di carattere storico⁶, evidenzia e contribuisce ai radicarsi di quel noto scollamento fra i compiti della pianificazione e quelli della salvaguardia, che dopo aver prodotto le due leggi del 1939 sulla tutela del paesaggio e del 1942 sull'urbanistica come strumenti distinti ha poi consentito già in sede di Assemblea Costituente la possibilità che la competenza sulle trasformazioni urbane passasse alle Regioni mentre quella sulla tutela restasse allo Stato, e nella responsabilità di un ministero "poco frequentato" dagli urbanisti.

In questo scenario il documento *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione del 1949*, che già in premessa dichiara di portarsi su elementi certi derivanti dalla tecnica in un campo dove questi concorrono con elementi invece fluttuanti e ipotetici⁷, si pone come eccezione, proponendo direttive in seguito disattese sia nella prassi che nel dibattito disciplinare.

Sebbene il documento proponga una singolare distinzione fra centri storico-artistici, grandi centri urbani e medi e piccoli centri, categorie evidentemente non omogenee, sono tuttavia presenti in forma di direttiva ed in tutte le tre categorie alcuni aspetti significativi e nuovi, legati alla tutela degli ambienti storici in una prospettiva di equilibrato sviluppo delle città. Si auspicano interventi coordinati, previsti e regolamentati dagli strumenti di pianificazione (con dichiarata preferenza del Piano Regola-

tore rispetto ai Piani di Ricostruzione)⁸, soprattutto in ambiti monumentali o nuclei antichi dove sono richieste norme particolari e criteri specifici⁹; si indica l'opportunità che gli interventi di ricostruzione o restauro di un quartiere siano connessi con quelli dell'ampliamento urbano e che questa progettazione sia affidata ad un progettista unico o ad un gruppo operante in collaborazione stretta¹⁰; si segnala infine la stretta connessione fra tutto questo e l'economia agricola, industriale, turistica¹¹. Significativa rilevanza è data poi all'aspetto della speculazione edilizia connessa alle ricostruzioni nelle zone centrali delle città a danno del tessuto antico¹², del quale chiaramente si evidenzia l'inadeguatezza igienica e l'eccessiva densità, ma di cui occorre mantenere per quanto possibile, carattere ambientale (nei grandi centri urbani), nuclei storico artistici e rete viaria esistente (nei medi e piccoli centri), fisionomia tipica, edifici o almeno facciate di edifici di interesse storico-artistico anche se fortemente danneggiati (nei centri storico-artistici).

Sarà necessario un decennio affinché almeno alcune di queste considerazioni divengano patrimonio teorico comune, e molto più tempo perché si trasformino in prassi consolidata.

Nei congressi IV, V e VI, rispettivamente dedicati alla pianificazione regionale, a quella comunale nel quadro regionale e a quella intercomunale, il protagonista del dibattito sui temi della tutela e conservazione è certamente Roberto Pane, e la scarsa attenzione dei congressisti sulla questione della tutela è quasi esclusivamente centrata sulla tutela del paesaggio, anche per la contemporanea necessità di redazione dei piani paesistici.

In questo scarno dibattito il paesaggio da tutelare, mai distinto fra naturale o antropizzato, non è considerato come un elemento attivo della pianificazione, ma piuttosto come una porzione di spazio da contemplare, posizione che è retaggio di quella concezione ottocentesca del paesaggio che aveva informato la legge del 1939 sulla tutela delle Bellezze Naturali.

Emblematica per la comprensione di questo aspetto è la disputa sulla cartellonistica pubblicitaria ai bordi di strade ed autostrade, dibattuta fra il 1955 e la fine del decennio sia in sedi istituzionali che sulla stampa, e proposta come esempio di scandalosa disattenzione nei confronti della tutela del paesaggio italiano sia da Pane che da Lugli nelle loro relazioni al IV Congresso¹³, e dallo stesso Pane nella sua relazione al VI Congresso¹⁴. Il tema viene ampiamente affrontato anche da Mario Salmi, che in qualità di Presidente del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti scrive sul numero 27 di *Ulisse* il saggio "Tutela del paesaggio e dell'Arte"¹⁵, e da Umberto Zanotti-Bianco nell'incipit del discorso tenuto al primo convegno dell'associazione "Italia Nostra"¹⁶.

La presenza ai lati delle strade nazionali di manifesti pubblicitari, che si inseriscono isolati, vistosi, prepotenti sulle colline e sui monti¹⁷, viene considerata una permanente offesa, e la loro concessione, a pagamento, viene letta come contaminazione delle amene campagne, o turbamento dell'estetica armonia degli spazi urbani¹⁸.

Ripercorrere la cronaca di una battaglia così vibrante per la difesa di un territorio sì vario e per sempre modellato dalla storia eppure deturpato, con sadismo delittuoso, da muraglie di cartelloni pubblicitari¹⁹, potrebbe sembrare oggi inutile aneddotica, ma occorre considerare la portata eccezionale delle trasformazioni che il paesaggio italiano stava contemporaneamente subendo. La costruzione delle borgate e dei nuovi quartieri intensivi di Roma nel paesaggio storico dell'Agro, la costruzione di edifici privati e pubblici nel paesaggio, peraltro sottoposto a tutela, dell'Appia Antica, la lottizzazione del paesaggio costiero, in gran parte ancora naturale a dune e pinete, dell'Adriatico e del Tirreno, la costruzione di interi quartieri nel paesaggio delle colline fiorentine sono argomenti paradossalmente estranei alle preoccupazioni dei funzionari di Soprintendenza e dei cultori dell'arte italiana.

Dissonanti perché introducono temi differenti, ma soprattutto altre scale del ragionamento, sono le voci di Lando Bartoli e Pietro Porcinai, relatori al IV Congresso, e certamente di Piccinato relatore al VI Congresso²⁰.

Luigi Piccinato avverte della necessità di fare piani materati nello stesso tempo di città e campagna, di città e di territorio, poiché sebbene la campagna non esiste più perché ormai percorsa e solcata dalla vita stessa della città, noi continuiamo disperatamente a guardare la città come se fosse staccata, o addirittura come se alla campagna fosse contrapposta²¹. Questo modo di vedere organicamente i problemi, possibile attraverso lo strumento del Piano Regolatore, è per Piccinato non solo fondamentale per risolvere il sistema di vita della città, ma anche per conservarne carattere e bellezza.

Sebbene la relazione di Piccinato introduca riflessioni originali, peraltro sostenute dal racconto delle proprie recenti esperienze di pianificazione²², soltanto Roberto Pane ne commenta i contenuti. Pur dichiarandosi, con entusiasmo, d'accordo con l'intervento dell'urbanista romano, Pane ne fraintende l'impostazione, continuando a rappresentare una contrapposizione fra città e paesaggio, fra arte e natura che l'urbanistica si propone di sanare.

Pane auspica infatti che il tema dell'incontro successivo possa essere formulato più o meno con queste parole "Rapporti fra piani urbanistici comunali e intercomunali e tutela delle bellezze d'arte e di natura"²³.

Quando durante il convegno di Lucca del 1957,

titolato invece "Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale" intervengono come relatori ufficiali Leonardo Benevolo, Eduardo Vittoria, Italo Insolera, sostenuti nelle argomentazioni e nell'impostazione da Quaroni e Piccinato, appare chiaro l'inizio di una nuova stagione.

Nonostante l'occasione sia quella di un convegno a tema come lo era stato quello del 1949, perciò aperto a oratori ed auditori non tecnici, questi relatori affrontano, con puntuale ed evidentemente ragionata attenzione, anche la questione degli strumenti urbanistici e legislativi per la conservazione, che affermano essere strettamente intrecciata con le ragioni che ne muovono la necessità. E questo rappresenta un ulteriore dato di novità, poichè fino a quel momento in seno all'INU ruolo ed aspetti tecnici della pianificazione erano stati di norma trattati durante i Congressi, che erano ad esse espressamente dedicati.

Nell'ambito della discussione sulla definizione di mezzi e strumenti per tutelare l'ambiente si evidenzia poi un ulteriore momento di divergenza fra le posizioni di Quaroni e Rogers, che di nuovo contribuisce a chiarire la questione del "caso per caso".

Come si è detto²⁴, per Enersto Nathan Rogers è nel caso per caso di ciascun piano regolatore, strumento che interpreta e progetta città una diversa dall'altra, che occorre valutare la rigidità dei vincoli sugli ambienti antichi o sul paesaggio²⁵.

Di opinione diversa è Quaroni, che sostiene l'importanza, quasi culturale, di avere comunque un piano regolatore, poichè "anche fatto male, il P.R. costringe tecnici a mettere sullo stesso piano, per forza di cose, i problemi della trasformazione e quelli della conservazione, a risolverli unitariamente, al di fuori del personale 'caso per caso' cui sono costretti soprintendenti ed autorità comunali"²⁶.

Occorre di nuovo sottolineare, per comprendere la portata ed il senso di queste affermazioni, il differente contesto culturale e esperienziale dei protagonisti del dibattito al momento in cui esso si attuava. La fiducia riposta da Ludovico Quaroni nell'istituto del Piano Regolatore non è cieca, ed egli è ben consapevole di quali sono i limiti che Rogers segnala.

Ma Quaroni, così come Piccinato, Valori e con ruoli marginali Benevolo, Insolera e Manieri Elia, è dal 1955 impegnato nella redazione del nuovo Piano Regolatore per Roma come membro del Comitato di Elaborazione Tecnica, vicenda che probabilmente ne condiziona il pensiero e certamente la retorica, maggiormente in occasione degli incontri dell'INU. Nel 1957 infatti le proposte del CET sono nuovamente annullate dalla Grande Commissione, allontanando ancora non solo la possibilità di dare all'espansione di Roma una razionalità urbanistica, ma anche l'opportunità per gli urbanisti coinvolti di

verificare nei fatti l'efficacia del loro progetto.

Il lungo e tormentato cammino di Roma verso l'attuazione del nuovo Piano Regolatore Roma si intreccia con il dibattito decennale, interno all'INU, sulla pianificazione italiana²⁷, ed entrambe le occasioni fanno lo sfondo di un paese che cambia rapidamente e si trasforma, spesso senza regole. La possibilità di portare a compimento la redazione di un Piano Regolatore, e di vederlo infine approvato, è una condizione spesso così inaccessibile da caricare lo strumento stesso, per il solo fatto di divenire prescrizione, di potenzialità mal valutate²⁸.

L'affermazione della necessità, comunque, del Piano Regolatore²⁹ è quindi l'ultima ratio di un processo faticoso e lunghissimo, un imperativo che nella capitale può opportunamente e facilmente trasformarsi anche in una retorica vincente per avvicinare l'opinione pubblica alla complessa ed ambigua vicenda dell'urbanistica romana di quegli anni, e motivarla a prendere una posizione. Antonio Cederna in un discorso pubblico tenuto nel maggio del 1956 ricorda infatti che "un piano regolatore è l'intervento attivo dell'uomo per rendere più umana la propria vita nelle città, è insomma la norma della convivenza civile, è la creazione di un ambiente in cui sia possibile lavorare, vivere, progredire"³⁰, definizione evidentemente singolare per uno strumento urbanistico di cui altrove, anche alla presenza dello stesso Cederna, venivano discusse le peculiarità tecniche³¹.

Il congresso di Bologna del 1958 ribadisce le posizioni emerse al convegno di Lucca, contribuendo a collocarle in un contesto comunque più tecnico, e soprattutto rivolgendole agli amministratori e ai funzionari presenti.

Un decennio di riflessione sulle scale della pianificazione si conclude dunque di fatto al 1958. Se il bilancio dell'urbanistica comunale nel quadro della pianificazione territoriale e paesistica è un bilancio, in generale, non completamente soddisfacente e che presenta ancora numerosi punti interrogativi di ordine metodologico³², può invece dirsi compiuta la formulazione teorica di un progetto di conservazione della città che necessita ora di sperimentarsi, così come si conclude anche il secondo fondamentale tempo del dibattito, nelle sedi congressuali, sulla conservazione e tutela di centri storici e paesaggio.

Il contributo teorico apportato al dibattito dai relatori ufficiali della prima stagione di riflessione troverà uno statuto disciplinare autonomo nella teoria del restauro, una disciplina in formazione, ed influirà pesantemente, quasi sempre in maniera esclusiva, sulla formazione critica dei funzionari di Soprintendenza, mentre gli architetti ed urbanisti maggiormente protagonisti del dibattito successivo al 1956 testeranno come tecnici, o amministratori, la validità ed i limiti delle loro convinzioni, costretti

a scontare quasi sempre il vizio di origine e la difficoltà di trovarsi in una posizione comunque contro, spesso perdente³³.

Esiste però anche un inedito controcanto alle relazioni ufficiali ai convegni, ai discorsi pubblici, alle speculazioni dei critici, ed è quello rappresentato dagli amministratori di regioni e città di provincia, che certamente fino alla metà degli anni Sessanta partecipano attivamente ai lavori dei congressi dell'INU, talvolta intervenendo ai dibattiti. Liberi dalla tensione di aderire a schieramenti disciplinari, attenti alla dimensione pragmatica delle questioni, interessati ad individuare soluzioni a problemi contingenti e quasi sempre accomunati da una formazione non intellettuale, i più aperti, capaci e ambiziosi fra gli amministratori delle città italiane maturano grazie a queste occasioni sensibilità ed esigenze, preparando nelle loro città lo spazio culturale e politico per quella successiva stagione di positive esperienze di più equilibrata amministrazione del territorio.³⁴

Nel 1958 Giuseppe Dozza, sindaco di Bologna, interviene alle discussioni del VII congresso affermando la "possibilità non di un contrasto, ma di un incontro fra le Amministrazioni comunali e gli urbanisti (...) per non limitarsi a toccare uno strato limitato di una opinione pubblica del nostro Paese, per rivolgersi più in profondità, (...) a molta gente disposta ad ascoltare e comprendere, alla gran parte dei cittadini" e rivolgendo un "appello agli urbanisti affinché si avvicinino ai Comuni per compiere quest'opera, che non resterà senza risultati".³⁵

Giuseppe Campos Venuti, partecipante al congresso come ascoltatore³⁶, sarà assessore all'Urbanistica del Comune di Bologna dal 1960 al 1966, elaborando piani e progetti che a vario titolo hanno coinvolto, come consulenti, anche Ludovico Quaroni, Leonardo Benevolo, Antonio Cederna, Carlo Aymonino, Italo Insolera.

■ Note

1 Durante gli ultimi mesi della guerra sia a Roma come a Milano si incontravano gruppi di urbanisti ed architetti per disegnare un possibile futuro delle loro città una volta usciti dalla guerra. Lo stesso fanno molti intellettuali e tecnici che si trovano in Svizzera, o che militano nella lotta partigiana. La testimonianza di queste vicende è affidata al racconto dei protagonisti. Significativa per questa ricerca è la biografia di Giuseppe Dozza, comunista dal 1921, carcerato fra il 1923 ed il 1926 ed esule in Francia durante il fascismo, con Emilio Sereni e Manlio Rossi Doria. Dozza rientrò in Italia nel 1943 e fu tra i dirigenti della lotta di liberazione in Emilia, per poi divenire sindaco di Bologna appena dopo la Liberazione.

2 La pianificazione economica ma anche urbanistica è nel dopoguerra italiano oggetto di intensi dibattiti, poiché intercetta la questione del liberismo, culturalmente e politicamente rilevante in un paese uscito dalla dittatura grazie sia all'aiuto degli Stati Uniti che di molti protagonisti comunisti e socialisti della lotta partigiana. Alla lezione di Einaudi, che nel 1948 scrive sul Corriere della Sera riguardo liberismo e pianificazione, guardano particolarmente "Gli Amici del Mondo": un passaggio delle *Lezioni di politica sociale* è riportato da Angelo Conigliaro alla fine dell'introduzione a "I padroni della città". Cfr. Luigi Einaudi, *La terza via sta nei piani?*, in Corriere della Sera, 15 aprile 1948; e: Leone Cattani, Angelo Conigliaro, Eugenio Scalfari, *I padroni della città*, Editori Laterza, Bari 1957, pp. XVIII-XIX.

3 Cfr. Istituto nazionale di urbanistica, *La pianificazione regionale / INU*, Tip. Ico, Ivrea 1952(?); Istituto nazionale di urbanistica, *La pianificazione intercomunale: atti del 6. Congresso Nazionale di urbanistica*, Torino Esposizioni, Palazzo Madama, 18-21 ottobre 1956, Roma, Tipografia Castaldi 1957; Istituto nazionale di urbanistica, *Bilancio dell'urbanistica comunale nel quadro della pianificazione comunale e paesistica*, Roma: Ist. nazionale di urbanistica, 1959.

4 Cfr. Aldo Della Rocca, Saverio Muratori, Luigi Piccinato, Mario Ridolfi, Paolo Rossi De Paoli, Scipione Tadolini, Enrico Tedeschi e Mario Zocca, *Aspetti urbanistici ed edilizi della ricostruzione*, Tipografia Agostiniana, Roma 1944-1945, pag.7.

5 Consenso e dissenso rispetto alle relazioni ufficiali venivano espressi durante le discussioni, che seguivano ogni sessione dei convegni e chiudevano l'ultima giornata, spesso concretizzandosi nell'appoggio alle mozioni presentate. Parte delle discussioni e le mozioni sono documentate negli atti dei convegni pubblicati in volume autonomo. Alcuni convegni sono stati pubblicati, per estratti, solo sulla rivista *Urbanistica*.

6 Il Convegno nazionale di Urbanistica "I problemi urbanistici nelle città di carattere storico" si tiene a Napoli fra il 21 ed il 23 ottobre 1949. Gli atti sono pubblicati in: Istituto Nazionale di Urbanistica, *Convegno nazionale di urbanistica: Napoli 21-22-23 ottobre 1949: tema: i problemi urbanistici nelle città di carattere storico: atti*, Arti grafiche La nuovissima, Napoli 1950.

7 La premessa del documento è brevissima: "Molte difficoltà appaiono inerenti lo studio dei problemi della ricostruzione nel campo urbanistico ed edilizio. Vi concorrono elementi fluttuanti e ipotetici ed elementi certi derivanti dalla tecnica urbanistica ed edilizia-, dalle necessità sociali, dalla continuità della tradizione storica. Su questi ultimi si porterà il presente studio, nell'intento di stabilire le direttive ed i mezzi di attuazione".

Cfr. Aldo Della Rocca, Saverio Muratori, Luigi Piccinato, Mario Ridolfi, Paolo Rossi De Paoli, Scipione Tadolini, Enrico Tedeschi e Mario Zocca, cit., pag.7 e pag.15.

8 Queste indicazioni sono presenti nella direttiva 22. In: A.Della Rocca, S.Muratori, L.Piccinato, M.Ridolfi, P. Rossi De Paoli, S.Tadolini, E.Tedeschi e M.Zocca, cit., pag.7 e pag.15.

9 Direttive 32 e 35 in: A.Della Rocca, S.Muratori, L.Piccinato, M.Ridolfi, P. Rossi De Paoli, S.Tadolini, E.Tedeschi e M.Zocca, cit., pag. 7 e pag.15.

10 Direttiva 36 in: A.Della Rocca, S.Muratori, L.Piccinato, M.Ridolfi, P. Rossi De Paoli, S.Tadolini, E.Tedeschi e M.Zocca, cit., pag. 7 e pag.15.

11 Direttive 26, 27, 28, 31. In: A.Della Rocca, S.Muratori, L.Piccinato, M.Ridolfi, P. Rossi De Paoli, S.Tadolini, E.Tedeschi e M.Zocca, cit., pag.7 e pag.15.

12 Direttiva 23 in: A.Della Rocca, S.Muratori, L.Piccinato, M.Ridolfi, P. Rossi De Paoli, S.Tadolini, E.Tedeschi e M.Zocca, cit., pag. 7 e pag.15.

13 Cfr. Roberto Pane, "Paesaggio e ambiente" in: Istituto nazionale di urbanistica, La pianificazione regionale / INU, Tip. Ico, Ivrea 1952(?), pag. 90; QQ Lugli, "L'importanza del rilievo monumentale nei piani regolatori regionali e provinciali" in: Istituto nazionale di urbanistica, La pianificazione regionale / INU, Tip. Ico, Ivrea 1952(?), pag. 99.

14 Cfr. Roberto Pane, "Città antiche ed edilizia nuova" relazione al VI Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, pubblicata nel volume: La pianificazione intercomunale: atti del 6. Congresso Nazionale di urbanistica, Torino Esposizioni, Palazzo Madama, 18-21 ottobre 1956, Roma, Tipografia Castaldi 1957, pp.451-469. Il testo di questo intervento è stato dallo stesso autore pubblicato successivamente con il titolo: "Città antica edilizia nuova" in: Roberto Pane, Città antiche edilizia nuova, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1959, pp.66-67. Nel saggio del 1959 Pane approfondisce alcuni temi, fra cui questo, rispetto al discorso tenuto in sede congressuale.

15 Mario Salmi, "Tutela del paesaggio e dell'Arte" in: Ulisse n 27/1957 "difendiamo il patrimonio artistico", pp. 1348-1351. Al tema, da Salmi definito *la piaga dei manifesti pubblicitari*, viene dedicata un'intera sezione dell'intervento.

16 Il discorso è riportato nel primo bollettino di Italia Nostra, e riproposto dalla rivista Ulisse. Cfr. Umberto Zanotti-Bianco, "Discorso tenuto al primo convegno dell'associazione Italia Nostra" in: Ulisse n 27/1957 "difendiamo il patrimonio artistico", pp.1359-1364. La posizione di Zanotti Bianco è davvero singolare, poiché mentre da un lato rivolge al paesaggio come ad un AA da ammirare, dall'altro è pienamente consapevole della complessità

del problema della conservazione nell'ambito urbano, una complessità che riconosce dover essere necessariamente compresa e gestita dal progetto urbanistico.

17 Mario Salmi, cit, pag. 1348.

18 Mario Salmi, cit, pag. 139.

19 Umberto Zanotti-Bianco, "Discorso tenuto al primo convegno dell'associazione Italia Nostra" in: Ulisse n 27/1957 "difendiamo il patrimonio artistico", pag.1359.

20 Luigi Piccinato, "I piani comunali in rapporto ai piani intercomunali", in: La pianificazione intercomunale: atti del 6. Congresso Nazionale di urbanistica, Torino Esposizioni, Palazzo Madama, 18-21 ottobre 1956, Roma, Tipografia Castaldi 1957, pp.377-389.

21 Ivi, pag.378.

22 Piccinato racconta soprattutto di Siena, ma anche di Pistoia, Padova, Bassano del Grappa e Milano.

23 Roberto Pane, *intervento alla discussione su piani comunali in rapporto a piani intercomunali*, in: La pianificazione intercomunale: atti del 6. Congresso Nazionale di urbanistica, Torino Esposizioni, Palazzo Madama, 18-21 ottobre 1956, Roma, Tipografia Castaldi 1957, pp.481-482.

24 Cfr. capitolo 1.1 di questa ricerca.

25 Ernesto N. Rogers, *Verifica culturale dell'azione urbanistica*, Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale, Atti del VI Convegno Nazionale di Urbanistica, Lucca 9-11 novembre 1957, Istituto Nazionale di Urbanistica, 1958, pp.150-151.

26 Ludovico Quaroni, *Per una integrazione della legge e della prassi del Piano Regolatore Generale*, in: Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale, Atti del VI Convegno Nazionale di Urbanistica, Lucca 9-11 novembre 1957, Istituto Nazionale di Urbanistica, 1958.

27 Un dibattito, quello interno all'INU, è opportuno ricordarlo, che vedeva apposite commissioni di studio nominate dalle sezioni regionali proporre progetti per i loro territori, veri e propri esperimenti di piano, che divenivano oggetto di discussione durante i congressi biennali.

28 Leonardo Benevolo esprimerà una sincera autocritica riguardo a questo: "noi credevamo che il rimedio all'espansione caotica della città -lo potremmo verificare bene a Roma- fosse solo il piano regolatore. Una volta compiuto quel passo ogni cosa sarebbe derivata di conseguenza e sarebbe andata nella direzione giusta. In realtà era quasi il contrario. A Roma ci siamo resi conto di esserci affaccendati per dieci anni intorno a una parte sola del compito, quella di disegnare la forma delle cose, senza preoccuparci di come realizzarle". In

Leonardo Benevolo, *La fine della città*, Editori Laterza, Bari 2011, pag.50.

29 *necessità dei piani regolatori* è una sezione della relazione di Leone Cattani al convegno dei Gli Amici del Mondo "*I padroni della città*". Cfr. Leone Cattani, *La speculazione su le aree fabbricabili*, in: Leone Cattani, Angelo Conigliaro, Eugenio Scalfari, *I padroni della città*, Laterza, Bari 1957, pp.12-14. *è necessario un piano regolatore* è poi il titolo di una parte dell'intervento di Antonio Cederna alla conferenza pubblica in sostegno del piano regolatore di Roma tenuta il 13 maggio 1956 al Ridotto del Teatro Eliseo di Roma, e pubblicata in un opuscolo a cura del Partito Radicale. Cfr. Antonio Cederna, *I Vandali a Roma*, S.A. Poligrafica Italiana, Roma 1956.

30 Antonio Cederna, *I Vandali a Roma*, S.A. Poligrafica Italiana, Roma 1956, pag.9.

31 La presenza attiva di Antonio Cederna in quasi tutti i convegni di quegli anni, soprattutto quelli dell'INU, è documentata negli atti dei convegni stessi, dove spesso Cederna interviene ai dibattiti. Inoltre i documenti presenti presso l'Archivio Cederna, e l'organizzazione stessa di questi documenti, tuttora archiviati secondo le modalità utilizzate dal Cederna, mostrano la partecipazione attenta alle discussioni sul tema della pianificazione.

32 Bruno Zevi, *Rapporto sull'organizzazione del VII Congresso Nazionale di Urbanistica*, in: Istituto nazionale di urbanistica, *Bilancio dell'urbanistica comunale nel quadro della pianificazione comunale e paesistica*, Roma : Ist. nazionale di urbanistica, 1959, pag.20.

33 Quaroni e Piccinato sono impegnati nella redazione del Piano di Roma, dove incrociano le resistenze non solo di privati ed amministratori ma anche quelle di altri professionisti ufficialmente incaricati del controllo sui lavori del piano stesso, mentre Astengo ad Assisi si scontrerà con gli aspetti più meschini della corruzione politica solo alla consegna del piano.

Leonardo Benevolo scriverà "I miei maestri -Luigi Piccinato, Ludovico Quaroni, Giovanni Astengo- raccontavano quasi solo di sconfitte e fallimenti, e io ero terrorizzato al pensiero di dover fare, da vecchio, un bilancio altrettanto disastroso". In Leonardo Benevolo, *La fine della città*, Editori Laterza, Bari 2011, pp.22-23. Il carattere logorante e deludente di queste esperienze negative contribuirà ad estremizzare un impegno già in partenza militante, costringendo alcuni protagonisti, soprattutto Astengo, a radicalizzare l'impostazione non solo teorica ma anche tecnica dei problemi.

E, nella testimonianza portata da Giuseppe Campos Venuti, è proprio una divergenza di vedute vicenda di Assisi fra Campos Venuti assessore a Bologna e Giovanni Astengo possibile incaricato

dell'indagine settoriale per il centro storico della città emiliana, a non rendere possibile la partecipazione dell'urbanista al progetto della città. L'incarico sarà affidato a Quaroni e Benevolo, e successivamente al solo Benevolo con la collaborazione di Antonio Cederna.

34 Vezio De Lucia definisce comunque le positive esperienze amministrative questa stagione *come illusioni del centrosinistra, eccezioni di una regola*. Cfr. Vezio de Lucia, *Se questa è una città*, Editori Riuniti, Roma 1989.

35 Giuseppe Dozza, intervento alla discussione della sezione III del VIII congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. In: Istituto nazionale di urbanistica, *Bilancio dell'urbanistica comunale nel quadro della pianificazione comunale e paesistica*, Roma : Ist. nazionale di urbanistica, 1959, pag.631.

36 La testimonianza è portata dallo stesso Campos Venuti in: Giuseppe Campos Venuti, *Un bolognese con accento trasteverino*, Pendragon, Bologna 2011.

■ La Facoltà di Architettura di Roma e la ricerca critica di un'identità

Dall'anno accademico 1954-55, che segna il ritorno a Roma di Saverio Muratori dopo l'esperienza veneziana, la scuola di architettura romana tenta di rigenerarsi attraverso un ricambio generazionale sofferto ma che avviene nella continuità, e perciò non privo di contraddizioni¹. Nella seconda metà degli anni Cinquanta convivono, ad occuparsi di didattica e guida della Facoltà, alcuni esponenti della prima generazione, quali Arnaldo Foschini, Vincenzo Fasolo, Marcello Piacentini², il cui potere accademico e professionale è immenso nonostante una posizione ambiguamente compromessa con il regime fascista, esponenti della generazione intermedia, quali Del Debbio, Marino, Marconi, Ballio Morpurgo, Minnucci, ugualmente compromessi con il passato regime ma obbligati ad una indispensabile autocritica, ed una terza generazione di docenti, come Saverio Muratori, che portano una proposta culturale e didattica differente ma non rivoluzionaria. A questi si aggiunge un folto gruppo di giovani assistenti, molto critici, autonomi, spesso dichiaratamente distanti dai docenti di ruolo nel proprio impegno culturale, politico, civile, e che sono di fatto non solo il principale interlocutore degli studenti, ma anche i responsabili delle impostazioni di molti corsi, in ragione sia dello scarso impegno nell'attività didattica dei docenti di ruolo, prevalentemente interessati alla propria attività professionale, sia dell'aumentare progressivo del numero degli iscritti.

L'élite accademica romana è particolarmente coinvolta in quei progetti di trasformazione della città

che sono eredità dell'amministrazione fascista ma che ancora si attuano nel dopoguerra, incarichi formalmente pubblici ma che sono spesso promossi dalla grande speculazione immobiliare romana col sostegno di forze politiche deboli o colluse. Un'élite accademica che si configura dunque come il potente anello di congiunzione fra politica e speculazione privata, parte rilevante di un sistema complesso di relazioni ed interessi che riesce a traghettare nel nascente governo democratico del paese occasioni, modalità, abitudini e affari efficacemente sperimentati in precedenza.

Leonardo Benevolo definisce Foschini ed il suo entourage accademico un gruppo solido, consapevole dei mezzi per avere successo: potere universitario e monopolio dei grandi incarichi pubblici, alla cui modestia di idee faceva riscontro una precisa percezione dei rapporti di forza culturali e politici³.

La posizione apertamente critica di Leonardo Benevolo nei confronti non solo di Foschini ma pure dello stesso Muratori, non gli impedisce comunque di divenire prestissimo docente: laureatosi nel 1946 e subito assistente di Vincenzo Fasolo, già dall'anno accademico 1955/56 e fino all'anno accademico 1960/61 è professore incaricato di "Storia dell'Arte e Storia degli stili dell'Architettura" I e II presso la Facoltà di Architettura⁴.

Di Leonardo Benevolo sono assistenti, appena laureati, sia Italo Insolera che Mario Manieri Elia, con Arnaldo Bruschi, Vittorio Franchetti Pardo e Giusa Marcialis, occupandosi ciascuno da subito di quegli ambiti e temi della storia dell'architettura di cui nel tempo diverranno autori di riferimento⁵. E' verosimile ritenere che sia stata anche l'intransigenza delle posizioni assunte da Benevolo contro l'establishment accademico più potente, incaricato dei corsi di composizione ed urbanistica nei quali non poteva né voleva ragionevolmente essere assistente, ad orientarlo verso l'insegnamento della storia, che era, negli anni della sua permanenza a Roma e dopo il pensionamento di Fasolo, una cattedra vacante⁶.

Dalla seconda metà degli anni Cinquanta Leonardo Benevolo ed i suoi assistenti sono quindi contemporaneamente impegnati nella ricerca storica e nell'attività professionale di architetti ed urbanisti. L'attività professionale è comunque praticata in posizioni marginali, dato il monopolio degli incarichi a professionisti più anziani e gruppi più potenti, e la gran parte dei più giovani progettisti erano costretti al lavoro retribuito presso studi di progettazione o imprese di costruzioni, riservando l'affermazione di una propria identità professionale alla partecipazione a concorsi, studi e gare pubbliche⁷.

Nello stesso periodo anche Carlo Aymonino, Carlo Melograni, Michele Valori, Luisa Anversa e Giuseppe Campos Venuti sono assistenti nei corsi di Urbanistica tenuti da Plinio Marconi, Giorgio Calza

Bini e Ludovico Quaroni⁸, e contemporaneamente dediti all'attività professionale, anche per loro autonoma nella partecipazione ai concorsi e gare ma assolutamente subalterna presso i prestigiosi studi romani di architettura⁹.

Ma è anche nei concorsi, negli studi e nell'attribuzione dei pochi incarichi che si rinnova quello scambio di idee, competenze, ruoli, sperimentato entro le mura de La Sapienza da questa generazione ambiziosa e tenace.

Sembra dunque costituirsi proprio nell'ambito accademico romano quel sistema di relazioni, aperto e fecondo, che costituisce il terreno di fondazione di un progetto nuovo, di conservazione della città, che in virtù anche di una matrice originaria così organizzata negli obiettivi ma mutevole nell'organigramma dei protagonisti si caratterizzerà nel tempo come apartitico, pur essendo profondamente politico, ed intransigente, seppur disposto ad accogliere contributi molteplici.

Duplici è la presa di distanza dalla tradizione della scuola romana, e riguarda sia la posizione di potere rivestita dagli accademici più importanti, e l'uso che viene fatto del potere, (una questione quindi etica, che riguarda l'impegno civile dell'architetto nella società), sia le scelte didattiche.

Negli anni fra il 1956 e l'inizio degli anni Sessanta gli insegnamenti a Roma sono trentotto, articolati in una struttura rigida ed obsoleta, che rende impossibile la sostituzione delle materie superflue con quelle mancanti e vive, così come la sostituzione di quegli elementi insegnanti che non rispondono allo scopo, peraltro difficili da individuare. Inoltre le troppe materie, non coordinate tra loro generano ripetizioni e vuoti, e le troppe esercitazioni diluiscono l'attenzione e la distolgono dal problema generale dell'Architettura.¹⁰

A questo generale problema di organizzazione dell'apparato e rilevanza degli insegnamenti, denunciato da Quaroni nel 1956 durante un incontro con gli studenti, si aggiunge la questione, più complessa, del metodo dell'educazione architettonica, dibattuta durante tutti gli anni Cinquanta¹¹ e che implica una ridefinizione contenuti che ciascuna disciplina porta alla formazione complessiva dell'architetto.

Se infatti al momento della sua fondazione la Facoltà di Architettura di Roma aveva lo scopo di "avviare con sano indirizzo la preparazione completa, artistica, tecnica e culturale dei futuri architetti"¹², un'impostazione tesa a connettere didattica, attività professionale e ricerca scientifica che permane nonostante molte difficoltà, dai primi anni Cinquanta e nell'ambito di un progetto culturale specifico lo "scopo principale delle Scuole di Architettura diviene quello di formare la coscienza dell'architetto"¹³.

Un programma ambizioso per i più giovani docenti della scuola romana, che nelle sempre più frequenti occasioni di dibattito interfacoltà seguono con interesse il percorso intrapreso dall'ateneo veneziano guidato da Giuseppe Samonà¹⁴.

La critica interna più serrata coinvolge prevalentemente gli insegnamenti di composizione e storia, mentre lo specifico tema dell'insegnamento dell'urbanistica è certamente aperto ad una discussione più ampia, trasversale e feconda di quella interna alla facoltà di architettura romana. Questo accade soprattutto grazie all'azione propositiva dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, entro cui per tutti gli anni Cinquanta si raccolgono e discutono generazioni non solo di urbanisti di professione ma anche di architetti genericamente interessati all'urbanistica, portatori di esperienze ed idee diverse.

L'Istituto Nazionale di Urbanistica infatti organizza già nel 1951 un primo convegno sull'insegnamento dell'urbanistica¹⁵. Ed è proprio durante questa prima occasione di confronto che Ludovico Quaroni, intervenendo come relatore non ufficiale, esplicita con chiarezza una posizione che interpreta distinti ma complementari i campi operativi e culturali di architettura ed urbanistica, e che individua nell'insegnamento dell'urbanistica, che dovrebbe essere azione di sensibilizzazione alla vita degli uomini senza la quale è impossibile progettare, l'elemento cardine della preparazione all'architettura¹⁶.

I convegni e congressi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica sono anche il luogo dove le due generazioni di urbanisti e docenti si incontrano con frequenza, e le molteplici occasioni di ricerca offerte dall'INU divengono opportunità di collaborazione fra generazioni diverse.

E' perciò ora difficile valutare se la contemporanea presenza nell'istituto di queste due generazioni abbia impedito alla seconda, per opportunità, attacchi troppo diretti nei confronti della prima, o se piuttosto le occasioni di confronto abbiano consentito la formulazione di giudizi sinceramente meno severi.

Nonostante quindi infatti una generica critica al tradizionale insegnamento dell'urbanistica non si rilevano attacchi diretti ai docenti della scuola romana da parte dei più giovani collaboratori o studenti, e gli autori delle poche testimonianze esistenti sembrano, anche nella distanza temporale, cercare un sincero compromesso fra posizioni comunque diverse.

Campos Venuti ricorda, infatti, come Plinio Marconi fosse uno dei pochi urbanisti in quegli anni ad occuparsi del dimensionamento del piano, seppure la sua interpretazione fosse considerata dai suoi stessi assistenti sbagliata sotto il profilo teorico e pratico¹⁷, e Quaroni riconosce a Calza Bini mancanza di faziosità, chiara fede nelle cose e tenacia nel lavoro, soprattutto quando, "contro i suoi stessi

amici di partito ha sostenuto fino in fondo la tesi degli urbanisti per la risoluzione dei problemi di Roma"¹⁸.

Una visione considerata dunque anacronistica ma non in assoluto scorretta della progettazione urbanistica e del suo insegnamento, cui però corrisponde, alla scala del progetto architettonico, una tradizionale noncuranza sia degli aspetti tecnici che delle ragioni dell'intervento, del quale vengono analizzate, selezionate e valutate quasi esclusivamente le caratteristiche formali ed espressive.

Emblematiche sono le prove di "ambientamento" proposte fino dagli anni Venti nell'ambito dei corsi di composizione come esercitazioni finalizzate a "produrre buoni professionisti che costruiranno le case ben fatte"¹⁹, in ragione di una volontà esplicita già al momento della fondazione della scuola di costruire connessioni dirette fra la professione ed il nuovo istituto superiore²⁰.

Le esercitazioni di ambientamento consistono nella progettazione di un edificio generalmente residenziale in un contesto storico, normalmente un quartiere centrale di Roma, e spesso presuppongono la demolizione di un manufatto esistente considerato di scarso valore. Il "progetto di casa di modesta abitazione in piazza Nicosia in Roma su di una precisata area racchiusa e ristretta, in ben determinate condizioni di ambiente", è infatti anche il tema della tesi di Laurea in Architettura di Luigi Piccinato, attribuitogli a seguito di una discussione fra Giovannoni, Manfredi, Vagnetti, Magni e Piacentini e dalla maggioranza di loro preferito ad una composizione monumentale poiché maggiormente aderente alle reali occasioni della pratica professionale²¹.

Questa impostazione dell'esercizio progettuale, ampiamente condivisa da generazioni di docenti succedutesi nel tempo è dunque una prassi convenzionale, che permane nell'abitudine dell'accademia sebbene le occasioni professionali ed il dibattito del secondo dopoguerra offrano al tema rinnovati argomenti.

Le soluzioni formali ad un problema di ambientamento sembrano infatti dimostrarsi un tema di interesse piuttosto diffuso nella seconda metà degli anni Cinquanta, se il settimanale Epoca, nel 1956, intervista critici ed architetti sulla domanda: "Dovendo inserire una costruzione moderna in un ambiente antico, in che stile si dovrà progettare?"²². Fra gli architetti chiamati a rispondere solo Quaroni si sottrae a fornire risposte congruenti al quesito, preferendo domandare invece a sua volta se sia proprio necessario costruire una casa nuova in quel luogo, o se convenga conservare l'antica. Infatti, per Quaroni, non esistono soluzioni stilistiche univoche o regole compositive generali su come costruire entro cui un progettista debba ascrivere il proprio intervento, né perciò dovrebbero esistere

leggi vincolanti in questo senso, ma deve esistere un ragionamento precedente fondato ad una scala diversa, urbanistica, che consente di definire il valore dell'intero ambiente antico entro cui l'edificio in questione si trova, ed il suo ruolo nella città.

Supporre di "dover decidere di costruire una casa nuova in via del Babuino a Roma demolendo quella antica, come fanno, fortunatamente sulla carta, gli studenti della Facoltà di Architettura di Roma è poi l'esempio che Benevolo porta nel corso della relazione al Convegno di Lucca per esemplificare ragioni e senso della propria proposta, urbanistica, di conservazione della città²³.

La posizione contraria alle esercitazioni di ambientamento nei contesti storici è dunque radicale, ed investe anche la proposta didattica di Saverio Muratori, nell'ambito della quale il tema dell'edificio specialistico ambientato nel centro storico di Roma costituisce l'esercizio più complesso ed articolato dell'iter formativo da lui proposto agli studenti²⁴. Sebbene i temi specifici che Muratori seleziona vanno ad integrare nell'ambito di vuoti edilizi quelle quantità edilizie preesistenti alle manomissioni del tessuto operate dopo il periodo post-unitario, la proposta culturale e didattica di Muratori, tesa a fornire al progettista gli strumenti compositivi e conoscitivi per porsi su una linea di continuità con il passato, non può essere accettata.

Per Quaroni e Benevolo l'occasione puntuale del progetto di architettura, anche come esercizio didattico, deve necessariamente collocarsi nel quadro complesso del progetto urbanistico moderno, che possiede strumenti propri ed implica consapevolezza ed ammissione della soluzione di continuità con il passato.

Per Saverio Muratori è invece l'urbanistica che di fronte alla sua palese insufficienza a maneggiare come tale le cose umane, e perciò in difficoltà come tecnica specifica fondata sulle scienze esatte, deve trasformarsi in quell'attività critica e creativa capace di comprendere le opere del passato per estrapolarle e proporle in una nuova realtà che reagisce, include, allarga e completa la precedente²⁵.

Ma anche l'esercitazione base del metodo muratoriano, che consiste nella progettazione di un piccolo edificio per cui sono dati sia materiali che funzione in modo da astrarre e valorizzare la componente formale, è soggetta a critiche. L'isolamento del fatto architettonico come strutturazione plastica è per Mario Manieri Elia un esercizio che non può produrre risultati architettonici seri o moderni, in quanto l'elemento formale non è isolabile dalla sua funzione né dalle tecnologie costruttive impiegabili per la sua realizzazione concreta, e, soprattutto, il moderno orientamento verso una adesione viva ed attiva alla complessa realtà che ci ospita impone un impegno di ordine morale più forte della cele-

brazione di un modello interiore, dell'affermazione di una poetica²⁶.

Radicale ed allineata con queste posizioni è anche la nuova proposta di insegnamento della Storia dell'Architettura, una disciplina che tradizionalmente e nel solco della proposta didattica di Gustavo Giovannoni forniva le basi culturali e scientifiche per la pratica del restauro, ed insieme un repertorio ampio di stili e caratteri indispensabile al bagaglio dei progettisti nel primo dopoguerra.

Pioniere a Roma di un approccio davvero nuovo all'insegnamento della storia è certamente Leonardo Benevolo. Il metodo stesso della didattica di Benevolo appare nuovo. Appoggiandosi quasi esclusivamente sulle dispense che, insieme ai propri collaboratori, scrive per i due corsi di Storia e Stili dell'Architettura I e II²⁷, Benevolo imposta una parte significativa delle proprie lezioni in forma seminariale²⁸.

Nella lettura proposta dalle dispense la storia dell'architettura e della città convergono in un unico racconto, che deve illustrare il processo attraverso cui non solo l'edificio si genera -divisione dei compiti fra progettista, committente ed esecutori, procedimenti di progettazione, esecuzione e manutenzione- ma anche la città fisica si forma, per svelare quella tensione delle forze implicita nell'esperienza dell'architettura²⁹.

Una conoscenza dell'esperienza dell'architettura passata di questo tipo è per Benevolo necessaria non solo all'educazione professionale del progettista e del critico, la cui azione è strettamente legata poiché ogni decisione operativa comporta un giudizio storico sugli avvenimenti precedenti, e ogni giudizio storico, all'inverso, porta implicito un orientamento pratico, ma anche all'educazione di base della collettività intera, necessariamente coinvolta in quel continuo lavoro di modificazione dell'ambiente urbano³⁰ in cui consiste, secondo William Morris, l'architettura³¹.

Del resto la posizione eccentrica di Benevolo e dei suoi più vicini collaboratori, ricercatori e docenti di Storia ma ugualmente impegnati nella progetto dell'architettura, è fondamentale per la formazione di questa originale impostazione del rapporto fra storia e progettazione che condiziona sia il progetto della città che l'interpretazione dei fatti storici. Se infatti la storia dell'architettura e della città, assumendo il ruolo di sostegno dialettico della progettazione, divengono un antefatto necessario all'azione (o non-azione) progettuale, inevitabilmente la ricerca storica dovrà dichiarare un nuovo punto di vista, volutamente tendenzioso e capace di fornire una spiegazione genetica delle attuali congiunture³².

In verità l'utilizzo della conoscenza della storia come espediente per la progettazione dell'architettura è già presente in Muratori come in Giovannoni

e Fasolo, tuttavia l'attenzione esclusiva di Giovannoni e Fasolo agli elementi formali dell'architettura e del tessuto urbano avevano ridotto la ricerca di modernità ad una questione di linguaggio, posizione contro la quale Benevolo si pone in maniera rigorosa.

Per Benevolo la dilatazione del campo di azione ed interesse dell'architettura rende sia progettisti che storici interpreti di una differente idea di modernità, secondo la quale "la storia dell'architettura non può non essere storia di edifici e di città, poiché l'architettura moderna è la ricerca dei modi alternativi per organizzare l'ambiente costruito, dagli oggetti d'uso alla città e al territorio"³³.

E' allora certamente per coerenza metodologica, ma forse anche per marcare una differenza ulteriore con la tradizione della scuola romana e comunque affrancarsene non solo nell'impostazione, che in Benevolo, e poi in Manieri Elia ed Insolera, si rivela necessaria la ricerca di un metodo scientifico³⁴.

Occorre poi aggiungere che una prerogativa significativa della facoltà romana fin dalle origini sono vitali forme di associazionismo, finalizzato soprattutto alla conoscenza e studio del contesto romano e laziale, cui partecipano corpo docente e studentesco e che contribuiscono al radicamento nella città dei protagonisti dell'ambiente universitario e accademico³⁵.

Le associazioni romane attive durante gli anni del fascismo bandiscono con frequenza e continuità concorsi e premi di architettura, tradizione che viene raccolta dalla Fondazione Aldo Della Rocca al momento della sua istituzione.

Anche le composizioni delle giurie di questi concorsi e premi contribuiscono a documentare lo stretto rapporto esistente fra politica, associazioni culturali ed accademia. Le liste dei vincitori, architetti ed urbanisti che dopo qualche tempo divengono a loro volta professori, presidenti delle associazioni e membri di altre giurie, raccontano poi di una modalità attraverso cui le classi dirigenti romane hanno perpetuato e stabilizzato il proprio privilegio, un'abitudine così consolidata da essere assunta ed iterata anche da chi si scagliava con forza contro queste connivenze³⁶.

A queste esperienze istituzionalizzate si aggiunge l'attività molto intensa del Centro Studi della Facoltà di Architettura di Roma, animato da studenti e giovani assistenti, e che organizza conferenze ed incontri.

Ed è certamente anche a partire dall'esperienza associazionistica nell'ambito del Centro Studi della Facoltà di Architettura che la nascente Società di Architettura ed Urbanistica SAU è capace di sostenere con forza la propria posizione culturale nell'ambito insidioso dell'Istituto Nazionale di

Urbanistica, e sostanziarla con l'organizzazione di dibattiti e la pubblicazione a tema di indagini, saggi, articoli.³⁷

In questa ricerca travagliata di un'identità sia culturale che professionale, l'urbanistica sembra dunque emergere anche nella didattica come la disciplina capace di ricomporre un quadro a più livelli frammentato.

Per Mario Manieri Elia, che dalla prima metà degli anni Sessanta ha tentato alcune riletture delle esperienze accademiche del ventennio precedente, la scelta dell'urbanistica è deliberata ed esplicita poiché "si riconosce nell'urbanistica il settore di studio più adatto per quel tirocinio rigoroso, di tipo metodologico che, solo, può porre al riparo dai vecchi vizi cronici dell'intuizione facile e dell'approssimazione per difetto di serietà"³⁸.

All'urbanistica, ma soprattutto ad un approccio che implica un'attenzione di tipo urbanistico negli studi di composizione, storia, diritto, sembra quindi possibile, con più facilità che in altri campi, applicare un metodo nuovo e scientifico.

A questa "urbanistica" viene consapevolmente affidato anche un compito ulteriore, quello di scardinare se non i privilegi accademici e professionali, almeno l'autorevolezza culturale dei vecchi baroni, poiché "allargando la scala delle implicazioni funzionali si spera di estromettere alcuni tra i più ingombranti maestri, tagliati fuori dalla scientificità del dibattito"³⁹.

E l'impegno all'interno dell'Università è sentito come profondo e militante, se la stessa SAU intende, tra i suoi scopi, anche "operare nelle università e trasformarle in centri attivi di dibattito ideale, capaci di creare quell'entusiasmo indispensabile per il rinnovamento delle strutture formali e sostanziali della società contemporanea"⁴⁰.

■ Il convegno INU del 1957 e la nascita della SAU

La SAU, Società di Architettura ed Urbanistica, viene fondata a Lucca nel 1957, durante i lavori del 6° Convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica in difesa e valorizzazione del patrimonio urbano e rurale, per poi costituirsi ufficialmente a Roma nel dicembre del 1959. Ne fanno parte un numero significativo di architetti romani appartenenti alla generazione laureatasi presso la Facoltà di Architettura de La Sapienza nella seconda metà degli anni Quaranta, di diverso orientamento e con percorsi e destini diversi nell'attività accademica, professionale e politica.

Giuseppe Campos Venuti ricorda, come membri della SAU, Luisa Anversa, Carlo Aymonino, e Leonardo Benevolo, Carlo Chiarini, Arnaldo Bruschi, Italo Insolera e Mario Manieri Elia, Carlo Melogra-

ni, Pietro Moroni, Michele Valori, Marcello Vittorini e Eduardo Vittoria⁴¹. Carlo Aymonino non menziona affatto Benevolo né Campos Venuti, affermando che i componenti della SAU erano Carlo Chiarini, Sergio Lenci, Marcello Girelli, Carlo Aymonino stesso e, forse, Franco Vandone⁴².

I documenti annoverano comunque tutti i citati eccetto Lenci e Vandone, e aggiungono Renato Amaturò, Maurizio Aymonino, Pietro Barucci, Gabriele Belardelli, Massimo Boschetti, Fabrizio Cocchia, Adolfo De Carlo, Alessandro e Baldo De Rossi, Beata Di Gaddo, Nico Di Cagno, Luciano Giovannini, Marcello Girelli, Aldo Liviadotti, Nino Manzoni, Giuseppina Marcialis, Cleto Morelli, Ugo Sacco, Alberto Samonà e la segretaria M.T.Lais⁴³.

Nella pubblicazione "Una discussione sui problemi di architettura e urbanistica. Raccolta di studi, saggi, conferenze", la cui premessa è da ritenersi vero e proprio manifesto della Società, sono raccolti nella parte introduttiva, intitolata la ricerca di un programma architettonico, articoli di Manieri Elia, Moroni e Benevolo, seguiti da documenti di Vittoria, Melograni, Insolera, Valori, Carlo Aymonino e Alberto Samonà riguardo la costruzione della città moderna. Di seguito ancora una scelta di testi di Carlo e Maurizio Aymonino, Chiarini, Alessandro e Baldo De Rossi, Girelli, Di Cagno, Vittorini, Barucci, Marcialis, Adolfo De Carlo, Liviadotti, Campos Venuti ed Anversa per la trattazione di pianificazione urbanistica e industrializzazione. Infine Cocchia e Bruschi propongono i propri studi di architettura⁴⁴.

La testimonianza diretta dei protagonisti tende dunque a privilegiare il ricordo degli amici, dei colleghi con cui si sono condivisi progetti o ricerche o con i quali nel tempo si sono mantenute vicine le posizioni culturali o politiche, ma la composizione completa deducibile dall'incrocio dei documenti racconta di una realtà composita e nuova nel panorama italiano, e di un tempo breve nel quale l'esigenza realista di far parte di una totalità corale, di un universo di valori che assicuri identità a chi in esso parla a nome di tutti⁴⁵, ha potuto avvicinare personalità molto diverse e a tratti conflittuali.

E' in questo scenario che si rende possibile a Carlo Aymonino e Leonardo Benevolo, per conto della società, la stesura congiunta delle risposte alle sei domande che nel 1961 Francesco Tentori pone a diciotto architetti e critici, anche non italiani, per il numero 251 della rivista Casabella.

Nelle parole di Benevolo e Aymonino la SAU si propone di offrire un contributo metodologico per mutare una situazione di separazione ancora esistente fra l'interesse per la pianificazione urbanistica e l'impegno nella progettazione architettonica, e colloca la propria azione fra gli episodi di rottura di quel fronte convenzionale degli architetti che era venuto creandosi durante gli anni Cinquanta⁴⁶,

anche per l'incapacità del fronte degli architetti moderni di agire come gruppo solidale. La SAU vuole portare in primo piano il nesso esistente tra problemi da risolvere, mezzi organizzativi utilizzabili e forme architettoniche adeguate a esprimerli⁴⁷, cercando di modificare un difettoso rapporto della cultura con le forze politiche ed economiche, alla luce del quale l'architetto è generalmente disinteressato a istituire un impegno solidale per raggiungere obiettivi collettivi comuni, essendo invece attento a guadagnare personali posizioni di prestigio⁴⁸.

L'esperienza della SAU è pertanto, dichiaratamente, il tentativo di superare quelli che sono ritenuti i limiti del contributo italiano all'architettura contemporanea: un impegno troppo concentrato sui problemi formali, la sfiducia di riuscire a controllare i mezzi operativi per trasformare il paesaggio nel suo insieme, la tendenza corporativa degli architetti⁴⁹.

Limiti riconosciuti anche alla generazione dei "maestri", una compagine allargata che ai "romani" Quaroni, Ridolfi, Piccinato e Zevi, aggiunge Astengo, Cosenza, BBPR, Albinì, Gardella e Samonà⁵⁰.

Pur facendo propria, senza riserve, l'azione dei maestri, la SAU dichiara la convinzione di dover partire da nuove posizioni, e da una dislocazione delle forze culturali profondamente diversa, al fine di superare quella crisi in cui si blocca la loro azione collettiva⁵¹.

I componenti della SAU sono uniti dunque da un comune retroterra formativo, ma soprattutto da comuni intenti, e dalla volontà di dichiararli in termini di principio. Lo statuto della società si esprime infatti in forma di Dichiarazione di principi, indicati con precisione "in un mondo culturale portato al fare elusivo e sottinteso e alla adozione di un vocabolario sempre più sfumato e sempre meno consistente"⁵².

Sette sono i propositi della SAU⁵³:

1. dare vita ad una corrente di pressione culturale organica ed omogenea che sappia portare fino alla conclusione una determinata esperienza storica, critica e formale dell'architettura moderna;
2. poter inserire nel generale dibattito culturale i problemi dell'architettura e dell'urbanistica;
3. coordinare gli sforzi personali nella precisazione di un criterio metodologico adatto alla realizzazione di opere architettoniche e urbanistiche dimensionate secondo la scala della città moderna;
4. operare nelle Università e trasformarle in centri attivi di dibattito ideale, capaci di creare quell'entusiasmo indispensabile per il rinnovamento delle strutture formali e sostanziali della società contemporanea;
5. promuovere una maggiore specializzazione

dell'attività professionale per ottenere la formazione di architetti più moderni, capaci di intendere la illimitata opera di creazione di un paesaggio urbano e rurale espressione e esigenza della civiltà del nostro tempo;

6. sviluppare il dibattito critico e non limitare la cultura architettonica ai virtuosismi dei revivals o dell'Accademia al di fuori di qualsiasi esperienza internazionale;

7. far conoscere le opere valide di questi anni nei risultati formali, nelle impostazioni ideali e nell'impegno di metodo in modo da elevare la qualità delle realizzazioni nel campo della pianificazione urbanistica e dell'architettura.

Il convegno di Lucca sancisce la fondazione della SAU, ma si caratterizza anche come il primo contesto nel quale le ricadute dei propositi espressi nella dichiarazione di principi vengono esplicitate con chiarezza, nelle relazioni o negli interventi dei soci partecipanti al convegno.

I membri della SAU che a Lucca intervengono come relatori ufficiali sono Leonardo Benevolo ed Eduardo Vittoria, entrambi in rappresentanza della Commissione Nazionale di Studio dell'INU. Vittoria titola il proprio intervento "Una nuova concezione di paesaggio" e Leonardo Benevolo "Il piano regolatore".

Italo Insolera interviene nella discussione conclusiva.

Presenti al convegno sono anche Aymonino, Anversa, Di Carlo, Manieri Elia e Moroni, che con Benevolo, Vittoria, Quaroni e altri propongono una mozione riguardante Roma e le conseguenze delle sue trasformazioni in assenza di piano regolatore⁵⁴.

I temi affrontati nei convegni di Lucca e poi di Bologna, ed in quello successivo di Lecce, sono gli stessi su cui negli anni successivi si confronterà Campos Venuti assessore a Bologna, dove con la collaborazione di Benevolo, Insolera, Aymonino e Vittorini, ciascuno impegnato in episodi specifici del progetto urbanistico complessivo, disegnerà, ed in parte realizzerà, forma urbana e spazi della politica riformista emiliana.

La SAU rimane attiva pochi anni, dal 1957 al 1963. Le sue principali pubblicazioni, edite dalla società stessa, sono del 1960 e del 1962⁵⁵.

Nell'impegno a far coincidere i rapporti politico-culturali con le scelte e gli impegni civili⁵⁶, inteso come risposta pratica alle istanze dichiarate, risiede il secondo elemento di novità introdotto da questa esperienza associativa, ed insieme la ragione della sua brevissima durata.

Nonostante il giudizio davvero negativo che Manfredo Tafuri quasi subito dà della SAU, vista come "un'eclettica associazione di moralisti alla ricerca

di un'ideologia (...) pronti a dissolversi ai primi impatti con la politica concreta"⁵⁷, la tensione morale che unisce i suoi membri non solo produce, nei pochi anni in cui la Società rimane attiva, un'intensa attività professionale e di ricerca che si concretizza in documenti e pubblicazioni, ma anche forma, in maniera significativa, il codice etico che ciascuno dei protagonisti porterà con coerenza nelle esperienze successive.

Pare perciò più ragionevole ritenere che l'impegno politico concreto, che ha coinvolto molti dei fondatori della SAU portandoli lontano da Roma, abbia prodotto una maturazione dei contenuti originali piuttosto che una loro dissoluzione. Sono da intendersi in questo senso le due lettere con cui Michele Valori e Leonardo Benevolo si dimettono dalla società nel giugno e luglio del 1962, in seguito alla pubblicazione sui quotidiani locali del documento "considerazioni della SAU sulla situazione del PRG di Roma", da cui prendono le distanze.

Michele Valori infatti, coinvolto nella lunga vicenda della pianificazione romana già dal 1954, si trova ad essere, nel 1962, consulente (con Piccinato, Lugli, Fiorentino e Passarelli) della commissione dell'Ufficio Speciale per il nuovo Piano Regolatore, nominata dal Ministro dei Lavori Pubblici Fiorentino Sullo per modificare il piano per Roma del 1958 ("Piano della Giunta") cui il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici aveva dato già nel 1961 parere sfavorevole.

I tempi sono molto stretti per la scadenza dei termini di salvaguardia, e la commissione di urbanisti lavora intensamente, utilizzando il poco tempo a disposizione e la grande esperienza maturata negli anni precedenti per elaborare un documento che si propone l'affermazione di quei principi di fondo che, maturati dopo un decennio di lotta, di studio e di conoscenza, possano essere base logica per un più ampio e profondo avvenire⁵⁸. La necessità di redigere e portare ad approvazione questo piano è particolarmente sentita sia da Piccinato che da Valori, che interpretano il proprio impegno come la sola via d'uscita ad un dilemma drammatico: lasciar cadere le norme di salvaguardia e tornare alle previsioni del piano del 1931 -caos urbanistico, edilizia incontrollata- oppure rinnovare le norme e affermare il "piano della giunta", proprio quel piano che si vorrebbe evitare⁵⁹. La situazione è complicata dalla congiuntura delle elezioni amministrative: l'intera vicenda viene strumentalizzata e molti comportamenti e giudizi vengono condizionati dall'appartenenza ad uno o all'altro degli schieramenti.

Fra il 5 ed il 10 maggio del 1962 Paese Sera intervista Mario Manieri Elia, Luisa Anversa e Carlo Melograni, chiedendo un giudizio politico riguardo la decisione di Sullo di delegare ad un commissario straordinario l'approvazione del piano, e un giudizio tecnico riguardo la natura del piano

stesso⁶⁰.

L'opinione che Manieri Elia, Melograni ed Anversa esprimono è negativa, ed allineata con l'opinione degli ambienti vicini al Partito Comunista Italiano, di cui Paese Sera è organo di informazione. Opinioni analoghe vengono espresse successivamente ancora da Melograni, che su l'Unità pubblica "Salvare Roma o la D.C.?"⁶¹ in risposta ad un'intervista a Bruno Zevi, sostenitore invece delle scelte di Sullo, pubblicata da L'Avanti l'11 maggio⁶², e Carlo Aymonino, che per l'Unità scrive il pezzo "Le camicie di Arlecchino"⁶³.

Il 16 giugno la SAU si esprime ufficialmente, con il breve comunicato "considerazioni della SAU sulla situazione del PRG di Roma" dove ripercorre brevemente i dettagli della vicenda e, riconfermando il principio che gli indirizzi urbanistici sono sempre subordinati a chiare scelte politiche e non risolvibili su un piano ristretto tecnico-burocratico, formula 4 proposte tese a restituire alla municipalità romana responsabilità, compiti e doveri di redazione, controllo e interpretazione degli strumenti urbanistici⁶⁴.

Le proposte non sembrano, in effetti, molto chiare. Nonostante la perentorietà del documento e la chiarezza degli obiettivi, non sono esplicitati metodi e strumenti per realizzare i propositi, ed il comunicato sembra voler dichiarare una posizione politica piuttosto che offrire la competenza tecnica dei redattori, marcando una differenza davvero significativa con il primo documento, molto circostanziato ed attento, che la SAU aveva redatto su questa stessa vicenda solo pochi mesi prima⁶⁵.

"La SAU, anche in questa occasione come in passato avrebbe dovuto pronunciarsi con un documento meno rozzo ed ermetico, meglio informato e più responsabile" afferma Valori nella lettera che scrive alla società il 26 giugno, dove formalizza la scelta di lasciare la SAU⁶⁶. Alla decisione di Valori segue dopo pochi giorni quella di Benevolo, che si dissocia dal comunicato e si dimette dalla SAU con analoghe motivazioni. Benevolo scrive di essere stato colpito dal documento di maggio "non solo per la debolezza delle tesi sostenute, ma anche per il modo affrettato e semplicistico con cui tratta un problema difficile ed impegnativo come questo"⁶⁷, e convinto che la debolezza del documento non sia casuale ma rispecchi un difetto di struttura della società e di volontà di alcuni membri, sceglie di anteporre le proprie dimissioni ad ogni ulteriore discussione, augurandosi di potersi al più presto incontrare solo con chi è ancora interessato ad una seria discussione sulle attuali prospettive di azione comune.

Anche questa fase della vicenda romana si conclude dopo poche settimane con un accettabile compromesso⁶⁸, confermando la prudenza di Michele Valori che avvertiva il trionfo dei nemici di Roma solo temporaneo e non irrimediabile⁶⁹, mentre più

profondo si fa il divario culturale e politico fra i membri della Società di Architettura e Urbanistica, che da lì a poco si scioglierà.

Nel momento in cui Roma, all'inizio degli anni Sessanta, sembra conquistare finalmente un piano si rompe definitivamente quella coesione di idee, obiettivi e strumenti che superando le barriere degli schieramenti politici aveva caratterizzato il dibattito degli anni Quaranta e Cinquanta, e si palesano gli argomenti di uno scontro politico che sarà più che decennale, spesso guidato da ragioni di opportunità piuttosto che da tensioni ideologiche.

La vicenda emblematica dello scioglimento della SAU sembra davvero rivelarsi come la piccola tessera di un mosaico certamente più ampio e complesso ma sollecitato e forzato dagli stessi meccanismi. Michele Valori e Luigi Piccinato, socialisti, scelgono la strategia del compromesso necessario, peraltro coerente con le posizioni da loro sempre espresse; Mario Manieri Elia, Carlo Melograni, Luisa Anversa, Carlo Aymonino e Giuseppe Campos Venuti, comunisti, sperimentano, con esiti che saranno per ciascuno diversi, la contraddizione fra posizioni riformiste e posizioni rivoluzionarie da quel momento implicita alla loro appartenenza politica.

Leonardo Benevolo, per sensibilità vicino agli ambienti liberali e della sinistra cattolica, ma refrattario a scelte di schieramento a causa proprio dell'avventura romana, attenderà molti anni per confermare un orientamento, e solo perché convinto dagli esiti felici dell'esperienza bresciana⁷⁰.

Molti dei membri della SAU sono comunque, all'inizio degli anni Sessanta, già lontani da Roma: Aymonino è a Venezia dal 1963, Campos Venuti a Bologna dal 1960.

Anche Vittoria lascia Roma nel 1960 per trasferirsi a Milano, e Vittorini nel 1963 per Venezia.

Il Piano Regolatore Generale di Roma viene infine adottato dal Consiglio Comunale il 18 dicembre del 1962, con i voti favorevoli di socialisti, socialdemocratici, repubblicani, democristiani (forze al governo), e con il voto contrario di comunisti, liberali, monarchici e missini (forze all'opposizione).

■ Note

1 Contraddizioni principalmente legate alla figura di Saverio Muratori, che preferito ad Adalberto Libera dallo stesso Foschini, lo sostituisce quando è costretto alla pensione per raggiunti limiti di età. Di Foschini Muratori era rimasto assistente anche durante gli anni veneziani. La posizione di Muratori, che anche culturalmente tenta una mediazione complicata fra la tradizione e la modernità, viene nella sua sostanza compresa con difficoltà. Emarginato dalla generazione alla sua appena succes-

siva, che comunque gli riconosce meriti e rigore, egli diverrà il bersaglio delle battaglie studentesche della metà degli anni Sessanta, quando l'intransigenza nei confronti della tradizione si esprimerà con forza nel contesto universitario romano.

Le vicende interne relative alla Facoltà di Architettura di Roma tra gli anni '50 ed il ruolo di Saverio Muratori sono ben documentate in: Anna Bruna Meneghini, Valerio Palmieri, Saverio Muratori. Didattica della Composizione architettonica nella Facoltà di Architettura di Roma 1954-1973, PoliBaPress | Arti Grafiche Favia, Bari 1990.

2 Fasolo diviene preside nel 1954-55, sostituendo Marcello Piacentini. Nello stesso anno anche Foschini esce di ruolo, ma rimane membro del consiglio di Facoltà. Cfr. Anna Bruna Meneghini, Valerio Palmieri, Saverio Muratori. Didattica della Composizione architettonica nella Facoltà di Architettura di Roma 1954-1973, PoliBaPress | Arti Grafiche Favia, Bari 1990, p.77.

3 Leonardo Benevolo, La fine della città, Editori Laterza, Bari 2011, pag.31. 4 Il corso aveva una durata biennale, seppure scandito in due esami annuali, e si alternava a quello tenuto da Furio Fasolo, figlio di Vincenzo. Cfr. Il quadro organico del personale insegnante dall'a.a. 1954-55 all'a.a. 1969-70 in: Luigi Vagnetti, La Facoltà di Architettura di Roma nel suo trentacinquesimo anno di vita: anno accademico 1954-55, Facoltà di Architettura, Roma 1955. Una parte del documento è riportata anche in: Anna Bruna Meneghini, Valerio Palmieri, Saverio Muratori. Didattica della Composizione architettonica nella Facoltà di Architettura di Roma 1954-1973, PoliBaPress | Arti Grafiche Favia, Bari 1990.

5 Mario Manieri Elia cura le lezioni e le dispense dei corsi prevalentemente sui temi della città antica romana e dell'architettura anglosassone ed americana, condividendo con Franchetti Pardo la riflessione sull'"Ottocento e Morris, Italo Insolera si occupa delle lezioni e delle dispense sulle grandi trasformazioni di Pompei e poi delle capitali europee fra il Seicento ed il Novecento, Arnaldo Bruschi dell'architettura del Rinascimento. Cfr.: Università degli Studi di Roma, Facoltà di Architettura, Corso di Storia dell'Architettura II, prof. Leonardo Benevolo, Roma a.a.1958/59. (dispense dei corsi).

6 Vincenzo Fasolo lascia il posto di professore ordinario nell'anno accademico 1953/54, poi coperto da Bruno Zevi solo dall'anno accademico 1963/64. Cfr. il quadro organico del personale insegnante dall'a.a. 1954-55 all'a.a. 1969-70 in: Luigi Vagnetti, La Facoltà di Architettura di Roma nel suo trentacinquesimo anno di vita: anno accademico 1954-55, Facoltà di Architettura, Roma 1955.

In precedenza la cattedra era stata di Gustavo

Giovannoni.

7 Leonardo Benevolo lavora, già durante gli anni universitari, per la Società Generale Immobiliare. Ed è proprio la Società Generale Immobiliare a pubblicare il saggio "*Origini e sviluppi dell'architettura moderna*", anticipatore di "*Storia dell'architettura moderna*" (Laterza, 1963) nei temi e contenuti. Cfr. AA.VV. Cento anni di edilizia 1862-1962, Società Generale Immobiliare di Lavori di Utilità Pubblica ed Agricola, Roma 1963. Alle pp.241-267 il saggio di Benevolo, alle pp.33-79 il saggio di Marconi.

Dal 1958 Benevolo è impegnato nel Progetto Pilota per l'Abruzzo, sotto la direzione del Cepas ed in collaborazione con UNNRA-Casas, un incarico che segue lo studio per il Piano di coordinamento territoriale della stessa zona promosso dall'INU nel 1952, lo studio territoriale della regione marsicana, pubblicato nel 1955, ed il piano regolatore per il Comune di Pescocostanzo, del 1957. Cfr. Ministero dei lavori pubblici, Provveditorato alle opere pubbliche per l'Abruzzo, Studio territoriale sulla regione marsicana, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1955.

Nei primi anni Cinquanta partecipa, con Gian Paolo Rotondi, al concorso per Fondo Incremento Edilizio con un progetto per Frosinone. Cfr. Urbanistica n 13/1953 che ha pubblicato i progetti. Solo nel 1961 Leonardo Benevolo, Carlo Melograni e Tommaso Giura Longo aprono a Roma il proprio studio di progettazione. Mario Manieri Elia inizia l'attività professionale lavorando a studio di Ugo Luccichenti prima e Manfredi Nicoletti successivamente. Degli anni Sessanta sono i primi incarichi, sia professionali che di docenza. Italo Insolera collabora con Mario Fiorentino fra il 1957 ed il 1962 nella progettazione dei quartieri Ina-Casa di Siracusa, Napoli e Caserta. Cfr. Manfredo Tafuri, Storia dell'Architettura italiana 1944-1985, Einaudi Torino 1986, cap I.

8 Cfr. Il quadro organico del personale insegnante dall'aa. 1954-55 all'aa. 1969-70 in: Luigi Vagnetti, La Facoltà di Architettura di Roma nel suo trentacinquesimo anno di vita: anno accademico 1954-55, Facoltà di Architettura, Roma 1955. Paolo Marconi, come professore ordinario, conduce le cattedre di Urbanistica I e Urbanistica II fino all'anno accademico 1962-63, e Giorgio Calza Bini è professore incaricato di Urbanistica I dal 1954 fino al 1964. Quaroni è stato professore incaricato di Urbanistica I solo nell'anno accademico 1954/55.

9 Anche Carlo Aymonino, in gruppo con Luisa Anversa, e Michele Valori partecipano al Concorso del Fondo Incremento Edilizio, risultando vincitori. Aymonino e Valori, con Melograni, avevano lavorato, appena laureati, al progetto per il quartiere Ina-Casa sulla via Tiburtina (Roma) del 1950-54, con Quaroni e Ridolfi. Successivamente Aymonino

e Valori sono impegnati anche a Matera, il primo al quartiere "Spine Bianche" con Mario Fiorentino, il secondo a "La Martella" con Quaroni. Luisa Anversa lavora con Quaroni all'indagine edilizia su Grassano, pubblicata nel 1954. Cfr. Manfredo Tafuri, *Storia dell'Architettura italiana 1944-1985*, Einaudi Torino 1986, cap I.

Giuseppe Campos Venuti è assistente volontario di Plinio Marconi, ma ancora studente lavora come disegnatore prima per Foschini e Piacentini, poi per Piccinato, impegnato nella consegna del piano di Pescara, infine per il Centro Studi impianti sportivi del CONI. Cfr. Giuseppe Campos Venuti, *Un bolognese con accento trasteverino*, Pendragon, Bologna 2011, pp. 17-20.

10 Queste considerazioni sono articolate da Ludovico Quaroni in un discorso agli studenti nel maggio del 1956 presso la sede del Centro Studi della Facoltà di Architettura di Roma. L'elenco delle inefficienze tocca 15 punti, riportati integralmente come da registrazione da Mario Manieri Elia in: "La formazione dell'architetto", in "La Casa Quaderni di architettura e di critica" n 6/1960, pag. 438.

11 Mario Manieri Elia in: "La formazione dell'architetto", in "La Casa Quaderni di architettura e di critica" n 6/1960, pag. 438.

12 Con queste parole Giovannoni inaugura, il 18 dicembre 1920, la Scuola superiore di architettura di Roma: "In questo è implicitamente espresso lo scopo, espresso il programma di una Scuola superiore di architettura, che si propone di avviare con sano indirizzo la preparazione completa, artistica, tecnica e culturale dei futuri architetti, a rilevare il livello della moderna architettura italiana, che deve risorgere viva e razionale, elevata negli intendimenti e agile nei mezzi, ma soprattutto italiana."

Cfr. Gustavo Giovannoni, "Prolusione inaugurale della nuova Scuola superiore di architettura in Roma", in "L'architettura italiana nella storia e nella vita", Roma, 1925, pag. 24. Il passaggio è citato in: Barbara Berta, *La formazione della figura professionale dell'architetto. Roma 1890-1925*. Università degli Studi di Roma Tre, Dipartimento di studi Storico-artistici, Archeologici e sulla Conservazione, Dottorato in Storia e conservazione dell'oggetto d'arte e di architettura. Tutor Vittorio Franchetti Pardo, (2008), pag.137.

13 Queste sono le parole che Ludovico Quaroni pronuncia durante il suo intervento al 1° Convegno sull'insegnamento dell'Urbanistica (1951). Cfr. *Urbanistica* n. 9/1952. Ludovico Quaroni seguita poi a chiedersi "quale altra via si potrà seguire per raggiungere questo scopo, se non quella di portare la mentalità dello studente a contatto con quella che è la realtà della vita per la quale dovranno dare il loro contributo di lavoro", ed individua nell'insegnamento dell'urbanistica, che dovrebbe

essere appunto questa azione di sensibilizzazione alla vita degli uomini senza la quale è impossibile progettare, l'elemento cardine della preparazione all'architettura. Il passaggio è citato anche da: Mario Manieri Elia in: "La formazione dell'architetto", in "La Casa Quaderni di architettura e di critica" n 6/1960, pag. 434.

14 Mario Manieri Elia documenta in parte queste occasioni. Cfr. Mario Manieri Elia in: "La formazione dell'architetto", in "La Casa Quaderni di architettura e di critica" n 6/1960.

15 Il I Convegno sull'insegnamento dell'Urbanistica si è svolto a Siena, i giorni 23-24-25 novembre 1951. Intervengono: Luigi Piccinato, che svolge la relazione introduttiva, Franco Berlanda, Corrado Beguinot, Luigi Dodi, Piero Bottoni, Giovanni Astengo, Mario Zocca, Cesare Valle, Ludovico Quaroni, Giovanni Michelucci, Bruno Zevi, Eduardo Caracciolo, Cesare Chiodi, Virgilio Testa, Angela Zucconi, Alberto Calza Bini, Plinio Marconi, e gli studenti Alessandro Tutino, Maria Vernetto e Novella Sansoni. I materiali sono pubblicati su *Urbanistica* n. 9, 52.

Il II Convegno Nazionale dei Docenti di Urbanistica si è svolto a Napoli Palazzo Gravina, nei giorni 20-21 Marzo 1959, organizzato dalla Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli. Intervengono Plinio Marconi, Domenico Andriello, Mario Zocca, Raffaele D'Ambrosio, Ludovico Quaroni, Ezio Cerutti, Giovanni Astengo, Luigi Dodi, Giulio Andreoli, Anna Maria Pugliese, Federico Gorio. Partecipano anche Alberto Calza Bini e Michele Valori.

16 Ludovico Quaroni, intervento al 1° Convegno sull'insegnamento dell'Urbanistica, in: *Urbanistica* n. 9/1952.

17 Marconi suggeriva di partire dal trend, arrotondato, della produzione abitativa degli ultimi 20/30 anni, e di usare questo dimensionamento come previsione per i successivi 10/15 anni, un calcolo che supponeva di triplicare il patrimonio edilizio della città in un periodo brevissimo. Nella testimonianza di Campos Venuti gli assistenti di Plinio Marconi criticavano palesemente questa impostazione, correggendola durante le esercitazioni, che utilizzavano come modello i piani realizzati dallo stesso docente. Fra questi il piano per Bologna, redatto da Plinio Marconi su concorso del 1938, adottato dal sindaco Giuseppe Dozza nel 1955 ed approvato nel 1958. Il piano per Bologna prevedeva un milione di abitanti, a fronte di una popolazione di 400.000. Cfr. Giuseppe Campos Venuti, *Città senza cultura*, Editori Laterza, Bari 2010, pp.19-20; Giuseppe Campos Venuti, *Un bolognese con accento trasteverino*, Pendragon, Bologna 2011, pag.31.

18 Ludovico Quaroni, in memoria di Alberto Calza Bini, in: *Urbanistica* n 23/1958.

19 Gustavo Giovannoni, *Discussioni didattiche*, in *Questioni di Architettura nella storia e nella vita: edilizia, estetica architettonica, restauri, ambiente dei monumenti*, Roma, Società editrice d'arte illustrata, 1925, pp.43-83.

20 I dibattiti relativi alle origini della Facoltà di Architettura sono ben documentati in: Barbara Berta, *La formazione della figura professionale dell'architetto. Roma 1890-1925*. Università degli Studi di Roma Tre, Dipartimento di studi Storico-artistici, Archeologici e sulla Conservazione, Dottorato in Storia e conservazione dell'oggetto d'arte e di architettura. Tutor Vittorio Franchetti Pardo, (2008).

21 La discussione è documentata da: Gustavo Giovannoni, *Discussioni didattiche*, in: *Questioni di Architettura nella storia e nella vita: edilizia, estetica architettonica, restauri, ambiente dei monumenti*, Roma, Società editrice d'arte illustrata, 1925, pp.43-83. Il progetto è pubblicato in: Ghio Venturi, *La Scuola superiore di architettura*, in *"Architettura e arti decorative"*, IV, fascicolo 3 /1924-25, pp.107-124.

22 Le interviste di Epoca, e la citazione della soluzione di Quaroni costituiscono l'incipit del saggio di Leonardo Benevolo per Ulisse. Cfr. Leonardo Benevolo, *"La conservazione dei centri antichi e del paesaggio come problema urbanistico"* in: *Ulisse* n 27 / 1957, pag.1445.

E' importante segnalare che il settimanale Epoca, un periodico a larga diffusione, ha la sua redazione a Milano, una città dove è pratica necessariamente frequente la ricostruzione di singoli edifici inseriti in un tessuto edilizio più antico, a causa dei massicci bombardamenti che hanno distrutto in maniera puntuale molti brani del centro urbano. Ludovico Quaroni è l'unico architetto romano intervistato dal settimanale, e l'originalità della sua posizione contribuisce a chiarire i termini di quella distanza di impostazione fra architetti milanesi e architetti romani brevemente segnalata al cap. 1 di questa ricerca.

23 Cfr. Leonardo Benevolo, *"Il piano regolatore"* in: *Difesa e valorizzazione del passaggio urbano e rurale*, Atti del VI Convegno Nazionale di Urbanistica, Lucca 9-11 novembre 1957, Istituto Nazionale di Urbanistica, 1958, pag.155.

24 Cfr. Anna Bruna Meneghini, Valerio Palmieri, Saverio Muratori. *Didattica della Composizione architettonica nella Facoltà di Architettura di Roma 1954-1973*, PoliBaPress I Arti Grafiche Favia, Bari 1990, cap.3.3.

25 Saverio Muratori, *Vita e storia delle città*, in *"Rassegna critica di architettura"*, 1950, n. 11-12, pag. 21. Il passo è citato in: Anna Bruna Meneghini, Valerio Palmieri, Saverio Muratori. *Didattica della Composizione architettonica nella Facoltà di Architettura di Roma 1954-1973*, PoliBaPress

I Arti Grafiche Favia, Bari 1990. Qui Muratori esplicita con chiarezza la propria idea "dell'indistruttibilità della tradizione, che è alla base di ogni evoluzione e che si manifesta come legge perenne della vita, come continuità, la quale è al tempo stesso conservazione e trasformazione senza so-
ste".

26 Cfr. Mario Manieri Elia in: *"La formazione dell'architetto"*, in *"La Casa Quaderni di architettura e di critica"* n 6/1960, pag.442.

27 Benevolo propone "Architettura Europea" di Pevsner come unico libro di testo, da cui comunque si distanzia. Un riferimento non istituzionale ma certamente presente è la "Storia dell'architettura moderna" di Bruno Zevi, che esce nel 1950. L'impostazione, i contenuti e l'interpretazione della storia presente nelle dispense confluirono in: Leonardo Benevolo, *Una introduzione all'architettura*, Laterza, Bari 1960; e, successivamente, in: Leonardo Benevolo, *Lo sviluppo della città moderna. Venti tesi per il Corso di Storia dell'Architettura all'Università di Roma 1975-76*, in: *La città e l'architetto*, Laterza, Roma-Bari, 1984.

28 Alessandra Muntoni, allieva di Leonardo Benevolo fra il 1958 ed il 1960 ed ora docente di Storia dell'Architettura a La Sapienza, ricorda l'impostazione dei corsi di Storia e Stili dell'Architettura I e II in: Alessandra Muntoni, *"Due strategie innovative nell'insegnamento della storia dell'architettura: Leonardo Benevolo e Bruno Zevi 1954-1979"*, in: Vittorio Franchetti Pardo (a cura di), *La Facoltà di Architettura dell'Università "La Sapienza" dalle origini al Duemila. Discipline, docenti, studenti*, Gangemi Editore, Roma 2001, pp.85-112.

29 Cfr. la premessa a: Leonardo Benevolo, *Una introduzione all'architettura*, Laterza, Bari 1960, pp.7-9.

30 Cfr. la premessa a: Leonardo Benevolo, *Una introduzione all'architettura*, Laterza, Bari 1960, pag.7 e 14.

31 La definizione di Morris per cui "l'architettura abbraccia la considerazione di tutto l'ambiente fisico che circonda la vita umana; (...) poiché essa è l'insieme delle modifiche ed alterazioni introdotte sulla superficie terrestre in vista delle necessità umane.", che trova spazio in ogni volume di storia dell'architettura scritto da Leonardo Benevolo dopo il 1960, viene proposta agli studenti già a partire dal primo corso tenuto nell'anno accademico 1954/55 come tema di discussione dei seminari nel primo giorno di lezione. Cfr. Alessandra Muntoni, *Due strategie innovative nell'insegnamento della storia dell'architettura: Leonardo Benevolo e Bruno Zevi, 1954-1979*, in Vittorio Franchetti Pardo (a cura di), Vittorio Franchetti Pardo (a cura di), *La Facoltà di Architettura dell'Università "La Sapienza" dalle origini al Duemila. Discipline, docenti, studenti*, Gangemi Editore, Roma 200, pag.87.

Nel testo "Una introduzione all'architettura" del 1960 chiude la premessa con la frase completa: "L'architettura abbraccia la considerazione di tutto l'ambiente fisico che circonda la vita umana; non possiamo sottrarci ad essa, finchè facciamo parte della civiltà, poiché l'architettura è l'insieme delle modifiche ed alterazioni introdotte sulla superficie terrestre in vista delle necessità umane, eccettuato il solo puro deserto. Nè possiamo confidare i nostri interessi nella architettura ad un piccolo gruppo di uomini istruiti, incaricarli di cercare, di scoprire, di foggare l'ambiente dove poi dovremo star noi, e meravigliarcene apprendendolo come una cosa bell'e fatta; questo spetta invece a noi stessi, a ciascuno di noi, che deve sorvegliare e custodire il giusto ordinamento del paesaggio terrestre, ciascuno con il suo spirito e le sue mani, nella porzione che gli spetta". Cfr. Leonardo Benevolo, *Una introduzione all'architettura*, Laterza, Bari 1960, pag. 14.

32 Leonardo Benevolo, *Una introduzione all'architettura*, Laterza, Bari 1960, pag. 11.

33 Leonardo Benevolo, *Lo sviluppo della città moderna. Venti tesi per il Corso di Storia dell'Architettura all'Università di Roma 1975-76*, in: *La città e l'architetto*, Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 31-59.

34 Questa nuova impostazione anche metodologica, chiaramente ridefinita ed attualizzata nel tempo, caratterizzerà l'azione didattica e di ricerca di molti storici di formazione romana, e particolarmente di Manfredo Tafuri, formatosi presso la Facoltà di Architettura fra gli anni Cinquanta e Sessanta.

35 Gustavo Giovannoni è stato dal 1910 presidente dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura, cui hanno aderito la quasi totalità dei docenti della scuola al momento della fondazione, nel 1920. L'Associazione artistica fra i Cultori di Architettura, fondata nel 1890 rifacendosi a società analoghe francesi ed inglesi, pubblica nel 1926 due volumi sull'architettura minore in Italia. Cfr. Associazione artistica fra i Cultori di Architettura, *Architettura minore in Italia*, Roma I e Roma II, Torino, 1926. Nel 1921 l'Associazione fonda la rivista "Architettura e Arti decorative", vero e proprio laboratorio culturale per la diffusione dell'architettura ed urbanistica romane, cui, dopo il 1928, faranno da contrappunto milanese le riviste "Domus" e "La Casa Bella". Nel 1928 diviene "Centro Nazionale di Studi per la Storia dell'Architettura".

Per una trattazione della storia dell'associazione e della vicende connesse, cfr.: Barbara Berta, *La formazione della figura professionale dell'architetto. Roma 1890-1925*. Università degli Studi di Roma Tre, Dipartimento di studi Storico-artistici, Archeologici e sulla Conservazione, Dottorato in Storia e conservazione dell'oggetto d'arte e di architettura. Tutor Vittorio Franchetti Pardo, (2008); e G. Zucco-

ni (a cura di), Gustavo Giovannoni. *Dal capitello alla città*, Milano 1997, p. 16.

36 Emblematico è il caso appunto della Fondazione Aldo Della Rocca, che istituito il premio annuale per monografie nel 1957 lo destina, in collaborazione con l'INU, a saggi sul tema "Roma".

La giuria del premio è composta da Luigi Piccinato, Giovanni Astengo, Arturo Bianchi, Edoardo Caracciolo, Leone Cattani, Fernando Della Rocca, Plinio Marconi, Lanfranco Maroi, che seleziona saggi di Leonardo Benevolo (vincitore), Italo Insolera, Mario Coppa, David Gazzani, Giorgio Amati, Federico Gorio, Fausto Pitigliani. Cfr. Luigi Piccinato (a cura di), *Problemi urbanistici di Roma*, Sperling & Kupfer, Milano 1960.

37 Nell'introduzione alla raccolta di documenti "Una discussione sui problemi di architettura e urbanistica", che si può considerare vero e proprio manifesto della SAU, gli autori dichiarano esplicitamente di essere un gruppo di architetti che fin dagli anni dell'Università hanno condiviso un'esperienza comune, che si è consolidata negli organismi democratici degli studenti, nelle Associazioni di tendenza dell'immediato dopoguerra, nei congressi. Cfr. Società di Architettura e Urbanistica, *Una discussione sui problemi di architettura e urbanistica*. Raccolta di studi, saggi, conferenze, Roma 1960.

38 Mario Manieri Elia, "Il dibattito architettonico degli ultimi venti anni: 1. Il primo decennio dalla liberazione, appunti per una ricerca", in *Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica*. Università degli Studi di Roma, Facoltà di Ingegneria, Anno I n 1/1965, pag. 82.

39 Mario Manieri Elia, cit., pag. 82.

40 Cfr. SAU, *Dichiarazione di principi*, in G. Ciucci e F. Dal Co, *Architettura italiana del '900*. Atlante, Milano 1990, pp. 202-203.

41 Cfr. Giuseppe Campos Venuti, *Un bolognese con accento trasteverino*, Pendragon, Bologna 2011, pag. 33.

42 Cfr. intervista a Carlo Aymonino in: Diego Lama, *Cemento romano*, Clean, Roma 2010.

43 Cfr. Giorgio Ciucci, Francesco dal Co, *Atlante dell'architettura italiana del Novecento*, Electa, Milano 1991, alla voce "Società di Architettura ed Urbanistica", SAU, *dichiarazione di principi*"; e Società di Architettura e Urbanistica, *Una discussione sui problemi di architettura e urbanistica*. Raccolta di studi, saggi, conferenze, Roma 1960, pp. 5-6. Nel volume "Una discussione sui problemi di architettura e urbanistica" non compaiono saggi di Amato, Belardelli, Boschetti, Di Gaddo, Giovannini, Manzone, Morelli e Sacco, ma gli stessi sono citati in elenco nella seconda pagina del volume.

44 Società di Architettura e Urbanistica, *Una di-*

scussione sui problemi di architettura e urbanistica. Raccolta di studi, saggi, conferenze, Roma 1960.

45 Secondo Manfredo Tafuri il bisogno di far parte di una totalità corale e di un universo condiviso di valori sono conseguenza di quell'esigenza esasperata di comunicazione che è alla base di tutte le "poetiche realiste". Cfr. Manfredo Tafuri, *Architettura e Realismo*, in Vittorio Magnago Lampugnani (a cura di), *L'avventura delle idee nell'architettura. 1750-1980*, Catalogo della XVII Triennale di Milano, Electa, Milano 1985, pag. 123.

46 Nel documento di Aymonino e Benevolo alcuni avvenimenti hanno avuto, negli ultimi anni, un sempre più chiaro carattere discriminante, contribuendo a rompere quel fronte convenzionale degli architetti che si era venuto creando. Fra questi, oltre alla costituzione della SAU, che ha indicato un metodo per mutare la situazione esistente, gli autori ricordano: le vicende del PRG di Roma che hanno contribuito a chiarire i legami tra soluzione tecnica di un problema urbanistico e forze politiche interessate; il caso di Sorgane che ha messo in luce i limiti culturali di un progetto architettonico quando è errato dal punto di vista urbanistico; il convegno di Lucca e la fondazione di Italia Nostra che hanno affrontato il problema dei centri storici e del paesaggio rovesciando i termini tradizionalmente equivoci di innovazione e conservazione; il concorso CEP di Venezia che ha indicato i limiti operativi della maggioranza culturale; i congressi dell'INU del 1850 e 1960 che hanno contribuito a centrare le strutture reali della pianificazione; le azioni degli studenti di architettura di Roma contro Muratori che hanno arricchito la polemica culturale di contributi concreti riguardo l'organizzazione dell'università. Cfr. Carlo Aymonino e Leonardo Benevolo (a nome della SAU), risposta alla domanda 1 per "Architettura italiana. 6 domande" (a cura di Francesco Tentori), inserto di Casabella 251/1961, pag.3.

La domanda 1 recita: "Quali opere, secondo voi, hanno meglio testimoniato le trasformazioni che si sono operate nell'architettura italiana negli ultimi quindici anni, e perchè?"

47 Carlo Aymonino e Leonardo Benevolo (a nome della SAU), risposta alla domanda 1 per "Architettura italiana. 6 domande" (a cura di Francesco Tentori), inserto di Casabella 251/1961, pag.4.

48 Carlo Aymonino e Leonardo Benevolo (a nome della SAU), risposta alla domanda 2 per "Architettura italiana. 6 domande" (a cura di Francesco Tentori), inserto di Casabella 251/1961, pag.5.

La domanda 2 recita: "Si parla spesso, oggi, di una rottura del fronte degli architetti moderni; alcuni critici hanno per esempio proposto per l'Italia nuove classificazioni e correnti diverse. Vi sembra che questo corrisponda a realtà, e, se è così, come giudicate la nuova situazione?"

49 Carlo Aymonino e Leonardo Benevolo (a nome della SAU), risposta alla domanda 1 per "Architettura italiana. 6 domande" (a cura di Francesco Tentori), inserto di Casabella 251/1961, pag.3.

50 Se Quaroni, Astengo e Piccinato, talvolta Rogers, sono riconosciuti "maestri" da Benevolo in molte occasioni, lo stesso non si può dire di Zevi o Gardella, mai altrove nominati, né di Ridolfi, Cosenza, Albini e Samonà. Leonardo Benevolo definisce però Ridolfi e Albini, con Quaroni e Michelucci, "punti di riferimento".

Cfr. Leonardo Benevolo, *La fine della città*, Editori Laterza, Bari 2011, pag.48.

51 Carlo Aymonino e Leonardo Benevolo (a nome della SAU), risposta alla domanda 2 per "Architettura italiana. 6 domande" (a cura di Francesco Tentori), inserto di Casabella 251/1961, pag.5.

52 Società di Architettura e Urbanistica, cit., pag.3.

53 I propositi qui riportati sono integralmente desunti dalla premessa al volume "Una discussione sui problemi di architettura e urbanistica". Cfr. Società di Architettura e Urbanistica, cit., pp.3-4. Questi 7 punti sono restituiti anche in: Giorgio Ciucci, Francesco dal Co, *Atlante dell'architettura italiana del Novecento*, Electa, Milano 1991, alla voce "Società di Architettura ed Urbanistica", SAU, dichiarazione di principi.

54 Si tratta della VII mozione, attraverso cui l'INU interviene affinché il Comune di Roma attenda l'approvazione del nuovo piano regolatore prima di consentire la trasformazione in area lottizzabile del parco verde privato di Villa Chigi, come proposto in una delibera del Consiglio Comunale. I proponenti della mozione, approvata e votata, ricordano come le superfici di verde ad uso pubblico sono state valutate dal Servizio giardini del Comune di Roma nella misura di un ettaro per 4.600 abitanti, e come occorre non solo salvaguardare il patrimonio esistente di parchi, ma anche limitare l'eccessiva densità edilizia presente in alcune zone della città. Cfr. Atti del VI Convegno Nazionale di Urbanistica, Lucca 9-11 novembre 1957, Istituto Nazionale di Urbanistica, 1958, pp.537-538.

55 Del 1960 è la pubblicazione di: Società di Architettura e Urbanistica, "Una discussione sui problemi di architettura e urbanistica. Raccolta di studi, saggi, conferenze"; mentre del 1962 sono: Società di Architettura e Urbanistica, *Relazione della Società di Architettura e Urbanistica al convegno nazionale di studi sui quartieri coordinati* (a cura del Gruppo Di Studio Per L'Edilizia Economica) e Società di Architettura e Urbanistica, *Il Piano Regolatore di Roma. Ottobre 1961-Dicembre 1962, documenti e discussioni e Società di Architettura e Urbanistica*.

Del 1961 sono invece le risposte di Carlo Aymoni-

no e Leonardo Benevolo (a nome della SAU), per "Architettura italiana. 6 domande" (a cura di Francesco Tentori), inserto di Casabella 251/1961.

56 Carlo Aymonino e Leonardo Benevolo (a nome della SAU), risposta alla domanda 2 per "Architettura italiana. 6 domande" (a cura di Francesco Tentori), inserto di Casabella 251/1961, pag.5.

57 Cfr. Manfredo Tafuri, Storia dell'Architettura italiana 1944-1985, Einaudi Torino 1986.

58 Luigi Piccinato, articolo su L'Avanti del 28 Aprile 1962, pubblicato in Società di Architettura e Urbanistica, Il Piano Regolatore di Roma. Ottobre 1961-Dicembre 1962, documenti e discussioni, Roma 1962, pp.74-76.

59 Cfr. Luigi Piccinato, articolo su L'Avanti del 28 Aprile 1962, pubblicato in Società di Architettura e Urbanistica, Il Piano Regolatore di Roma. Ottobre 1961-Dicembre 1962, documenti e discussioni, Roma 1962, pp.74-76

60 Due sono le domande che Paese Sera formula: "come giudica la decisione del ministro Sullo di delegare l'approvazione del Piano regolatore, e, soprattutto ritiene validi i motivi adottati ufficialmente dal ministro a sostegno della sua posizione (...)" e "Entrando nel merito della decisione ministeriale, le sembra che il piano in elaborazione possa considerarsi un 'piano di vincoli' a carattere interlocutorio o si tratti di un piano regolatore vero e proprio?"

Mario Manieri Elia viene intervistato il 5-6 maggio 1962, Carlo Melograni e Luisa Anversa il 10 maggio 1962. Paese sera intervista anche Antonio Cederna e Manfredo Tafuri, pubblicandone il resoconto il 10 maggio. Tutti questi contributi sono raccolti in: Società di Architettura e Urbanistica, Il Piano Regolatore di Roma. Ottobre 1961-Dicembre 1962, documenti e discussioni, Roma 1962, pp.77-87.

61 Carlo Melograni, "Salvare Roma o la D.C.?" l'Unità, 13 maggio 1962.

62 Intervista a Bruno Zevi, L'Avanti, 11 maggio 1962.

63 Carlo Aymonino, "Le camicie di Arlecchino", l'Unità, 3 giugno 1962.

64 "Considerazioni della SAU sulla situazione del PRG di Roma" in: Società di Architettura e Urbanistica, Il Piano Regolatore di Roma. Ottobre 1961-Dicembre 1962, documenti e discussioni, Roma 1962, pp.110-112.

65 Il documento presentato in conferenza stampa il 22 febbraio 1962. Cfr. Società di Architettura e Urbanistica (SAU), "Osservazioni sulla situazione del Piano Regolatore Generale di Roma", in: Società di Architettura e Urbanistica, Il Piano Regolatore di Roma. Ottobre 1961-Dicembre 1962, documenti e

discussioni, Roma 1962, pp.42-48.

66 Cfr. lettera di Michele Valori alla SAU (26 giugno 1962), in: Società di Architettura e Urbanistica, Il Piano Regolatore di Roma. Ottobre 1961-Dicembre 1962, documenti e discussioni, Roma 1962, pag.115.

67 Cfr. lettera di Leonardo Benevolo alla SAU (7 luglio 1962), in: Società di Architettura e Urbanistica, Il Piano Regolatore di Roma. Ottobre 1961-Dicembre 1962, documenti e discussioni, Roma 1962, pag.116.

68 Il commissario straordinario Diana rifiuta di firmare il piano, costringendo il ministero ad una seconda eccezionale proroga dei termini di salvaguardia. Dopo le elezioni politiche, che in parte capovolgono la situazione precedente, Piccinato, Valori, Fiorentino, Lugli e Passarelli possono, seppure per poco tempo, lavorare alla stesura finale del documento in collaborazione con gli uffici comunali e gli enti.

69 Cfr. lettera di Michele Valori alla SAU (26 giugno 1962), in: Società di Architettura e Urbanistica, Il Piano Regolatore di Roma. Ottobre 1961-Dicembre 1962, documenti e discussioni, Roma 1962, pag.115.

70 Benevolo parla di questo nella lunga intervista a cura di Francesco Ermani. Cfr. Leonardo Benevolo, La fine della città, Laterza, Bari 2011, pp.82-83.



Nadia Causo

Innovative practices in social housing

Trends in Europe and a focus on Northern Italy

■ Focus on northern Italy

(...)

The main goal of this third section is to study the Italian context using two urban areas and their housing initiatives as case studies. The aim of such a territorial focus is to answer to the (...) research question: how do the Northern Italian recent social housing initiatives relate with the European trends? How do these recent social housing initiatives contribute to develop social innovation? In the previous chapters a general framework of recent initiatives was reconstructed, while this section goes on from that step towards an empirical recognition.

(...) As pointed out in Allen et al. (2004) the housing differences and peculiarities of South European countries are rarely considered in international literature. The main reason for this phenomenon is a language issue: references and sources of evidence can be studied only with a good knowledge of the national language in which they are expressed. In fact, this can be another reason for summarizing Italian housing policies.

(...)

As explained in the previous chapters, the methodology is a case study analysis. Two urban areas (Turin and Milan) are analysed and they show different path-dependent features and trends. The analysis focuses on active actors and different types

of initiatives, plans, programs, and regulations. In the two chapters related each to one of the two cities' housing policies, the concept of social housing is used with different meanings. Focusing on social innovation's features of selected initiatives links the social innovation lens to these practices.

■ The Italian context

In Italy social housing has different meanings and the traditional concept that can be uniformed to the international one is associated to the following words: residential public building (*edilizia residenziale pubblica*, ERP). Social housing has, nowadays, different meanings because it is a concept used in recent years in order to promote several practices that draw attention to social attributes and try to cope with different housing needs.

(...)

An official definition of social housing in Italy has been provided in 2008 by the national State (D.M. 22/04/2008). It consists of: "mainly dwellings rented on a permanent basis; also to be considered as social housing are dwellings built or rehabilitated through public and private contribution or with the use of public funding, rented for at least eight years and also sold at affordable price, with the goal of achieving social mix". This definition is, therefore, open to different kinds of dwellings: to be rented or sold and it gives no specific details about beneficiaries or other criteria. The law identifies also the principle of social cohesion and states that the aim of social housing is reducing housing distress and offering housing opportunities to families and people who cannot access the free market housing. Housing is considered one of the primary needs.

Social rental housing currently represents about 4% of the national housing stock.

There are three main types of publicly supported housing: subsidized housing (*edilizia sovvenzionata*), assisted housing (*edilizia agevolata*) and agreed housing (*edilizia convenzionata*). The amount of public funding varies according to the type of publicly supported housing (...).

Regions have the responsibility to define requirements for accessing social housing, as well as rules for setting rent's amounts. Eligibility is based on a set of criteria, similar throughout all Italian regions, in order to register in waiting lists. These criteria are: income of the applicants, address (whether

there is an occupational or residential link with the municipality), and nationality. It is clear that, using income as parameter, nowadays the public rental sector will have to sustain increasing expenditures, while income from rents will be reduced. Priority in accessing social housing is given to people in bad living conditions, to families with several children and people experiencing enforced cohabitation.

Social housing is also financed by Regions (the State should give financial resources to the Regions to accomplish their local competences). Municipalities and Regions cofinance subsidies for the renters, and they allocate land to providers. Central government is responsible for macro-programming and co-financing projects through housing allowances, co-funding of urban renewal programmes and programmes to support social rental housing. More recently, the National Housing Plan (Law 133/2008, Decree of Ministries Council's President 16/07/2009, Decree 08/03/2010), has set the basis for new forms of public-private partnerships, through the creation of an integrated system of real estate funds. It consists of a national fund and a network of local revolving funds dedicated primarily to financing social housing. These funds are mainly private and the administrator of the national system is Cassa Depositi e Prestiti (CDP, Fund of Depots and Credits), a bank of public development, which received financial resources from various economic groups and it was appointed by the State as manager of this system. Few housing projects have been implemented so far, but this modality represents a real change and also a challenge, particularly for the public sector.

(...)

The public sector owns and manages public housing stock, so their activities are targeted to low-income households. The public sector is mainly represented by the former IACP (Istituto Autonomo Case Popolari), territorial housing agencies, which are local entities created in 1903 as public bodies, and now transformed into autonomous public agencies with different legal status (...). Municipalities own social rental dwellings and in some cases they also manage them directly (this is a limited phenomenon). In terms of size, although over a million dwellings were built in the post war period, the public social rental sector never grew significantly larger. Housing cooperatives and other private providers have been involved in the provision of social housing since 1978. Lately, new operators are also entering the social housing scene: private actors.

(...)

(...)

■ Turin

Turin is the regional capital of Piedmont, has about

900,000 inhabitants and is located in the North-West of Italy. It has always been an industrial city and the car factory FIAT was born here. Nevertheless nowadays it is in search of a new identity and of new cultural and economic sectors to surpass its Fordist image.

(...)

Manufacturing jobs were cut and the differentiation in skills and qualifications became important to be competitive in the job market. New social issues started to arise, such as unemployment, ageing population and a growing demand for services. The population also decreased from almost one million in 1991 to 865,263 inhabitants in 2001 (ISTAT). From 1991 to 2001 Turin's population dropped by 100,000 people. Then this number stabilized and raised again by 8,000 inhabitants during 2007. Also the number of singles and that of single parents grew during 2007 (2% and 1.3%), (Città di Torino, 2008). In the urban structure, many industrial buildings became empty shells, signs of industrial decline. A process of counter-urbanisation can be identified in those years: municipalities near Turin attracted that part of the population who was searching for better living conditions and less polluted environment. Furthermore, various waves of immigration brought thousands of foreign inhabitants to Turin, especially from North Africa and Eastern Europe (Città di Torino, 2012). During 2007, 103,771 foreigners were registered as Turin citizens: 40% of them were Romanian, 16% Moroccan, 6% Peruvian, 5% Albanian and 4% Chinese. In total, the metropolitan area reached a population of almost one and half million. During the last 25 years, the large-scale social, economic and physical change has marked a huge transformation for the city of Turin. In 2006, the city hosted the Winter Olympic Games. And since that moment it has tried to attract and to put in place different kinds of cultural events (...). The old industrial spaces have been transformed and a new season of real estate expansion has taken place. Numerous cultural and sports buildings were built to host the Games and other events. On the other hand, urban development projects transformed the urban structure substituting industrial areas (especially those located along the railway system, which is now underground) with housing and huge public buildings⁴⁵. This has generated issues about the re-use of cultural and sports buildings and the several new residential constructions in the free market. Nevertheless, it is also important to highlight the presence of subsidised and assisted housing in the new constructions. For instance, 342 units of one of the Media Villages built for the Olympic Games were transformed into social housing. In the Athletes Village, 204 units were converted into social housing, and the rest will be allocated to the service sector units (mainly for trade and craftsmanship businesses).

In 1993 a change in the national electoral law allowed the direct election of the Mayor and Turin is a good example of the "turn" of Italian politics at the local level. In fact, since the mid-90s, the local government of Turin has begun to implement various innovations in urban policies, above all in the field of urban regeneration (Regione Piemonte, 2004) and strategic planning (Turin was the first city in Italy to promote a strategic plan, it was voluntary and involved city's actors).

Governa and Saccomani (2009) summarize the current housing situation in Turin as "a large increase in new residential construction; an extreme weakness of public intervention in housing policies; and high demand from the vulnerable sections of the population, fuelled by economic and social changes, and in particular by the increase of international migration flows. [...] Despite this boom in activity in the building sector, until the beginning of 2008 the Turin real estate market did not seem to be affected by an oversupply of housing and, overall, house prices have remained lower than in other big Italian cities. The situation is, however, rapidly changing, with the emergence of unsold buildings, growing difficulties with loan repayments, and the inability of many residential buildings to respond to the growing and varied demand from the more vulnerable social groups which find themselves, for a variety of reasons, in situations of housing hardship" (p.398). Turin municipality has allocated 15,000 new dwellings in the last years, but situations of housing hardship have continued to grow. The new housing supply did not meet the various demands, showing a gap between demand and supply.

The gap is stronger in the rental sector, which has not been supported by suitable policies.

In Turin subsidized houses are about 19,000 (18,109 in 2011), which is 3.7% of the city's housing. 68% of these subsidized dwellings was built before 1981, 18% between 1981 and 1990 and only 14% after 1990. The oldest houses are much more integrated in the urban structure than the newest ones. Regarding size, 73% of subsidized dwellings are between 45m² and 95m², while 24% is below 45m² and 3% is over 95m². The medium rental cost for this housing is about 89€ for 40m², 135€ 60m², 188€ 80m² and 285€ for over 100m². The rents could be five times lower than in private housing. Every year 500 subsidized dwellings have been retrieved and they have been assigned again considering the waiting lists. The assignment is done reserving 50% of the dwellings for the waiting list of subsidized housing (the list is renewed every three years according to the regional regulation), while the remaining 50% of houses are given to evicted people (80%) and vulnerable categories of citizens (recommended by social services as housing emergencies, 20%) (Città di

Torino, 2008). Some key social factors (ageing population, low education, low professional qualifications and unemployment) are increasingly concentrated in public housing neighbourhoods that were built at the apex of the city industrialisation. Subsidized housing in Turin's province is managed by a territorial housing agency (ATC, former IACP). 19,000 dwellings are in the city of Turin and the municipality owns 10,000 of them. ATC manages tenancy agreements, rents' collection, and changes of dwellings.

Since rents are proportional to incomes, periodical surveys are done by ATC to check income levels and to update the rents. Also ordinary and extraordinary repairs are managed by ATC and they are financed by municipalities and tenants' rents.

The demand for subsidized housing can be measured using the assignment list defined by the municipality. The list was updated in February 2012, but the statistical data are still not public. The new Regional Law 3/2010 (fully enforced since 4/1/2012) has changed the list's mechanism: the open call to access the list is going to be open for four years and the data can be updated any time. Regarding migrant population, the law eliminated the requirement of a residency permit (in the past migrants could access the subsidized housing's lists only after 3 years of steady residence in the same municipality). After this change, it was calculated that, for the yearly assignation in 2011, new subsidized housing tenants were: 10% extra-EU citizens, 3% EU citizens and 87% Italian citizens (Città di Torino, 2012). The previous list (2007) recognized a demand of almost 10,000 families (9,965): 13% population aged over 65; 16% disabled people; 4% new families. The people requesting subsidized housing were coming from overcrowded, unsuitable dwellings, often with hygienic issues (50%) (Città di Torino, 2008).

Regarding the private rental housing, in 2011 the city registered that the tenancy agreements in the private market were 33,933: 4% more than in 2010, a slight rise in rental housing (Città di Torino, 2012). This datum is important, considering that in the three previous years the rise had been around 2%. Evictions were around 3,500 in 2010, 13% more than in 2009. 91% of these evictions were caused by arrearage. The value of private rental housing dropped during the last years (from 2003 to 2007 the value decreased by more than 10%) and they are still not steady. In 2010 the value of private rental housing was higher than in 2009 by 2%: the increase was stronger in the city centre (16%), while in the mid-central areas there was a fall (-13%), (Città di Torino, 2012). From 2010 to 2011 instead, the value decreased 8-5.3%. In 2011 the medium price for a dwelling with only one room was 279€ (325€ in the city centre and 191€ in the fringes). An apartment of

two rooms and one kitchen had, instead, a medium price of 558, but it could be 381 in the suburbs, (Città di Torino, 2012).

The national subsidy supporting families to rent a private dwelling is shared through an open call for all the citizens every year. The medium subsidy in Turin has been 940 since 2000, and it covers around three months of rent. From 2000 to 2010 the medium subsidy was reduced by 44% (from 1,382" to 772"). In the last call in 2012 (31/1/2012), the total amount financed by the Region for the city of Turin is still not known (Città di Torino, 2012). The city's housing plan (2009-2010) recognized that 30% of rent subsidy's demand also requests subsidized housing. This data shows different typologies of housing demand: people who apply for the subsidies have difficulties paying their rent, but most of them do not live in improper dwellings. Furthermore, the data confirm the need for rent subsidies. It is a tool to support families financially, even those who could access subsidized housing (but do not because of the lack of dwellings).

A Turin service of intermediation for the rental market is Lo.C.A.Re. (...)

Completing the housing frame of Turin, it is important to highlight that since 2001 this initiative has supported 3,589 tenancy agreements. Some of the families waiting for subsidized housing have been channelled towards the private rental market. In 2011 the number of agreements was 321 and 92% of them was made at agreed housing's financial conditions. The medium rent per month of these agreements was about 330" in 2011. The total subsidies given by this service as incentive to owners and renters was around 916,792" in 2011 (Città di Torino, 2012). People with an income higher by 30% than the limit for subsidized housing often apply for this service (Città di Torino, 2008). The demand is really varied and not satisfied by the supply, while public policies are limited to the available scarce financial resources. The weakness of the public intervention in the housing sector is due to the inability of the rental housing market to provide satisfactory responses to an increasingly complex and diverse housing demand, particularly with respect to the excessive cost of renting and, consequently, the difficulty of some parties, typically non-EU migrants, to access the market.

■ Main actors

The actors interested in social housing in Turin metropolitan areas are basically four: the Region, the Municipality, the bank foundations and the third sector (associations and not-for-profit organizations). Another actor should be remembered: the territorial housing agency managing all the social housing estate in Turin's Province (ATC). It

cannot promote policies, but it manages most of the social housing in Turin. Piedmont Region has a strong role in the housing policies of the last years. The national Law 9/2007 imposes to the regions the elaboration of an extraordinary plan for social housing (the law indicates a specific focus on the social housing demand and on the categories of beneficiaries). Since 2006 Piedmont Region has been planning social housing for the next years: a general program has been developed and then each branch of actions has been defined. (...) The city of Turin, as regional capital, has a specific and strong issue related to social housing needs. The city is an active actor concerning urban regeneration and social policies: it was one of the first cities in Italy to apply the integrated approach into urban regeneration practices. Turin is now trying to satisfy housing needs with different initiatives. Recent initiatives are mostly tackling the issue of those people who have temporary housing demands or who have problem paying the rent but cannot access subsidized housing. According to the city's data the traditional middle class is starting to suffer from housing hardship or risk of housing deprivation. The intent of the various measures is to offer different types of solutions, aiming at a fair quality of housing and at a general improvement of locational issues, social mix, etc. The city's officers working on these issues are those who were previously involved in the urban regeneration projects, a real institutional capital. They are capable of working with an integrated approach and they collaborate with different public sectors (social services, health services, police services, etc.). The political dimension of these first two public authorities is left wing. The Region has witnessed cyclical changes in its political guidance, while in the last decades the city has always been on the left side. The political dimension has to be remembered especially in comparison with the city of Milan. Since they are two different cases, the promoted types of initiatives are related to their political orientations. The political dimension is not going to be one of the main features of the comparison, but it allows to understand better the differences between the two cities. In Italy bank foundations have the specific role of ethic investors and complementary promoters of social policies. In the housing and social housing sectors, bank foundations represent ethic investors: they can invest in urban regeneration projects, in public-private partnerships and they can provide public services. The general goal of these bank entities is providing services and activities of general interest, which have a value for the community. These are not-for-profit entities and according to the Italian law (D.lgs.153/1999) they can operate in specific sectors: education, health, charities, religion, social housing and local development, civil rights, care of the elderly, sports, scientific research, environment protection, art and cultural activities. Since the end of the '90s bank founda-

tions have become important actors in the Italian context, since they compensate for the absence or lacks of public policies and their funding. In Turin there are two bank foundations which provide several local services and activities, either as sponsors or promoters. Compagnia di San Paolo and Fondazione CRT are active and important actors in the city and many cultural and artistic initiatives, educational and health programs are financed by them. In particular, Compagnia di San Paolo is the promoter of various initiatives and projects in the housing sector. It has a specific programme called housing programme (Programma Housing), which is articulated in different orientations:

- experimentation of new housing models and practices,
- financing of housing initiatives (basically partnerships between the third sector

and public authorities),

- housing funding.

(...)

The last actor interested in social housing policies and initiatives is the third sector. It is a multi-disciplinary subject, who groups together various associations and organizations connected to housing needs. They supply local social needs with private funding or in a partnership with bank foundations. The target is specific to each organization: families

with certain issues, disabled people, ex-convicts, single vulnerable women, vulnerable elderly people, migrants, Romany people, etc. The third sector, as in the rest of Europe, often carries the duty of replacing the public authorities concerning social care and welfare provision. (...)

Plans, initiatives and funding

The initiatives' framework of Turin can be summarized considering three main categories: the institutional public plans/programs/norms, the various initiatives or projects (of public or private origin) and the funding system (mainly as demand-side subsidies). This distinction can be seen in the next tables. The main features of each single plan are summarized in the next table (14).

In this table (14) the focus is on institutional documents, such as programs, plans or other norms which contain strategies and guidelines, giving a complex frame of intervention. Actors are public authorities, especially local ones, that can gather data and information on their territory and have a longer temporal perspective and more financial resources than private actors.

(...)

PROMOTING ACTOR	PLANS, PROGRAMS AND NORMS	BRIEF DESCRIPTION
National State	National Housing Plan (<i>Piano Casa</i> , Law 133/2008)	Improving national housing stock through new construction and recovering of old dwellings. 5 types of actions. Specific categories of beneficiaries.
Piedmont Region	Housing Program: 10,000 dwellings by 2012 (<i>Programma Casa: 10.000 alloggi entro il 2012</i>), in force from 2006 to 2012.	3 two-year periods. 8 types of housing initiatives.
	Guidelines for social housing (2007, D.G.R. 27-7346/2007).	Integration to the Housing Program, improving it by adding two types of initiatives (temporary residences and dwellings to be rented).
	Call for pilot projects concerning social collective residences (2008, D.G.R. 55-9151/2008).	Implementation of the previous guidelines.
	Regional Law on social housing 3/2010.	Regional regulation about social housing.
Turin City Council	Change in the Master Plan of the city providing a 10% of agreed housing in new housing development (over 4,000 m ²), (<i>Variante 37/02</i> , art.6 comma 10bis <i>Norme di Piano</i>).	Increasing social housing, promoting social mix in new urban developments.
	Guidelines promoting social mix in the neighbourhoods where urban regeneration programs are in force (D.G.C. 31/08/2004, n.06990/012).	Promoting social mix in social housing neighbourhoods.
	Housing Plan 2009-2010 (<i>Piano Casa</i> , D.C.C. 205/2008).	The plan describes the actual situation and it defines the strategies and initiatives for the next years.

Table 14 Plans, programs and norms of social housing in force in Turin. (Source: author)

The national housing plan (...) is a plan promoting housing in its general attributes, as a trigger for economic development and not focusing on social housing and the urgent needs of the population. The national plan is also a slow tool, which has come into force only in recent years. The national funding is transferred (or is going to be transferred) to each region only after an agreement. The various agreements were signed in 2011, including the one with Piedmont Region. Actually, this plan's concrete accomplishments are going to be assessed only in the next years.

The housing programme of Piedmont Region represents a general regional frame where most of the regional social housing initiatives find some sort of funding. This programme is a sectorial policy, it is not integrated with regional spatial planning strategies or social services policies. The programme has the main goal of creating 10,000 new dwellings by 2012 and there are 8 main axes of interventions according to different types of targeted housing: subsidized housing, assisted housing, experimental assisted housing and specific programmes for young people and senior citizens. The Region calculates the creation of 6,063 subsidized dwellings, 1,937 assisted dwellings, 1,400 houses for young people and 300 for experimental assisted housing. Financial

resources and actions are divided in three two-year periods⁴⁸. The programme's priorities can be summarized as:

- having new dwellings to be rented at social price or at limited price;
- supporting housing supply for young people and elderly people;
- promoting the agreed rent (rent paid in agreed housing, L.431/1998) also in the private market;
- fostering the renewal of the existing buildings, thus reducing land consumption;
- binding housing projects to use sustainable resources and eco-friendly building materials, thus holding down energy and natural resources' waste.

The programme also supports feasibility studies to identify areas or buildings that could become part of housing supply and the creation of local rental intermediation agencies, by promoting the meeting between demand and supply of assisted housing. The Housing Program's life span has been extended for economical and management reasons. Initially the end of the program was calculated to be around 2012-2013. At the moment, the regional funds are implementing the first and second two-year periods.

For the third two-year period, the State has not transferred the funding to Piedmont Region yet. Then, the exact time line of the program is in progress.

The Region is applying for European funds (Cohesion Fund, European Regional Development Fund, European Social Fund) to finance some of these initiatives.

The Housing Programme was "updated" in 2007 with the Guidelines for social housing.

In this document, the Region extends social housing promotion to temporary residences and dwellings to be rented. The temporary residences (also defined as micro-communities, social hotel/guest house) have the aim of responding to insecurity's issues such as working precariousness, housing market's difficulties and changes in family structure. These residences are intended to promote social inclusion and social integration. The dwellings to be rented are, instead, an improvement for Piedmont rental sector. They are meant to be a solution for people who cannot access subsidized housing, because the rent prices are lower than the free market ones. The guidelines also provide the criteria to put in place these initiatives. The funding for these initiatives is that of the Housing Program and they are going to be put in place through a public call for regional municipalities.

The next document is in fact the implementation of those guidelines. It is a public call for pilot cases as temporary residences and dwellings to be rented. The document defines the criteria to choose the pilot cases as: promoting social mix, building/strengthening social networks, supportive housing forms and part of urban regeneration projects. In the next table about social housing initiatives in Turin, the city's pilot cases are presented and described.

The Regional Law 3/2010 is the main law related to social housing in force in the regional context. It focuses on three attributes: assessment of social housing allocation and social rent; organization of the entities and actors working in the sector; definition of criteria to remove social housing bounds from social rental dwellings.

The Region intends to experiment on the regional scale also the "social doorman", meaning the presence of a caretaker, in the form of a social cooperative/association/organization in difficult neighbourhoods (social housing and vulnerable people), (L. 3/2010 art. 21). The aim is to improve social relations of the neighbourhoods by creating networks, services and social events, thus strengthening the community. This kind of experimentation is already taking place in a few contexts in the regional space and it is going to be promoted by the Region in the next years. In Turin, this initiative takes place in some social housing neighbourhoods and it is called Supportive Co-housing (Coabitazioni Solidali).

The city of Turin has three documents (norms and plans), which are relevant when describing its housing policy in these years. The first norm is in-

creasing the social housing estate and social mix. According to this norm, the Municipality has the preemption right to purchase flats in 12 months or the flats are going to be rented out as agreed housing. The Municipality also provides a list of people for this rental agreed housing. The low financial resources are the main trigger for this change. Imposing this norm to private housing developers is a further burden for the private sector in housing development. New social housing flats are increasing the public estate.

The second relevant document is a urban norm related to social mix. These guidelines

promote different forms of action improving social mix in social housing neighbourhoods. These actions are promoted mainly in the urban areas where urban regeneration programs are in force. Four axes constitute the guidelines:

1. Creation of "special lists" of people who can access social housing. Normal lists are defined according to economical, social and health criteria, while "special lists" can include elderly people, young couples, migrant workers waiting to go back to their countries, disabled people, police people. Using "special lists" allows to mix the traditional most vulnerable people with these categories of population, so rebalancing the community.

2. Appointing 10-20% of free social housing dwellings in the future call for applicants to people with different entry requirements. For instance, these requirements could be being an orphan or being a family with little children, and an income lower than the normal economic requirement. The different entry requirements can be studied in relation to the neighbourhoods' free dwellings.

The aim could be to insert young people in elderly neighbourhoods, to improve the independence of young people, etc.

3. Better management of dwellings' changes: ATC, the social housing manager, should collaborate with the city of Turin with the aim to improve the social mix of the neighbourhoods. ATC usually manages the dwellings and it decides where to move the families requesting a change of dwelling.

4. Transfer of social housing bound: inserting different categories of people in the social housing neighbourhoods means include people who could not rent them under normal circumstances. The social housing bound has to be transferred to another public dwelling, thus avoiding a loss of dwellings. This action was done to set up the initiative called Supportive Co-housing (Coabitazioni Solidali).

These guidelines have a specific project of implementation (Allegato D.G.C. 10/03/2009 n.01113/012). This project was approved by the city council in 2009 and it contains the results of the first experiments of the previous four axes.

The main goal is to offer differentiated responses to housing needs. In particular, the target is the category of people who cannot access social housing, because they exceed the economic and social requirements, but who have various housing issues (young, elderly, low income, working precariousness). The initiatives presented in the implementation project (...) are named "social collective residences" (Residenze collettive sociali).

(...)

The active actors are mainly two: the city and an ethic investor (the bank foundation Compagnia di San Paolo). The city promotes various initiatives tackling different kinds of housing issue, while the bank foundation constitutes a complementary partner that finances and promotes similar initiatives and projects.

(...) The city intends to meet different housing demands. The initiatives (...) clearly show a general attention towards people in housing hardship or at risk of eviction. Different categories of people are coming into the picture of the housing issue: the elderly, migrants, temporary users of the city, youngsters with precarious jobs, etc. The differentiation of these initiatives proves this situation.

Another feature to highlight is the social housing sales plan: its unusual character in a crisis scenario like this one is obvious. The previous government promoted this policy (...), and the main goal was another boost towards home ownership. The national government did not care about changes in housing needs, nor about vulnerable sectors of population. This was a neo-liberal policy promoted also in other countries (for instance in UK, Spain, Bulgaria).

The provision of neighbourhood's services in the majority of these initiatives is an important strategy to improve living conditions. The presence of services in low-income and social housing neighbourhoods has always been a critical aspect. The services are not traditional public services, but private and/or public-private services developed in response to complex needs.

(...)

There are also ordinary practices (...) that are developed by the city. These are:

- the families, evicted by their dwellings and meeting the requirements for living social housing, have the right to be hosted in a hotel or guest house until the city provides a decent dwelling;
- the city checks that current tenants actually meet the requirements for social housing (and how they use their dwelling): this measure permits to vacate five hundreds dwellings every year (Città di Torino, 2008);
- the city can buy new dwellings and devote them

to social housing, through: calls for applications, specific agreements with developers, the implementation of Master Plan's changes (previously cited), the pre-emption right to purchase assisted housing.

In the previously quoted project of implementation (Allegato D.G.C. 10/03/2009 n.01113/012), the initiative "Supportive Co-housing" (Coabitazioni Solidali) is promoted and diffused. The experimentation in some neighbourhoods has been extended according to these criteria:

- neighbourhoods where urban regeneration programs were in force in the past years, aiming to maintain a public control and presence (localization: Via Dina, Via Ghedina, Via Arquata);
- new built public estates, such as the post Olympic areas (localization: Via Pio VII EX-MOI, C.so Mortara-Via Orvieto);
- social housing neighbourhoods acknowledged for their difficult social conditions (localization: Via Biglieri, Via Nizza 15-17, Corso Vigevano EX-IN CET).

The implementation of Supportive Co-housing is in a pause state at the moment, since according to the Regional Law 3/2010, the Region should develop a specific norm to transfer the social housing bounds (an essential feature to rent the dwellings to young people). With regards to the initiatives of Compagnia di San Paolo, they seem similar to the city ones. In fact, they constitute a complementary actor providing housing solutions and funds to experimentations with social attributes. The funding of the Compagnia di San Paolo's initiatives are obviously private: this bank foundation provides its own funds as an ethical investor.

(...)

Regarding Piedmont real estate fund, the implementation has to be considered: the initial capital was of 40 million Euros (August 2011), Cassa Depositi e Prestiti has then invested other 40 million Euros (from Fondo Investimenti per l'Abitare) according to the strategy promoted by the National Housing Plan. Nowadays the fund is considering 11 housing projects, for an investment of almost 127 million Euros and 780 dwellings. The proposed projects are placed in four provinces of Piedmont: Turin (82% of the investments), Cuneo (12%), Asti (3%) and Alessandria (3%). There are both new developments on greenfield sites and initiatives on existing buildings and brownfield sites. 58% of the dwellings are going to be rented at limited price or rented for a few years and then sold. The remaining financed dwellings are going to be sold immediately (in some cases a restricted price is agreed with the municipalities). The first investment of the fund is in the building phase and it is a project in Turin (Via Milano 20). The building was owned by a religious order (Ordine Mauriziano) and it is in

the city centre, close to other housing initiatives of the Municipality and Compagnia di San Paolo. The building is 5,500 m² and it is estimated that there will be 50 dwellings. 70% of the dwellings are going to be rented for 20 years at a limited price, the rest of them are going to be sold and 540 m² of commercial areas are going to be built on the ground floor. The building process is going to end in 2014 and the dwellings are going to be rented to people with housing issues and low-income: families, young couples and university students.

■ Analysis

The four European dimensions

(...)

As previously highlighted, the traditional concept of social housing is changing along with its practices. Nevertheless, it is interesting to compare the initiatives promoted in the metropolitan area of Turin with the trends recognized by CECODHAS and classified in dimensions (...). This comparison is shown in the next table (17). The symbols presented in the tables have different meanings:

- "X" represents a coherent trend between Turin local initiatives and the European ones;
- "O" symbolizes an opposite trend between Turin local initiatives and the European ones.

The parts coloured in red show a general absence of action in those areas in the Turin context. European trends are very different from the plans and initiatives taking place in Turin.

There are some similarities and differences between Turin housing policies and the European trends. First of all, the collaboration of different actors (public and private) and the combination of different types of financial resources is a general trend both in Europe and in Turin. It can be considered as an approach to work on social issues after the cuts in welfare's budget and as a main character of local governance. This aspect can be found not only in housing policies, but also in other sectors of public intervention, such as spatial planning, social issues, etc.

Five trends (yellow colour) can be recognized as part of the withdrawal of the state from social housing (...): public stock's privatisation, demand-side subsidies, retreat of public authorities from production of new social housing, involvement of nonspecialised actors in social housing sector and restriction of the categories of beneficiaries. All these trends are part of the neo-liberal turn in housing policies.

Privatisation of existing stock generates few financial resources and a general loss in the number of social housing dwellings. In the case of the city of

INITIATIVES & FUNDS	DWELLINGS		INVOLVED ACTORS				FINANCIAL MECHANISMS						INHABITANTS		
	Privatisation of the existing stock (satisfying tenants' aspiration and generating extra resources)	Demand side subsidies	Combination of actors involved with public provision (private sector, non-profit or limited-profit bodies)	Local authorities retreating from production of new social housing and concentrating on the management of existing stock	Involvement of non-specialised actors as possible recipients of public subsidies in exchange of use of dwellings for social purpose	Combining different sources to finance housing projects	Availability of land at discounted prices and tax privileges for social housing providers	Set a minimum percentage of social housing in new developments	Social housing providers get rated by international rating agency (showing soundness of their economic activities and reliability)	Structures of intermediation, between the market and the providers, supervised by public authorities	Housing organisations' resources and surpluses can be invested in additional housing (promoting innovation and competition, supporting weaker organisations)	Social housing managers undertake non landlord activities (cross-subsidise social dwellings via profitable activities)	Small tenant equity contribution	Involvement of the tenants in the management of the service and the functioning of the company providing the service	Restricting the provision of social housing defining stricter categories of beneficiaries
Change in the Master Plan of the city providing a 10% of agreed housing in new housing development (over 4,000 m2)			X	X		X	X								
Guidelines promoting social mix in the neighbourhoods where are in force urban regeneration programs			X		X										
Lo C.A.Re., public housing agency supporting the private rental sector		X	X												
Guaranty and security measures supporting homeownership for young people		X	X			X									
Granting public spaces to the territorial housing agency (ATO) in order to build social housing & Building of new social housing	O		X	X		X									
Sale plan of city's subsidized housing	X			X											
Temporary Residences (Social hotel "Sharing")			X		X	X									X

INITIATIVES & FUNDS	DWELLINGS		INVOLVED ACTORS				FINANCIAL MECHANISMS						INHABITANTS		
	Privatisation of the existing stock (satisfying tenants' aspiration and generating extra resources)	Demand side subsidies	Combination of actors involved with public provision (private sector, non-profit or limited-profit bodies)	Local authorities retreating from production of new social housing and concentrating on the management of existing stock	Involvement of non-specialised actors as possible recipients of public subsidies in exchange of use of dwellings for social purpose	Combining different sources to finance housing projects	Availability of land at discounted prices and tax privileges for social housing providers	Set a minimum percentage of social housing in new developments	Social housing providers get rated by international rating agency (showing soundness of their economic activities and reliability)	Structures of intermediation, between the market and the providers, supervised by public authorities	Housing organisations' resources and surpluses can be invested in additional housing (promoting innovation and competition, supporting weaker organisations)	Social housing managers undertake non landlord activities (cross-subsidise social dwellings via profitable activities)	Small tenant equity contribution	Involvement of the tenants in the management of the service and the functioning of the company providing the service	Restricting the provision of social housing defining stricter categories of beneficiaries
Social Collective Residences (Residence collettive sociali)			X		X										X
Supportive Condo (Condominio Solidale)			X												X
Supportive Co-housing (Coabitazioni Solidali)			X	X	X									X	X
Slesso Piano, private housing agency supporting private rental sector (Compagnia di San Paolo)			X												
Temporary residences (Compagnia di San Paolo)			X		X		X								X
Support to other housing initiatives, (Compagnia di San Paolo)			X		X	X									
Rent supporting Fund (Fondo sostegno alla locazione)		X													X
Regional Social Fund (Fondo Sociale Regionale)		X													X
Fund "safe from eviction" (Fondo "salva sfratti")		X	X			X									X
"Sustainable housing in Piedmont", ethical real estate fund			X			X	X								

Table 17 Assessment of Turin practices: comparison with European trends. (Source: author)

Turin, it is possible to see the different strategies taking place: if Turin is selling part of the older stock according to the national sales plan, it is also granting public spaces to build new ones.

The city's sale plan calculates to sell the dwellings outside the city boundaries, in order to concentrate the resources on the dwellings inside the city, which can be controlled and managed better.

The demand-side subsidies, according to CE-

CODHAS's studies, are not only affecting the assistance mechanism, but they are also proved to be captured by landlords through rent increase. This can be even more real in the current condition of financial crisis, when the housing costs (rent, heating, services) are becoming more expensive and there are huge problems with salaries. Then rent allowances are passed onto higher rents, without necessarily large improvements in housing opportunities for low-income households. In the context of

Turin, there are different forms of subsidies (through tax discounts, e.g. Lo.C.A.Re. or various funds), which link this form of support to the promotion of the rental sector.

The management of the existing stock, retreating from the production of new social housing, is already one of the public authorities' recognized priorities. This neo-liberal trend is part of the city procedures. Considering also the few available economic resources, to manage the existing stock is already an expensive duty, especially because Italian social housing buildings are usually very old. In the case of Turin, the city takes care of some housing experiments with a director role (temporary housing residences, social/supportive ones) and tries to maintain some social support in older social housing neighbourhoods, which are well-known for their social issues and have been the focus of the past integrated program of urban regeneration (see initiatives about social mix and insertion of young people).

On the other hand, the provision of agreed housing in the new development permits to have dwellings in new buildings to offer to middle class population. The construction process is left to private developers.

The involvement of non-specialised actors in the social housing sector constitutes the fourth aspect connected to neo-liberalism. The public authority keeps its role of manager of social housing, leaving aside the new development aspects, so it tries to manage them letting new actors work in this field. The "social hotel" of Turin is an example of this trend. The city created an open call to find an interested actor to transform an old building into a temporary social residence. Actually, none of the actors implementing the winning project is experienced in managing a social hotel. Also, young people interested in Supportive Co-housing are not specialized actors. The city believes these subjects (with various types of education) can be triggers of positive dynamics in the social housing neighbourhoods. These young people are not trained or educated to be social workers. The strategy is to "use" them as helpers of the tenants in everyday life and as organizers of social meetings in order to start good practices in the communities. Of course, at the same time, young people are supported towards an independent housing path, so there are mutual gains.

The fifth aspect related to neo-liberalism is reducing the provision of social housing by defining stricter categories of beneficiaries. It is a typical measure to save on the costs of welfare, focusing on the most difficult situations (e.g. evictions) and overlooking the categories at housing risk. In the case of Turin the financial resources are shared among categories of housing needs, because a broad differentiation of needs would create a share-out of the

resources. The public authorities try to keep track of all housing risks, losing sight of the worst conditions: low-income families who still need proper accommodation. Housing policies have moved towards the middle class at risk, rather than towards the most vulnerable categories of the population.

The first two dimensions (dwellings and involved actors) are analysed according to the following orientations: the cooperation of actors and resources and the actualization of the neo-liberal turn. This connection with international literature about housing and social housing was expected.

About the financial mechanisms, Turin practices are linked only to three elements identified in the European context. These are: combining different financial source; availability of land at discount prices and tax privileges for social housing providers; setting a minimum percentage of social housing in new developments. The first of these points is fully applied in Turin practices, since it is connected to the scarcity of resources of the public authorities. The change in the Master Plan is, instead, applying the trend of setting a minimum percentage of social housing in new developments (10% of agreed housing in new housing over 4,000 m²). This means the city is buying new dwellings but cannot develop new areas, also because the Master Plan did not select new areas. Tax privileges and land at discount prices are, instead, offered through initiatives in which the city grants its help to increase social housing supply (various services and dwellings).

Only in the initiative about supportive co-housing the tenants, young people, are actually taking part in the management of the services and working in the neighbourhoods. It is a specific case which allows youngsters to be part of the integrated teams managing social housing (the city, the territorial housing agency, the social services, the police, etc.). If in Northern and Central Europe the tenants have the right to be part of the management of the services and of the companies, in Italy the situation still has not evolved.

The main differences between local practices and European ones are related to financial mechanisms, which are not common in Turin. Some of the European trends are not present in Italian social housing because of its different attributes. There are no strong actors such as housing organizations (...) to get rated or to use their resources and surpluses. Also, the national government is not so interested in social housing to promote the creation of intermediation structures. Undertaking not land-lord activities could be a trend to aim at, if the territorial housing agencies develop the skills and/or need more financial resources than now. The tenant equity contributions are, instead, a difficult goal to reach in the Italian context. Social housing tenants, especially subsidized housing ones, have really low

rents (50-80€/month) and it is not possible to ask them for any contribution. Regarding other housing forms (agreed and assisted), tenants are investing their own money in the property of the dwelling.

On the other hand, it is important to highlight the numerous initiatives which support the private rental sector. Not only public subsidies, but also the structures of intermediation between owners and renters are supporting this sector, and also the strong focus on temporary renters. In the previous table, in European trends, these initiatives of Turin are missing. The private rent market and the temporary housing needs are Turin's priorities which are not recognized by CECODHAS (and its partners) at the European level. A weak rent sector is clearly an Italian peculiarity: regarding the national small percentage of private rent market, promoting rent rather than homeownership permits a fast response to housing needs.

Temporary housing needs, which also are missing in the table, are instead related to changes in socio-economic structures. They are not considered in recent European housing trends, but they are a relevant priority for the local administration. The reason for this could be identified in their link with the rental market. The market is narrow and even the people who move for study or work reasons cannot find a proper accommodation. The city has changed its mono-sectorial situation (car industry), towards a globalized society which needs easier ways to move in/out of the city.

It is also interesting to highlight a first local answer to the financial crisis effects through the fund "safe from eviction". The fund was created in 2009 and financed by the ethical bank foundation Compagnia di San Paolo. Anyway, this tool's weakness is that the available money limited its impact and that the fund was not re-funded in the next years.

The financial crisis is having strong impacts, especially on the public resources that are cut by the central government, and it is likely to continue doing so also in the future.

Observing the scenario of the last years, it is clear that until bank foundations can have the role of ethical founder, there are still going to be resources for social housing policies.

Furthermore, the new real estate funds, supported by the National Housing Plan, have a difficult path: few developments in Italy are in the building phase, only one of which is in Piedmont. Nevertheless, it is hard to assess their efficacy concerning the housing need. In the case of Turin, the 50 dwellings to be rented at agreed price are clearly a good result, considering the rental market in the city. In the next years it has to be seen how long they will be rented and if other similar initiatives will take place.

According to the literature's review presented in the second part of this dissertation, social innovation is a shared, widespread and sustainable innovation. Social logic is its driver and social innovation puts in place transformations/changes in governance.

There are three dimensions linked to this concept: satisfaction of human needs, changes in social relations and empowerment. It is obvious that not all of the initiatives presented in the previous tables have these dimensions. Social housing is basically connected to all of them, but the study of each initiative permits to make a distinction between them. The main goal of social innovation is to turn exclusion mechanisms into more inclusive strategies and processes. Therefore, the social innovation lens offers a better focus on some targeted initiatives.

This innovation is embedded in local community dynamics and can be found also in the articulation between spatial levels. Actually, social innovation influences institutional capital, it is path-dependent and it depends on the availability of human and financial resources.

It is clear how the majority of the quoted initiatives are interesting and that they target a specific housing need (according to beneficiaries, form of housing, etc.). Nevertheless, it is important to distinguish those initiatives which can be read as socially innovative.

In the next table (18) social innovation is identified in local actions. Reversing the chosen model, it is possible to highlight social innovation from the three dimensions (satisfaction of human needs, changes in social relations and empowerment) and then to consider other aspects (why and how). The goal is to identify which local practices are likely to create social innovation. It is noticed if:

- the satisfaction of human needs (material and immaterial) is considered or met;
- changes in social, power and/or governance relations within the community and between the community and society at large (among citizens, civil society organizations, business interests, government institutions, at different spatial scales) are taking place;
- the empowerment of marginalized social groups, through the enhancement of capabilities and the (re)creation of identity, thereby increasing their visibility, recognition, access or voice rights is fostered and achieved.

Since empowerment could be the haziest criterion, it is important to specify this concept. The model refers to:

Empowerment: visions, culture and identity building in movements for change. The capacity to elaborate collective visions and intentions – "What's to be done" – is a fundamental element in the construc-

tion of collective identities, cultural change, and new capabilities. The latter feed movements for change, which, in turn, affect organisational and institutional dynamics [!]. Movements for change in all their forms and at all spatial scales (neighbourhood associations, community committees, national coordination of locally active civil society organisations) are at the core of the dynamics of social innovation as we view it.

Visions may change through strategy development and action; but they can also change as part of institutional transformations. Still, what truly determines social innovation is the “empowering” character of change movements. [...] the most successful socially innovative initiatives enabled their constituencies not only to be heard, but also to actively pursue and achieve their inclusion in service delivery systems, decision-making processes, or the labour market. (Moulaert et al., 2009, p. 55)

The citizens interested by social innovation processes are disempowered by lack of rights or authoritative decision-making, then they become involved in agencies and movements, mobilizing their assets through procedures of consultation and shared decision-making.

The symbols presented in the next table (18) have

different meanings: while “X” indicates a coherence between Turin local initiatives and the main criteria of social innovation; “*” represents the potential or hypothetical character of that initiative.

As shown by the table, all social housing initiatives satisfy human needs: in fact, they meet the housing need. The housing need is different for each initiative and it is related to restricted categories of citizens. About half of the practices create changes in social relations, while only a few of them also realize the empowerment criterion. Clearly, none of the funds creates changes in social relations or any form of empowerment. Selling subsidized housing is, instead, going towards an opposite direction than social innovation. The support to other forms of housing initiatives by Compagnia di San Paolo has the hypothetical characteristic of changing social relations. The reason for this is that these initiatives have different features, from the funding of simple new housing structures, to funding complex housing projects, and these also transform social relations. The matter is indeed complex and different, it could be responding or not to the criterion. Regarding the few initiatives interested by all of the three criteria, they respond to the housing need and modify social relations. The empowerment criterion is met thanks to the goals of the initiatives.

Initiatives	Satisfaction of human needs	Changes in social relations	Empowerment
Change in the Master Plan of the city providing a 10% of agreed housing in new housing development (over 4,000 m2)	X	X	
Guidelines promoting social mix in the neighbourhoods where urban regeneration programs are in force	X	X	
Lo.C.A.Re., public housing agency supporting the private rental sector.	X		
Guaranty and security measures supporting home ownership for young people	X		
Granting public spaces to the territorial housing agency (ATC) to build social housing & Building of new social housing	X		
Sales plan of city's subsidized housing			
Temporary Residences (Social hotel “Sharing”)	X	X	
Social Collective Residences (<i>Residenze collettive sociali</i>)	X	X	X
Supportive Condo (<i>Condominio Solidale</i>)	X	X	*
Supportive Co-housing (<i>Coabitazioni Solidali</i>)	X	X	X
Stesso Piano, private housing agency supporting private rental sector (<i>Compagnia di San Paolo</i>)	X	X	
Temporary residences (<i>Compagnia di San Paolo</i>)	X	X	
Support to other housing initiatives, (<i>Compagnia di San Paolo</i>)	X	*	
Rent supporting fund (<i>Fondo sostegno alla locazione</i>)	X		
Regional Social Fund (<i>Fondo Sociale Regionale</i>)	X		
Fund “safe from eviction” (<i>Fondo “salva sfratti”</i>)	X		
“Sustainable housing in Piedmont”, ethical real estate fund	X		

Table 18 Assessment of social innovation dimensions in Turin's practices. (Source: author)

Social collective residences have empowerment as the main aim for their beneficiaries. The involved inhabitants have the chance to improve their conditions, moving from a vulnerable state (assisted by social services) to a steady lifestyle. Housing is the first step in this process. Supportive condo has a potential character of empowerment since this initiative could create empowerment for the beneficiaries (old people and single mothers with children). These categories of tenants could create their own identity and move towards the community, identifying themselves in society. Thirdly, Supportive co-housing implementation has the capacity, according to the people involved, to improve the conditions of inhabitants. In particular, young people have the role of trigger to enhance neighbourhood's relations and create community feelings. Empowerment such as promoting initiatives and neighbourhood reclaim is the main objective of this practice promoted by municipalities and social organizations. The previous table corresponds to the stage "what" of the scheme by Moulaert et al. (...). The few initiatives combining the three criteria of social innovation are now described according to the "why" and "how" stages (tables 19 and 20). These two questions permit a better explanation of the initiatives and the comprehension of social innovation.

The next phase considered in the analytic model is "time and space". Social Collective Residences and Supportive Co-housing are part of the same strategy and the pathdependency character is guaranteed by local administrations of the municipality. The left wing orientation of the last years permitted to have a coherent and continuous housing policy with different city mayors. The path-dependence attribute is noticeable, considering the city ability in urban regeneration, and strategic planning makes it especially clear.

On the other hand, the territorial specificity (regarding the space criterion) is related not only to

the politics of the city government, but also to its institutional capacity (institutional milieu or capital). The group of civil servants working in the public housing sector is the one which was previously taking care of urban regeneration projects with an integrated approach (URBAN initiative projects and other programs). Therefore, their ability to collaborate with different departments of the public authorities and their way of dealing with multiple dimensions of a social and urban challenge allow them to be more effective. This collaboration permits experiments and improves the definition of new strategies. All the initiatives are the result of the collaboration between city's actors and its institutional and social capital. There are no strong actors related to the social housing sector and no certain institutional and legal framework like the housing associations in Northern and Central Europe. The local public authorities create their strategies and initiatives according to their territory's needs and demands. They collaborate with not-for-profit actors. Finding ethical investors was a requirement for the policies' implementation.

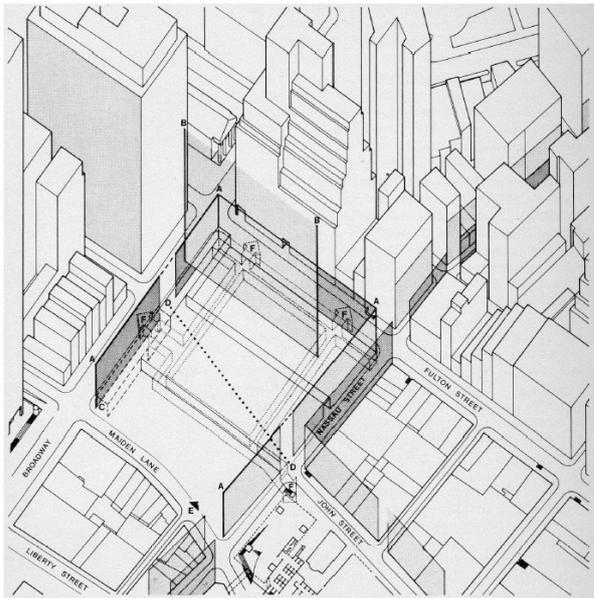
The main objective of this analysis is to improve knowledge about these practices and to support a better integration between social housing initiatives and social approach. It is very interesting to understand these aspects, and a deep study on these practices and their results could be a future step towards a detailed analysis of the selected initiatives. For instance, social innovation is strongly linked to the presence of a social network, so analysing its features could be the next step. The seven dimensions listed by Moulaert & Cabaret (2006) are: *raison d'être* of the network, behaviour of agents, type of communication, interaction with the environment, creation of institutions within and for the network, creation of identity and role of power relations.

Initiatives Features of social innovation	Social Collective Residences (<i>Residenze collettive sociali</i>)	Supportive Co-housing (<i>Coabitazioni Solidali</i>)
Social exclusion dynamics (from employment, services, housing, citizenship, decision-making)	Vulnerable people in housing need (people taken care of by social services).	Social housing neighbourhoods, tenants with low-income and social issues. Young people excluded from independent housing conditions.
Deprivation of human needs (material, social, existential and political ones)	Housing need, people leaving from social services' structures.	Multi-problematic tenants of social housing, no integration with the rest of the city, issues about public spaces' care, community identity. Housing need (economic issue) for young people.

Table 19 Stage "WHY" of social innovation process. (Source: author)

Initiatives Features of social innovation	Social Collective Residences (<i>Residenze collettive sociali</i>)	Supportive Co-housing (<i>Coabitazioni Solidali</i>)
Mobilisation of resources (human, socio-institutional, organisational, financial)	Different actors active in the initiative. Institutional capacities of the public actors; managing capacities of social associations/organisations, cooperatives. Financial resources from regional funding and ethical investor (<i>Compagnia di San Paolo</i>).	Mobilisation of young people (work and social support to social housing neighbourhoods). Public partnership involving municipalities, social services, territorial housing agency, civil society's associations/organisations. Few public financial resources support this initiative.
Social economy initiatives	There are common services and spaces open to the neighbourhood. The aim is integration and promotion of independent paths for tenants of these structures.	Promotion of feelings of respect and good manners in the neighbourhood. Promotion of common care of public spaces. Young people managing social relations
Movement for change (vision and intentions; culture and identity building; organisational and institutional dynamics of civil society)	The main vision is the municipality's: giving a chance to vulnerable people to integrate in society and in normal housing conditions. Social paths accompanying the tenants towards self independence: people are supported towards identity building and the creation of personal organisational skills.	The main goal for the young people taking part in the project is the creation of social relations and community feelings. They can be the trigger for a process of identity building of specific neighbourhoods (process of spatial reclaiming). Organisational skills are developed and civil society is working with public authorities to enhance cooperation and better management of social housing (institutional capacity).

Table 20 Stage "HOW" of social innovation process. (Source: author)



Antonio Pietro Latini

Regole della forma nella nuova tradizione anglo-americana

Appunti per una classificazione.

■ Abstract

Durante gli ultimi due decenni almeno, il ricorso all'uso di regole della forma in urbanistica (codici, linee guida, abachi, regolamenti, raccomandazioni...) è cresciuto in modo sensibile anche in relazione ad una sempre più radicata consapevolezza dell'intreccio strutturale tra questioni ed aspetti funzionali e formali nelle attività di pianificazione e progettazione di città e territorio.

Con la crescita dell'interesse e delle occasioni applicative si sono moltiplicate le declinazioni di questi strumenti senza che il bisogno di sistematizzazione concettuale ed operativa abbia avuto risposte dirette.

Questo testo ha tre obiettivi. Il primo è contribuire ad individuare i confini concettuali delle regole della forma e le loro declinazioni attuali, prendendo a riferimento teoria e prassi nel mondo anglo-sassone, dove queste trovano fortune – almeno discorsive – maggiori che in altri paesi. Il secondo è offrire una ricca raccolta di immagini che descrivano l'ampiezza e la variabilità di quelle declinazioni. (...) Il terzo è impostare una lista di riferimenti bibliografici.

■ Definizioni E Campi Di Applicazione

Il titolo di questo libro recita "regole della forma(...)". Ci sono, però, molti modi, utilizzati o utilizzabili, per definire l'oggetto del nostro interesse, ognuno dei quali può portare con sé un rilevante carico di connotazioni. "Linee guida", urban design guideline o semplicemente guideline, è la forma verbale progenitrice nella mia memoria. Oggi la più assiduamente usata sembra "codici a base formale" (*form-based code*), ma "strumenti di controllo progettuale" (*design control tools*), "regole progettuali" (*design regulation*), "codici urbanistici" o "progettuali" (*urban, design code*), "piani a base progettuale" (*design-based plan*), "norme formali" (*formal norm*), "codici", "regole" o "piani tipomorfologici" (*typo-morphological code, rule, plan*) alludono allo stesso insieme di strumenti e, spesso, alla stessa filosofia. Talvolta, alcuni termini sono usati per tipi specifici di strumenti ma non sempre in modo univoco [...], talaltra non fanno distinzione tra controllo formale, che è comunque presente, ed altri tipi di regolamentazione.

(...)

Per quanto riguarda questo contributo, una definizione adeguata per puntualità sembra quella di "strumenti di indirizzo della configurazione della trasformazione urbana e territoriale" anche se "regole della forma" prevale per semplicità.

(...)

Evito di riferire le regole al solo sviluppo (*development*) perché credo debba essere applicabile anche alle azioni di conservazione e restauro che sono comunque azioni fatte di scelte progettuali, a maggior ragione con una rilevanza collettiva, e la cui linea di demarcazione con le azioni di nuova edificazione è talvolta molto opportunamente incerta.

Le modalità e il rigore di questo indirizzo portato dalla regole della forma sono variabili così come gli ambiti concettuali e fisici, caratteri ed elementi ai quali si applicano.

Nonostante i riferimenti ricorrenti in molte definizioni (forma, base formale, morfologico...), l'attenzione alla forma è basilare e prevalente ma spesso non esclusiva, nel senso che sono oggetto di controllo anche aspetti funzionali, strutturali, ambientali. Questo è inevitabile, visto che spesso i confini tra forma e funzione sono complessi e, allo stesso tempo, labili. (...) Il controllo dell'aspetto fisico degli elementi costitutivi la scena urbana non si limita

ad indicazioni di altezze, masse e distacchi ma, solitamente, riguarda anche caratteri architettonici o dettagli o indicazioni tipologiche...

Connotazione implicita dell'adozione di questo tipo di strumenti è che la trasformazione urbana o territoriale che essi controllano viene definita attraverso almeno due livelli di progettazione: un primo livello, di definizione delle regole, in cui si stabiliscono elementi o caratteri obbligatori o desiderabili, ed un secondo livello in cui si configura il progetto in maggiore dettaglio, alla scala architettonica, anche per parti a realizzazione differita nel tempo, seguendo con maggiore o minore rigore quelle regole. (...)

Le regole riguardano variamente oggetti di diversa scala: edifici o gruppi di edifici, spazi pubblici (inclusivi delle fronti edilizie, private o pubbliche, che concorrono a determinarne l'aspetto), zone urbane, ambiti territoriali. Con riferimento alle forme e all'intensità del controllo da un lato e agli ambiti di applicazione dall'altro, [...] è possibile tentare una prima classificazione di declinazioni diverse. (...)

Livelli di coerenza

Una prima sostanziale distinzione tra diversi tipi di regole della forma, riguarda il grado di coerenza (...). Alcuni apparati normativi sono intensamente cogenti nel senso che, nello sviluppo del progetto, le norme indicate nella prima fase devono essere rispettate rigorosamente. In questo caso, ovviamente, le regole stesse devono essere chiare ed inequivocabili. Dovrebbero inoltre essere sostenute da motivazioni argomentabili e difendibili, in qualche modo riconducibili o all'interesse comune o a motivazioni comunque evidenti. Insomma, una normativa cogente, specialmente quando imposta da un'amministrazione pubblica perché legata ad un interesse collettivo, dovrebbe evitare l'arbitrarietà tanto nella formulazione quanto nella interpretazione. All'opposto estremo del ventaglio di possibilità in questo senso ci sono gli indirizzi, le raccomandazioni, gli esempi, che non comportano alcun obbligo e hanno lo scopo di tentare una sorta di *moral suasion* nei confronti dell'operatore o del progettista finale, ovvero dimostrare il comune interesse, tanto del pubblico quanto della specifica iniziativa privata, di uniformarsi agli indirizzi stessi. Questi strumenti, ai quali ricorre solitamente un organismo pubblico cui non sia riconosciuta la competenza di imporre limitazioni di questo genere all'attività privata, hanno il vantaggio di non presentarsi come indebita limitazione alle libertà degli imprenditori e, in generale, dei cittadini, e di non obbligare ad una visione prestabilita, [...]. Il difetto evidente sta nella circostanza che sono regole "senza denti", facilmente eludibili.

All'interno di queste due condizioni estreme ci sono molte declinazioni possibili. In alcuni, casi le nor-

me di indirizzo sono rese cogenti (e, talvolta, inequivocabili) da un successivo strumento normativo, anche applicato a parti limitate e più precisamente circoscritte. In altri casi sono soggette ad interpretazioni e/o a miglioramenti nella fase applicativa e ad un momento di verifica finale da parte da una commissione o da uno specifico soggetto incaricato di istruire e concedere il permesso. Quest'ultima possibilità ha, tuttavia, il difetto di essere soggetta ad un'alea di arbitrarietà e, quindi, di incertezza.

Soggetti interessati dalle regole

Per sua natura, un set di regole della forma, viene imposto (o suggerito) da un soggetto ad uno o a più altri. Nella sua formulazione intuitiva c'è un'istituzione pubblica, sia essa l'ente sovramunicipale, il comune, la municipalità, lo speciale gestore incaricato dell'operazione o l'ente competente per la specifica materia, che la predispone per governare la successiva operatività privata. È possibile, tuttavia, pensare anche a due soggetti istituzionali, uno sovraordinato ed attivo e l'altro passivo rispetto alla regolamentazione.

In realtà, molti dei casi più noti e di maggiore successo sono applicazioni di un sistema di regole prodotto da un privato o da un ente pubblico di diritto privato che, per esempio, ha un controllo proprietario sull'area da trasformare, a valere su altri privati, realizzatori [...].

Ambiti di applicazione delle regole

[...] Se si dovesse indicare un oggetto privilegiato dell'applicazione di regole della forma, questo dovrebbe essere, di deriva, l'intervento a scala locale, vale a dire il piccolo centro, il quartiere o il gruppo di edifici uniti tra loro dal compito di definire uno spazio pubblico o un insieme di spazi pubblici. Di fatto, la maggior parte dei casi presi a riferimento qui e, in generale, nella letteratura utilizzata nella stesura di questo testo, è di questo tipo. L'insieme delle applicazioni possibili è, tuttavia, molto più ampio. Può includere anche un singolo edificio, [...] o un insediamento a bassa densità [...] o interi ambiti territoriali, [...]. Regole possono, infine, riguardare anche specifici aspetti [...].

Livelli di controllo

Come intuibile, sono ampiamente variabili gli insiemi di aspetti che vengono controllati dalle regole anche se, come si vedrà oltre, ci sono alcuni elementi particolarmente ricorrenti. (...)

I livelli di controllo non vanno tuttavia confusi con i livelli di coerenza. I primi dipendono dalla quantità

di aspetti, elementi, caratteri controllati dalle regole; i secondi registrano il rigore con il quale alcune regole si applicano. Cosicché ci possono essere insiemi di regole che controllano pochi aspetti ma in modo rigoroso e imprescindibile così come in altri insiemi alcuni aspetti sono rigidamente controllati e altri solo suggeriti.

Modi di rappresentazione delle regole

Il ventaglio delle possibilità di descrivere le regole è anch'esso variabile e dipende, tra l'altro, tanto dagli ambiti di applicazione quanto dal livello di coerenza. La definizione scritta è più frequente di quanto ci si possa aspettare e si presta a diversi gradi di coerenza. Può costituire un orientamento, una linea di principio o una prescrizione di dettaglio. [...]

La maggior parte delle regole cogenti prende la forma di planovolumetrici, disegni tecnici quotati, matrici prevalentemente grafiche e scritte, abachi di elementi architettonici o tecnologici standard. (...)

■ Tipi Di Regole Della Forma

Di seguito è riportata l'indicazione e la descrizione di alcune fattispecie di sistemi di regole della forma, con una breve interpretazione delle specifiche caratteristiche. I nomi scelti per indicare i diversi tipi sono legati a qualche precedente o a qualche caratteristica ma potrebbero essere facilmente sostituiti da altri. A distinguere un tipo sono principalmente l'oggetto e le modalità del controllo. Come per molte classificazioni, i confini tra una classe e le altre non sono netti e spesso dipendono dalla chiave di lettura adottata. [...] Individuazione e presentazione del tipo a seguire sono affidate ad uno o più esempi di riferimento.

Linee guida

Il termine *guideline* è utilizzato, come già anticipato, in modi diversi. In questo caso è adottata l'accezione di norma elaborata e applicata per ogni singolo edificio, nel senso che ogni manufatto edilizio ha un suo insieme di regole specifiche che derivano dalle sue peculiarità: ruolo funzionale e formale, posizione nel e relazioni con il contesto.

Questo vale a prescindere da eventuali reiterazioni di insiemi di regole per più edifici con condizioni sostanzialmente analoghe che non sono comunque riconducibili a forme di generalizzabilità.

Il modello di riferimento ai nostri fini sono le [...] *Design Guidelines* per la South Residential Area di Battery Park City redatte da Cooper Eckstut Associates con Hanna/Olin Ltd. e Vollmer Associates nell'aprile 1981. (...)

Prima di procedere alla descrizione di queste, tuttavia, conviene fare riferimento a quegli strumenti che ne sono stati immediati precedenti: le *guideline* degli *special district* istituiti a New York durante la sindacatura di John Lindsay, tra il 1966 e il 1973.

Già da questi precedenti, il pur essenziale sistema delle regole è sufficiente a fissare elementi e geometrie di interesse pubblico, ancorando la prevista trasformazione al suo contesto ed al contempo lasciando larghi margini di libertà al progetto architettonico (...).

Il *Fifth Avenue Special Zoning District* ha l'obiettivo di gestire le probabili trasformazioni della più nota strada commerciale di New York preservandone il carattere. L'impeto alla trasformazione è costituito dalla grande differenza tra la quantità di costruito lungo la strada ed il costruibile secondo il recente piano del 1961 che offre incentivi in termini di superficie edificabile per gli edifici che lasciano una parte del lotto ineditata così da costituire una "plaza" [...]. Il piano considera "soft buildings" quelli per i quali la differenza tra dimensione in atto e potenziale è sostanziale: un gran numero nel tratto di Fifth Avenue, tra 38esima e 58esima Strada, che rientra, per una profondità di 200 piedi da entrambi i lati, nello Special District.

Le prescrizioni del piano, per quanto essenziali, riguardano tanto l'estetica quanto le funzioni e, anche da questo punto di vista, costituiscono un interessante precedente.

Se ne riporta una sintesi per punti a seguire:

- l'edificato su entrambi i lati della strada deve essere realizzato senza arretramenti rispetto al filo stradale per un'altezza di 85 piedi;
- sono consentite plaza solo a distanza dalla Quinta Strada ed è incoraggiata la sostituzione di queste con spazi coperti (galleria);
- i piani terra lungo la strada sono dedicati all'attività commerciale, con esclusione di banche e agenzie di biglietti aerei;
- le entrate agli uffici non possono trovarsi lungo la Quinta Strada, per non interrompere la sequenza del fronte commerciale, ma lungo le strade laterali o dentro le gallerie;
- le fronti edilizie sul lato est possono proseguire in altezza a filo strada, quelle sul lato ovest al di sopra degli 85 piedi devono recedere di 50 piedi;
- è previsto un incentivo, per l'ottemperanza alle prescrizioni del piano, pari al 20% della superficie edilizia realizzabile. Al fine di incoraggiare il miscuglio di diverse destinazioni d'uso, questa superficie addizionale deve essere dedicata alla funzione residenziale.

(...)

Le linee guida per Battery Park City sono prodotte

in questo milieu, (...) in questo caso si tratta di una edificazione ex-novo, su terreno vergine, prodotto dall'interramento di un'area di moli lungo lo Hudson River. L'immediato contesto, tuttavia, è l'imponente presenza di Downtown Manhattan, uno dei luoghi più evocativi del pianeta.

Per una descrizione, anche se rapida, di questo piano, va detto che le regole progettate sono articolate in più documenti di progressiva redazione. Di un primo piano, il Master Plan, prodotto nel 1979, che costituisce il quadro di riferimento per la progettazione urbanistica successiva, vale la pena ricordare gli aspetti propositivi.

Innanzitutto, il Piano elenca ed argomenta 8 "principi organizzativi" (...):

- Battery Park City (BPC) non dovrà essere una "nuova città nella città" contenuta in se stessa ma essere parte di Lower Manhattan;
- La configurazione e l'orientamento di BPC dovranno essere un'estensione del sistema di strade ed isolati di Lower Manhattan;
- BPC dovrà offrire un attivo e variegato insieme di attrattive lungo la costa del fiume;
- Il progetto di BPC dovrà prendere una forma meno idiosincratica, più riconoscibile e più comprensibile;
- la circolazione a BPC dovrà restituire enfasi al piano strada;
- BPC dovrà riprodurre e migliorare quanto c'è di meglio nei quartieri di New York;
- Il centro direzionale di BPC dovrà diventare l'elemento centrale del progetto;
- Zonizzazione e norme di attuazione dovranno essere abbastanza flessibili da consentire adeguamenti alle esigenze future di mercato.

Questi principi che sembrano coprire e spiegare tutte le motivazioni del master plan, trovano concretizzazione nei disegni di piano che bastano a dare un orientamento abbastanza preciso del livello progettuale e degli argomenti affrontati dal piano. (...)

Il grado di definizione di questo strumento non è tuttavia sufficiente a dare indicazioni certe sulla configurazione dell'edificato. Indica l'assetto di strade ed isolati – che sarà, peraltro, leggermente modificato a seguire – e raccoglie una serie di indirizzi. Il master plan è, quindi, seguito da un secondo livello di progettazione, di maggiore dettaglio, che riguarda le indicazioni per i diversi ambiti di successiva realizzazione del piano.

Il primo in ordine cronologico, che fa da battistrada e da banco di prova per la successiva progettazione, riguarda i quattro isolati che circondano lo spazio pubblico di Rector Place, a sud del centro direzionale. Per questo settore (South Residential

Area) sono prodotte nel 1981 delle *Design Guidelines* che rappresentano bene il sistema di regole della forma applicate individualmente, edificio per edificio.

(...)

Le *guideline* dettano poi, per ogni particella, il dettaglio di dimensioni del lotto e edificabilità massima, le caratteristiche di uso e di accessibilità e la configurazione edilizia, con sintesi grafiche quotate di usi al piano terra e di masse edilizie. Ad ogni lotto si applica, poi, uno specifico sistema di prescrizioni che deriva dalla posizione in relazione allo spazio pubblico su cui affaccia ed ai lotti contigui. Negli anni successivi, saranno elaborate ulteriori linee guida per altri settori del quartiere con un aggiornamento del sistema di regolamentazione ma, tutto considerato, limitate variazioni concettuali.

Regole di questo tipo permettono un controllo molto dettagliato dell'edificazione ma richiedono una valutazione progettuale specifica, elemento per elemento. Convengono quindi in situazioni nelle quali quantità e livelli di prescrizioni richiesti sono alti o nelle quali le diverse componenti edilizie di un insieme urbanistico richiedono configurazioni e sviluppi diversi ma anche in circostanze nelle quali valgano poche regole comuni a larghe parti dell'area sottoposta a progetto preventivo (...). Nel caso di prescrizioni articolate, visto l'impegno che comportano, esse si addicono a insiemi di dimensione contenuta da definire in forma incrementale all'interno della cornice di un master plan.

Codici tipologici

A differenza delle linee guida, prodotte per ogni singolo edificio, i codici tipologici sono prescrizioni che riguardano gli edifici privati, in quanto "materia" del tessuto di un insediamento, organizzati per tipi. In questo caso si tratta, quindi, di tipi edilizi (...)

L'attribuzione di un tipo edilizio al rispettivo lotto edificabile è solitamente deciso in base alla natura della strada, della piazza o, in genere, dello spazio collettivo che si vuole ottenere. Ne deriva che, solitamente, i codici a base tipologica si concentrano sulla configurazione degli edifici privati per gli aspetti rilevanti ai fini dell'incidenza sulla forma degli spazi pubblici. La progettazione degli edifici primari o monumenti, viceversa, gode, spesso, di maggiore flessibilità o, comunque, di un trattamento specifico. Questi codici solitamente sono costituiti da una serie di elaborati, perlopiù grafici e di facile consultazione. Due di questi elaborati sembrano quelli fondamentali nel determinare il carattere del progetto e dell'insediamento.

Il primo è la pianta particellare o "*regulating plan*". Di solito esso segue, cronologicamente e

logicamente, un master plan più evocativo e divulgativo e lo precisa negli aspetti geometrici. Indica con certezza dimensioni e configurazione degli spazi pubblici, degli isolati e dei lotti edificabili. Il *regulating plan* indica anche, nella stessa tavola o in altri elaborati, la corrispondenza tra lotti e tipi edilizi.

A complemento del *regulating plan* è la matrice di norme a base tipologica o "*urban regulations*". Per ogni tipo edilizio, questo elaborato indica le prescrizioni relative ad alcuni aspetti o elementi dell'edificato. Alcune prescrizioni valgono per la generalità dei manufatti controllati.

Oltre a *regulating plan* e *urban regulations*, sono incluse nell'apparato normativo norme edilizie o "*architectural regulations*", tipi stradali o "*street types*" e norme per le aree pertinenziali o "*landscape regulations*".

Le *architectural regulations* includono sia norme procedurali e amministrative, tipiche di un regolamento edilizio (procedure, approvazioni, regole di cantiere, quadro normativo generale), sia norme generali su aspetti estetici (sistemazioni esterne, percorsi all'aperto e uso della vegetazione, materiali di rivestimento, configurazione delle recinzioni, porte d'entrata, finestre e scale esterne, materiali di copertura, apparecchiature illuminanti esterne, finiture e dettagli tecnici), tecnici e tecnologici (tipi di fondazioni, strutture di copertura, reti e apparecchiature tecnologiche).

Streets types e *landscape regulations* costituiscono riferimenti per la progettazione di dettaglio e la realizzazione degli spazi pubblici: dimensioni e carattere delle strade e delle loro sezioni, componenti e arredi, indicazioni per la circolazione veicolare e pedonale e stalli per il parcheggio, localizzazione e tipi di piantumazioni. Questi ultimi elaborati, sono falsariga per la progettazione di competenza pubblica e possono essere considerati o reiterazione e conferma di indicazioni contenute negli altri documenti o indirizzi di massima per lo sviluppo progettuale pubblico.

Il prototipo di questo tipo di regole della forma è considerato lo *Zoning Code* o *Urban Code* di *Seaside*, il progetto dei primi anni '80 del secolo scorso considerato da molti critici il punto di partenza tanto del new urbanism quanto dei codici a base formale (*form-based code*). (...)

Il codice per *Seaside* ha avuto molteplici rappresentazioni grafiche e varie versioni. (...)

Il *regulating plan* è, dunque, una pianta con l'indicazione di lotti e tipi edilizi. Nel progetto per *Seaside*, il quadro di insieme dei lotti edificabili è reiterato 8 volte, tante quanti sono i tipi; nove, se si considera la dislocazione degli edifici pubblici per i quali, tuttavia, non sono previste prescrizioni salvo il colore, obbligatoriamente bianco. In ogni

schema è indicata la posizione di un tipo edilizio. Questa rappresentazione facilita la comprensione dei sistemi spaziali determinati dalle scelte tipologiche. Per ogni tipo, esiste una descrizione esemplificativa che ne spiega senso e derivazione. Quasi ogni tipo ha, infatti, un precedente storico di riferimento usato però con grande flessibilità.

(...)

Zonizzazioni a base tipo-morfologica

Il sistema logico di controllo delle trasformazioni di questo tipo è analogo a quello dei tipi precedenti. La differenza sostanziale è che, in questo caso, le prescrizioni sono costruite e si applicano con riferimento non a edifici individuali né a tipi edilizi ma a zone urbane con un qualche livello di omogeneità riscontrata o progettata.

Queste zone urbane, tuttavia, sono solitamente di ampiezza ridotta rispetto alle basi della zonizzazione tradizionale e, nella maggior parte dei casi ricorrenti in letteratura, sono ritagliate all'interno degli isolati e non includono strade e altri spazi pubblici. (...)

Una differenza ricorrente tra i due diversi tipi di regole, tuttavia, sta nella rispettiva natura dei loro oggetti: solitamente, in un caso si tratta di insediamenti da realizzare ex novo, nell'altro di parti o di intere città già edificate, delle quali si intende guidare il completamento o la trasformazione.

Non c'è bisogno di argomentare che la crescita della dimensione fisica e concettuale degli ambiti di applicazione delle regole (dall'edificio, al tipo edilizio, alla zona urbana) tende a diminuire la specificità delle prescrizioni con la conseguente inclinazione a ridurre o la cogenza o i livelli di controllo. (...)

Per illustrare le caratteristiche di strumenti riconducibili al tipo considerato in questa sezione, possono essere presi a riferimento un ulteriore piano prodotto da Duany Plater-Zyberk, il Miami 21 SmartCode, ed il piano per il quartiere di Upton, Northampton, gestito da English Partnership. Il piano per Miami è un progetto multidisciplinare per un'area di vasta dimensione, entrato in vigore nel 2010, (...)

Il Miami 21 SmartCode è particolarmente utile per finalità esemplificative in quanto strumento applicato ad un insieme urbano di ampie dimensioni, che usa una zonizzazione tipo-morfologica e, inoltre, che applica due basi concettuali, già citate tra i prodotti più significativi di questo periodo, smart code e transect, messe a punto a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso e ormai di uso diffuso nella pratica, almeno americana. Prima di descrivere brevemente il piano di Miami, è quindi utile anticipare qualche informazione su questi due

strumenti.

Il concetto di transetto, che trova precedenti eccellenti in Patrick Geddes e nel Manifesto di Doorn, mutua dalle scienze naturali la constatazione della congruenza di zone, forme e funzioni nelle diverse parti del territorio e della gradualità del passaggio tra condizioni diverse. Così come in natura, anche nella configurazione degli insediamenti umani, sono rintracciabili regole di un lessico urbano. Il *Lexicon of the New Urbanism*, che appare nel 1999, propone il "transect" come sistema di classificazione del territorio in zone organizzate dall'urbano al rurale e, allo stesso tempo come sistema ordinatore "naturale" dei fenomeni urbano-territoriali, dove ogni elemento delle varie componenti insediative, configurazione degli spazi pubblici, tipo edilizio, elementi architettonici, dettagli dell'arredo urbano..., trova una sua collocazione adeguata e sinergica con gli altri elementi. (...)

Nella proposta originale, le categorie che scaturiscono da questa classificazione sono sei (T1/riserva rurale, T2/conservazione rurale, T3/suburbano, T4/urbano generale, T5/centro urbano, T6/nucleo urbano) alle quali si aggiunge una categoria di distretto speciale. Questa classificazione costituisce la base per una zonizzazione tipomorfologica e funzionale, in cui le caratteristiche insediative mutano al passaggio tra una zona e la prossima. (...)

Lo Smart Code è un documento disponibile da vent'anni e dal 1994 fruibile gratuitamente on line. [...] Si presenta come un regolamento o codice urbanistico standardizzato, di fatto un modello, organizzato sulla base della zonizzazione formulata secondo i principi del transetto ed adattabile alle specificità del luogo al quale è applicato. Può essere utilizzato alle varie scale di progetto, dal territorio all'arredo urbano e diverse sezioni sono dedicate a diversi livelli di dettaglio e tematiche, nell'ordine:

- configurazione viaria,
- fronti edificate,
- illuminazione pubblica,
- piantumazioni,
- pertinenze private lungo strada,
- configurazione dell'edificato,
- disposizione dell'edificazione nel lotto,
- destinazioni d'uso e parcheggi,
- spazi pubblici,
- dettagli morfologici e funzionali per ogni zona di transetto.

Il piano per Miami è organizzato secondo l'approccio implicito negli strumenti appena accennati. Il *regulating plan* prende qui il nome di "Miami 21 Atlas" e la zonizzazione include una classifica-

zione più complessa e articolata di quella standard, con 11 tipi di zone generali, dalla T1 alla T5 – non è presente una T2 – e sette variazioni di T6 (nucleo urbano), principalmente sulla base delle altezze consentite (da 8 a 48 piani). Inoltre, sono previste zone speciali per: lavoro, attività industriali, porto turistico, spazi pubblici e parchi, edifici istituzionali ed aree ospedaliere.

Sono anche previsti tre gradi di rigidità delle prescrizioni, ristretto, limitato e aperto, che costituiscono, di fatto, la possibilità di declinare ogni zona in prescrizioni di tre diversi livelli, per densità, uso, disponibilità di parcheggi e configurazione di frontistrada.

Per alcune zone T6 si prevedono incentivi in termini di superfici edificabili addizionali a fronte della partecipazione a programmi di interesse pubblico (realizzazione di edilizia sociale, verde e spazi pubblici, restauro urbano, riuso di aree dismesse, tecnologie sostenibili).

Le prescrizioni, incluse nel codice, sono organizzate per termini generali, descritte verbalmente, e secondo la configurazione standard, a matrice, quando specifiche per zona e sottozona. Ad ogni tipo di zona è poi dedicata una sezione del codice con descrizione scritta e grafica delle prescrizioni suddivise per i seguenti argomenti:

- Building Disposition
- Building Configuration
- Building Function and Density
- Parking Standards
- Architectural Standards
- Landscape Standards
- Ambient Standards

Altre sezioni sono dedicate agli elementi naturalistici, piantumazione e sistemazioni con elementi vegetali, e alla viabilità, tanto per gli aspetti funzionali, relativi alla circolazione quanto per gli aspetti formali riferiti alla parte pubblica, dimensioni, configurazioni ed arredo, ed alle fronti degli edifici circostanti.

[...] Questi piani a zonizzazione tipo-morfologica, non differiscono in modo radicale dai piani di tradizione, cosiddetti razional-comprensivi o "euclidei" che adottino una zonizzazione abbastanza dettagliata.

Da questo si deduce che anche un sistema normativo di riferimento tradizionale, per esempio in Italia, se adeguatamente aggiornato, potrebbe prestarsi ad un uso innovativo, più attento all'aspetto del costruito, ai più recenti sviluppi disciplinari ed alle dinamiche delle attese dei cittadini. [...]

La maggiore cura di questi piani, rispetto a quelli di zonizzazione convenzionale, per l'aspetto fisico

del costruito sembra anche qualificare il percorso progettuale ed il suo prodotto con più pronunciate "naturalità", comprensibilità e legittimità. In una prospettiva assiologica, questa condizione favorisce, inoltre, la continuità geografica, una più facile transizione tra una zona e l'altra, e storica, per una più visibile derivazione delle forme della città progettata dai migliori precedenti. In conclusione, si può sostenere che in una zonizzazione a base tipo-morfologica, il governo delle trasformazioni è molto dettagliato, anche se non tanto quanto sia possibile con regole specifiche costruite alla scala dell'edificio singolo, e induce atteggiamenti più inclusivi di quanto non sia dato di vedere con gli strumenti di tradizione.

[...]

Regolamenti

In alcune circostanze la specifica localizzazione dei manufatti oggetto di controllo da parte delle regole è imprevedibile in largo anticipo e/o irrilevante e la relativa definizione resta generica. Questo succede, ad esempio, quando si tratti di aree nelle quali lo sviluppo planimetrico e di localizzazione degli interventi è indefinita o governata da dinamiche con grandi margini di libertà, dipendente dall'azione di molti soggetti e diluita nel tempo. In questi casi, le regole hanno l'obiettivo di stabilire modi, caratteri, elementi dell'edificazione all'interno di un perimetro, generalmente ampio, differenziando, se necessario, in base a condizioni diverse da quelle della specifica localizzazione. Non c'è, o non c'è necessità di un documento paragonabile ad un *regulating plan* e le modalità di dislocazione degli interventi di edificazione non è univocamente determinata, una volta per tutte, e resta comunque flessibile. Possono esserci indicazioni su densità massime, dimensioni minime dei lotti, distacchi anche in assenza di indicazioni preventive precise di localizzazione. Le regole adottate per un insieme ridotto o esteso di aspetti controllati possono essere, cionondimeno, rigorosamente cogenti.

Un caso esemplificativo di questo tipo è quello della Guida per Sea Ranch, intervento di iniziativa privata, composto prevalentemente da residenze unifamiliari, progettato per i diversi aspetti, tra gli altri, da Lawrence Halprin; Moore, Lyndon, Turnbull, Whitaker; Joseph Esherick e realizzato a partire dalla metà degli anni '60 del secolo scorso. Si tratta di un insediamento a bassa densità situato sulla costa pacifica, in una zona di altissima qualità paesaggistica, dove anche per questo, fin dagli esordi, si è cercato di mantenere rigorosamente un'unità di carattere per gli edifici che si andavano, man mano, aggiungendo.

La lettura dei documenti originari, "Restrictions" e "Design Brochure and Building Guide", dà indicazioni sui valori che hanno mosso la redazione

delle regole e sul ventaglio dei temi presi in considerazione. Le *restriction*, di carattere più generale e di vario argomento, normano l'istituzione di un *design committee*, composto da tre membri di cui un architetto, con i compiti di vagliare i progetti di nuova edificazione o di modifica all'edificazione esistente e di rivedere, se necessario, le regole di funzionamento del comitato stesso.

La *guide*, più specifica per quanto ci riguarda, esordisce con una dichiarazione di "filosofia" di Sea Ranch che è utile trascrivere di seguito per i connotati sul ruolo concettuale assegnato, in questo caso ma anche in molti altri, alle regole:

Gli imprenditori di The Sea Ranch, Oceanic Properties, Inc., rispettano la bellezza e la serenità di questo ranch sulla costa unico. Sono consapevoli di dovere conservare i vantaggi naturali di questo ambiente incontaminato e che, così facendo, la godibilità di Sea Ranch potrà essere condivisa tra i proprietari ed i loro ospiti per gli anni a venire. Oceanic Properties ed i suoi consulenti hanno progettato e realizzato edifici che sono in armonia e che costituiscono una valorizzazione del lavoro della Natura. C'è un forte desiderio di incoraggiare la libertà dell'espressione individuale nello sviluppo dell'area e degli edifici, limitata soltanto da quei controlli che sembrano essere reciprocamente vantaggiosi per tutti quanti inclusi nei confini di Sea Ranch... Questi controlli possono meglio essere definiti "protezioni".

Le modalità di queste "protezioni" sono spiegate nelle pagine a seguire, suddivise in tre parti: *design review procedure*, *design recommendations* e *land use restrictions*.

La "procedura di controllo progettuale" nel rimandare ogni progetto di edificazione al controllo del Comitato, ribadisce che l'intenzione non è quella di limitare il gusto o le preferenze individuali e che le costrizioni, minime, riguardano soprattutto colori, per evitare un forte contrasto con il paesaggio, e l'incoraggiamento di progetti accurati che raggiungano armonia tra gli edifici e i loro siti e tra un edificio e gli altri.

Le "raccomandazioni", che almeno sulla carta non sembrano indicazioni rigorose, riguardano, ad esempio, l'orientamento degli edifici con riferimento al soleggiamento e alla direzione prevalente dei venti al di fuori delle zone boschive, alcune indicazioni sulla piovosità, sulla nebbia, sulla vegetazione, la localizzazione rispetto a venti e presenze arboree, [...]. Alcune raccomandazioni, che si riportano di seguito, hanno valenza e motivazioni estetiche:

- I paramenti esterni sono di preferenza in sequoia, legno comune nell'area, e soluzioni alternative devono essere di colore compatibile e comunque non superfici riflettenti;
- A causa dei forti venti e della desiderabilità di avere luce solare diretta sulle facciate, "non sono incoraggiati" tetti aggettanti;

- I migliori materiali di rivestimento dei tetti sono tegole di sequoia o di cedro e sono raccomandate terrazze ricoperte di manto erboso;
- Si raccomanda l'uso di infissi in alluminio anodizzato nelle aree con forte salsedine, con forme facili da pulire, e, per le fronti esposte ai venti, finestre a scorrimento;
- Si raccomanda l'uso di lucernari.

Seguono raccomandazioni sulle tecniche di isolamento termico, tecnologie per il riscaldamento, configurazione dei garage e delle recinzioni, anche in relazione alla salsedine ed al vento. Per quanto riguarda le sistemazioni esterne, si raccomanda di non modificare le condizioni esistenti, in particolare nella direzione sopravvento. In ogni caso, è incoraggiata la disposizione informale della vegetazione e la protezione del manto vegetale, anche al fine di minimizzare l'erosione del suolo. Le raccomandazioni indicano un elenco di manti erbosi, cespugli e alberi, tipici del luogo.

Si riferisce, altresì, della disponibilità per la redazione dei progetti, di rapporti di ricerca sull'ecologia, sulla organizzazione dei siti e sui caratteri dell'edificazione, predisposti all'uopo.

Le "restrizioni" assumono carattere di cogenza più pronunciata e riguardano, tra l'altro:

- la suddivisione dei lotti in *private area*, dove è possibile apportare interventi di modifica e valorizzazione e *private restricted area*, che come regola generale devono rimanere indistinguibili dalle adiacenti aree naturali comuni;
- l'obbligo di destinazione d'uso rigorosamente residenziale. È consentita l'edificazione di una sola unità edilizia, fatta eccezione per i lotti maggiori di tre acri, nei quali è possibile realizzare due edifici, a condizione che questi siano progettati come un intervento unitario e non distinto tra loro più di 250 piedi;
- l'obbligo di usare esclusivamente alberature e cespugli locali – secondo una specifica lista di essenze – quando essi siano più alti di 8 piedi e l'obbligo di chiedere permesso al *Design Committee* per l'eventuale rimozione di alberi di diametro maggiore di 6 pollici o altezza superiore a 6 piedi;
- la moratoria, con limitate eccezioni, sull'uso di insegne, costruzione di baracche, sosta di imbarcazioni visibili dalle proprietà contigue, realizzazione di edifici accessori;
- l'obbligo di nascondere, all'interno di un cortile di servizio schermato all'esterno, attrezzature per la manutenzione, immondizia, panni ad asciugare;
- l'obbligo di nascondere alla vista dei vicini i recipienti di compostaggio dei residui delle patate o della rasatura dei prati;
- la proibizione di inserire campi da tennis, recinti

per i cavalli e stalle in lotti di dimensione inferiore a 3 acri;

- la proibizione di inserire strutture per il mantenimento di bestiame e pollame in lotti inferiori a 10 acri;
- la proibizione di realizzare superfici esterne riflettenti;
- l'obbligo di usare il grigio o il marrone, di tutte le gradazioni, o il grigio-verde o il verde-marrone scuro come colori per gli esterni;
- la proibizione di realizzare coperture in ghiaia e catrame, salvo per il garage previo permesso del *Design Committee*;
- l'obbligo di realizzare recinzioni esclusivamente in legno, con l'eccezione per campi da tennis, recinti per gli animali, muri di contenimento;
- l'obbligo di provvedere almeno due posti auto per lotto, in un garage di cui si danno le regole della forma;
- l'obbligo di nascondere i serbatoi dell'acqua all'interno dell'edificio o sottoterra;
- l'obbligo di nascondere luci esterne e antenne alla vista delle proprietà adiacenti.

La lunga lista delle prescrizioni offre un orientamento sugli alti livelli di controllo e una visita all'area conferma l'altrettanto alto livello di cogenza. (...)

Nel caso preso in esame, le regole riguardano un'area di nuova edificazione ma questo tipo di controllo si addice anche a supportare politiche di riqualificazione ambientale in aree edificate parzialmente o con modalità disomogenee, a bassa densità, laddove piuttosto che politiche di contenimento delle trasformazioni sembrano essere raccomandabili strategie proattive di riqualificazione.

Abachi o campionari

In contiguità concettuale con le regole del tipo "regolamento" si collocano gli abachi.

La tradizione degli abachi è molto radicata, non solo negli Stati Uniti, dove prendono

solitamente il nome di "architectural pattern book". [...]

Quello degli abachi è, peraltro, un tipo di regole molto diffuso, a livello internazionale, per gli interventi in tessuti storici, per i quali è maggiormente condivisa l'opinione della necessità di ricorrere a stili ed elementi in coerenza con le preesistenze. [...]

Gli abachi raccolgono soluzioni, elementi e dettagli architettonici che sono suggeriti o, spesso, resi obbligatori nella realizzazione di interventi in

contesti fortemente caratterizzati o in nuovi insediamenti per i quali si vuole garantire un taglio stilistico omogeneo e riconoscibile, di solito con riferimento a linguaggi classicheggianti o tradizionali. A differenza dei regolamenti, questo tipo di regole non indica solo colori, materiali, indirizzi compositivi ma, direttamente, configurazioni dettagliate di elementi o dettagli pronti per l'uso.

Il *pattern book* è sovente utilizzato come allegato ad un contratto di compravendita di un lotto in un quartiere da realizzarsi in stile e sulla base di una forte armonia linguistica. L'obbligo legale di uniformarsi a specifiche caratteristiche estetiche è visto da parte di venditore, solitamente soggetto privato, e compratore come garanzia di tenuta di valore dell'investimento. Peraltro, la natura volontaristica dell'accordo permette un rigore nelle regole che nessuna istituzione pubblica, potrebbe permettersi, almeno negli Stati Uniti.

(...)

Lo studio professionale Urban Design Associates (UDA), con base a Pittsburgh, che negli ultimi decenni ha conquistato un ruolo di leadership in questo settore, ha prodotto un testo sul tema [...].

I *pattern book* prodotti da UDA seguono un formato standardizzato, composto di tre parti: una overview, che descrive lo scenario complessivo dello specifico intervento e ricostruisce gli elementi costitutivi della tradizione urbanistica ed edilizia locale, i *community pattern*, che guidano i rapporti tra edifici e spazi pubblici, e gli *architectural pattern*, che forniscono un catalogo degli elementi architettonici appropriati per ognuno degli stili accettati nello specifico caso. L'intenzione dichiarata è quella di controllare in modo coordinato tre scale diverse di intervento: dell'insieme, dello spazio pubblico e del singolo edificio.

Alla lettura delle parti costitutive delle tre sezioni appena citate si conferma la sensazione che si tratti di una copertura ampia del complesso degli aspetti di un intervento di trasformazione. La overview è di fatto una analisi e una valutazione tipomorfologica e funzionale del contesto dell'intervento, nella quale le caratteristiche stilistiche dei precedenti dell'area trovano un importante rilievo. I riferimenti storici, edifici e spazi, sono registrati nelle loro caratteristiche qualitative e dimensionali.

Questa sezione include anche elementi eccezionali, tipici e prototipici dell'area di riferimento ed indica indirizzi di soluzioni che derivano dall'incontro tra la tradizione locale, vista come risposta affinata nel tempo alle esigenze tipiche della località (costumi, meteorologia...), e le attuali condizioni di domanda di mercato.

I *community patterns* coprono gli aspetti di composizione urbanistica e presentano elaborati tipici in questo senso. La pianta con l'indicazione dei lotti

edificabili, le restrizioni nella posizione degli edifici, come i distacchi, le caratteristiche delle fronti, le altezze degli edifici, le scelte relative alle sistemazioni esterne, sono elaborati ricorrenti. Un'attenzione particolare è dedicata alla formazione del cosiddetto "address" secondo il quale sono indicati i caratteri specifici di ogni parte del quartiere o degli spazi pubblici principali con relativi grafici qualitativi e dimensionali.

[...] Nel caso di WaterColor, un noto insediamento realizzato in adiacenza a Seaside, per cui UDA ha prodotto il *pattern book*, i tipi di lotto residenziale sono sette, che si distinguono per posizione e per tipo edilizio: *cottage, front-loaded cottage, village, village lake view, sideyard, beach e park*.

Gli *architectural patterns*, infine, danno indicazioni dettagliate per un certo numero di "stili" permessi nello specifico ambito di progetto. Nel caso di Celebration, un altro nuovo insediamento diventato famoso, prodotto dalla Disney e particolarmente rappresentativo degli indirizzi più recenti della disciplina e del lavoro di UDA, ad esempio, gli stili possibili sono sei: *classical, coastal, victorian, mediterranean, colonial revival, french*. Ad ogni stile si riferiscono una ricognizione storica ed una spiegazione delle sue caratteristiche, un dettaglio delle volumetrie e dell'organizzazione delle componenti, la specificazione dei dettagli, la configurazione di finestre e porte, il disegno dei porticati, l'indicazione del ventaglio di colori e materiali utilizzabili e un ventaglio di possibili soluzioni esemplari complessive.

Se, dunque, un abaco in un'accezione ristretta e più vicina al significato originario è repertorio di soluzioni e di elementi architettonici e tecnologici utilizzabili nel progetto, quando l'interpretazione è più ampia, come nei casi descritti, esso diventa uno strumento di regolazione della forma assimilabile ai codici tipologici. In questo caso, la differenza sostanziale sta nelle regole sulle componenti edilizie: porte, finestre, paramenti, dettagli architettonici e tecnologici... che i *pattern book* indicano con precisione. Per questi aspetti, dunque, le regole si costituiscono come veri e propri progetti di dettaglio di elementi da assemblare, caso per caso, nel montaggio di ciascun manufatto edilizio.

La conseguenza formale è di una sicura assonanza delle parti costitutive dell'insediamento, con gradi di varietà che dipendono tanto dall'ampiezza delle scelte possibili quanto dalla disposizione, più o meno rigida, più o meno accorpata dei diversi tipi edilizi.

Indirizzi o raccomandazioni

I tipi di regole ricordati finora non esauriscono la classificazione di questi strumenti. (...)

È utile, però, aggiungere un'altra tessera, dai

contorni meno definiti, che riguarda regole della forma applicabili a territori ampi, con un'incidenza di raccomandazioni ed indirizzo. L'insieme è, dunque, molto variegato ma può essere introdotto da due strumenti ricorrenti nelle trattazioni disciplinari e riferiti l'uno ad un'area urbana, San Francisco, che condivide con New York il primato di città dotata del più sofisticato sistema di controllo urbanistico degli USA, l'altro ad una regione extra-metropolitana inglese, la Contea di Essex.

Il primo documento è, dunque, il San Francisco Urban Design Plan, presentato nel 1971 e diventato, nel 1972, parte del Master Plan di quella città.

Le componenti di base dell'Urban Design Plan sono 8 rapporti elaborati progressivamente tra il 1968 e il 1970 come base per un confronto pubblico sul futuro della città che stava crescendo in maniera formidabile. I rapporti (...)riguardano:

- Background (clima, ambiente naturale, ambiente costruito, definisce 82 quartieri);
- Existing Plans and Policies (struttura normativa in atto);
- Goals, Objectives and Policies (pareri esperti);
- Existing Form and Image (punti di forza e difetti di ogni isolato urbano, inclusi di

una "imageability analysis", un rilievo delle viste dalle strade maggiori, uno studio della forma dall'esterno e dell'immagine generale);

- Urban Design Principles (regole e principi per le strade, rapporti tra fronti edilizie e strade, rapporti con la topografia);
- Social Reconnaissance Survey (indagine intervista con i residenti di 13 quartieri);
- Implementation Approaches (procedure di realizzazione);
- Citywide User Design Plan (componenti di piano).

A questi rapporti iniziali sono aggiunti tre studi specialistici sul carattere della città, sulle qualità dei quartieri, sulla percezione del pubblico, sulla normativa esistente ed il relativo impatto sullo sviluppo.

L'elenco degli argomenti, dunque, offre di per sé un'idea del ruolo che la morfologia generale e specifica della città riveste negli apparati analitici e negli indirizzi di piano.

Un'analogia considerazione può essere fatta sulla base del *Summary of Objectives and Policies* del Master Plan del 1972 che raccoglie le indicazioni dell'Urban Design Plan e che elenca come obiettivi prioritari l'immagine della trama urbana, la tutela dell'ambiente, naturale e costruito, il controllo dello sviluppo e la qualità dell'ambiente dei quartieri.

L'Urban Design Plan è, dunque, uno strumento di indirizzo che sostanzia, dal punto di vista della costruzione e degli indirizzi morfologici, il Master Plan del 1972 e ne costituisce la parte, quantitativamente e concettualmente preponderante. Questi indirizzi troveranno formulazione cogente negli strumenti successivi, a partire dalla *Zoning Ordinance* del 1979, nella quale si trovano messi a punto, sulla base delle considerazioni avanzate dall'Urban Design Plan, innanzitutto altezze consentite nelle diverse zone e masse edilizie organizzate anche sulla base della topografia.

Ma il progetto dell'immagine della città, sulla base del documento del 1971, si arricchirà progressivamente di nuovi strumenti e le regole riguarderanno aspetti specifici della morfologia urbana ed edilizia (...). Ne scaturirà un sistema di controllo formale capillare: il primo negli Stati Uniti nel suo genere. Questa particolare attenzione per gli aspetti della forma urbana complessiva e delle sue componenti, edifici e spazi urbani, estende a tutta la città norme analoghe a quelle ricorrenti, come si è visto, nei successivi sviluppi disciplinari. Grazie a questa rete di regole e, certamente, ad una sensibilità costruita negli anni San Francisco è riuscita a conservare ed enfatizzare il suo inconfondibile carattere.

Il secondo esempio è la Design Guide for Residential Areas prodotta dal Council della contea di Essex, in Inghilterra, e pubblicata nel 1973. È considerata il primo e, probabilmente, il più noto documento di controllo formale delle trasformazioni territoriali di ultima generazione nel Regno Unito e trasposizione in un atto amministrativo della poetica del townscape, che ha caratterizzato il rilancio dell'urban design e, nel contempo, la reazione al modernismo postbellico in quel Paese.

[...] Sono, innanzitutto, elencati 10 punti di "Planning Policies" da applicarsi nel controllo dei nuovi insediamenti residenziali, tra i quali si evidenziano, ai nostri fini, i riferimenti a:

- la ricerca di alta qualità progettuale sia nella configurazione planimetrica che negli edifici;
- la necessità di produrre insediamenti con varietà nelle densità, nella forma degli edifici, nella dimensione e nel tipo degli alloggi in ogni quartiere;
- la preferenza per una densità fondiaria da 5 a 30 alloggi per acro (1 acro=4.047 mq) con una media di 13-15 alloggi/acro;
- la massima densità accettabile nelle zone urbane consolidate di 35 alloggi/acro, per situazioni con presenza di spazi pubblici adeguati, buona accessibilità, vicinanza al centro.

Alle *planning policies* si aggiungono "Design Policies" divise in due gruppi: "Physical" e "Visual". Mentre le *design policies-physical* si interessano di standard minimi di spazio interno,

flessibilità, privacy e introspezione, protezione dai rumori, illuminazione e soleggiamento, dimensione minima del giardino e altre dotazioni tecniche, le *design policies-visual* introducono alcuni principi morfologici che saranno poi sviluppati nelle "Practical Notes" a seguire. (...) Si riscontra chiaramente l'influenza del nuovo atteggiamento della progettazione urbana nei confronti del carattere di tradizione e del luogo identitario come prodotto di *enclosure*. Questa circostanza è resa ancora più evidente nei principi che riguardano "la progettazione degli edifici all'interno del quadro urbano" che puntano a "perpetuare" il carattere unico degli edifici nella contea, ristabilire l'identità locale anche attraverso il ricorso a materiali e colori della tradizione locale. Gli edifici dovranno essere progettati tenendo conto, tra l'altro, del contesto (...).

L'obiettivo della *Design Guide* è descrivere e legittimare le *policies*, inquadrandole nel contesto territoriale e nel quadro di un insieme di criteri riscontrabili (funzionali, tecnici, geometrici, psicologici...) nel tentativo di sfuggire alla consueta accusa di essere mosse da valutazioni arbitrarie di gusto. Tutti gli indirizzi sono illustrati con immagini di facile comprensione e accattivanti e sono corredati da numerosi casi esemplari, spesso con l'indicazione di soluzioni inaccettabili e alternative suggerite e la traduzione pratica, nel caso selezionato, dei criteri visuali.

Anche la guida alla progettazione della Contea di Essex è, dunque, un documento di indirizzo le cui indicazioni sono soggette a interpretazione. Si offrono agli enti locali interessati ad un più efficace controllo delle trasformazioni urbane e svolgono principalmente il ruolo di mostrare criteri e modalità progettuali virtuose ad amministrazioni, progettisti, imprenditori ma anche un supporto alle amministrazioni in termini di legittimazione dell'azione di pianificazione. È forse utile ricordare qui che, nonostante gli sforzi degli autori della guida di dimostrare una sostanziale oggettività e quindi un'esecutività facilitata delle regole, essa ha raccolto negli anni, proprio in forza della sua esemplarità, critiche da più parti, istituzionali (Department of Environment), professionali (RIBA) e imprenditoriali (House Builders' Federation) per l'eccessivo livello di dettaglio che comporterebbe, di fatto, l'imposizione di uno stile.(...)

■ Qualche Conclusione

(...)

Presenza e livello di controllo delle regole è condizione ontologica e delicata misura di convivenza sociale in una democrazia liberale. È inevitabile che questo tema debba misurarsi con quello delle reciproche libertà e dei diritti degli individui. L'equilibrio tra modi di perseguimento pubblico delle sinergie e della difesa di diritti privati e collet-

tivi, da un lato, e la soddisfazione di bisogni e dei desideri individuali, dall'altro, non può che alimentare un dibattito in cui le opinioni sono destinate a restare molteplici. (...)

Credo che ci siano almeno tre ambiti nei quali si trovano vantaggi nel fare uso delle regole della forma. Innanzitutto, c'è ovviamente un vantaggio sul piano estetico. In particolare quando si tratta di complessi costituiti da una molteplicità di interventi, il ricorso a regole di aggregazione e di composizione coordinata delle parti favorisce il controllo complessivo della qualità formale dell'insieme, favorendone l'armonia interna e l'unitarietà o facilitando un inserimento di ogni unità edilizia nel suo contesto che sia coerente con le sue caratteristiche formali. (...). A differenza, tuttavia, di interventi progettati direttamente alla scala architettonica, spesso uniformi (...), il ricorso alla redazione di qualche tipo di regole della forma favorisce la varietà della scena urbana, secondo uno dei valori disciplinari ricorrenti almeno dalla metà del Settecento e riscoperti nella più recente fase di riscoperta dell'urban design.

Una ricchezza di componenti, armonizzate tra loro, si presta a rispondere meglio ad un ventaglio ampio di aspettative e desideri di un pubblico variegato e, d'altra parte, favorisce il coinvolgimento di una ampia pluralità di soggetti produttori ed utilizzatori.

I diversi tipi di regole cui si è accennato rispondono a queste esigenze in forma varia ed in questo senso si addicono a molteplici situazioni di riferimento. Norme "sartoriali" per ogni edificio, come nelle *guideline*, presuppongono un progetto dettagliato non necessariamente negli aspetti propositivi ma certamente in quelli analitici talché ogni componente edilizia sia conformata secondo funzione, ruolo, rapporti con il contesto prossimo ed allargato. Questa scelta presuppone quindi un adeguato dispendio di energie ed una attenzione ravvicinata e si presta bene a condizioni dove gli aspetti di unicità prevalgono su quelli di reiterazione, come nei progetti di nuclei o di circoscritte aree locali. Affrontare insieme più ampi con lo stesso tipo di regole è agevole ma presuppone una parcellizzazione del tema progettuale in sottoinsiemi sia pure collegati tra loro.

All'altro estremo dello spettro, la zonizzazione tipo-morfologica di aree di grandi dimensioni non può tenere conto delle specificità delle situazioni singole; è utile, tuttavia, per indicare lo spirito formale delle varie parti dell'insieme e per estendere il controllo ad ambiti vasti come nel piano complessivo di una città. Come la posizione particolare e lo speciale ruolo dell'unità edilizia possa rientrare nel gioco compositivo è, tuttavia, difficile determinare in termini generali. Sia questo tipo di regole sia il tipo "regolamento" sembrano particolarmente adatti, invece, a governare interventi di riqualifi-

cazione di aree di grande dimensione e di bassa densità, dove l'interrelazione tra le varie unità è riconducibile a criteri limitati e di definizione più agevole, o a situazioni dove è poco rilevante la posizione specifica dell'edificio singolo ed è invece importante la sua configurazione.

I codici tipologici sembrano adatti per il grado di controllo esercitato nella progettazione di aree intermedie, quali quartieri o piccoli centri, in particolare per zone di tessuto senza speciali necessità di qualificazione. Per gli snodi particolari e per i luoghi emergenti possono essere integrati da linee guida specifiche.

Per tutti i tipi di regole è, comunque, fondamentale la determinazione del grado di variazione e ricorrenza desiderato oltre, ovviamente, al livello – quantità di aspetti, elementi e caratteri – di controllo ed alle modalità di distribuzione degli elementi (zone, lotti tipo o componenti architettoniche). Insomma, è desiderabile e necessaria una gestione diligente del problema progettuale saldamente basata su competenze specialistiche.

(...)

Il ricorso a regole della forma ha, inoltre, dimostrato di comportare notevoli vantaggi economici. Operare all'interno di un sistema di regole rigorose rende il risultato finale, frutto del contributo di tanti (progettisti, operatori, clienti finali), più prevedibile e quindi più sicuro. Questa condizione costituisce perciò una protezione per gli investimenti, la riduzione dei rischi e dei costi relativi ed una maggiore disponibilità al coinvolgimento. (...)

Allo stesso tempo, però, un'eccessiva rigidità delle regole o, meglio, un livello di controllo troppo pronunciato, rischia di compromettere la ricchezza dell'insieme e, come molti progettisti edili lamentano, le capacità creative e risolutive dei progettisti finali. Ancora una volta si tratta di trovare il giusto punto di equilibrio. (...)

Ancora in una prospettiva di vantaggio economico, la presenza di un quadro di riferimento chiaro e non equivocabile, (...) si è dimostrata garanzia di certezza e velocità nei processi di approvazione – si tratta, infatti, esclusivamente di verificare il rispetto delle regole da parte del progetto per cui si chiede il permesso, senza margini per una valutazione arbitraria da parte dell'amministrazione controllante (...)

Inoltre, da un punto di vista di contenimento di costi di realizzazione senza dover rinunciare alla qualità del prodotto, si è dimostrato molto utile poter ricorrere a modi di realizzazione e, soprattutto, all'uso di elementi componenti dell'edilizia standardizzati, sia pure utilizzati in composizioni e condizioni variabili, come è tipico, in particolare, nella realizzazione di complessi soggetti a *pattern book*.

C'è, infine, un vantaggio metodologico legato al

ricorso a regole della forma (...). Progettare in termini di regole, di struttura essenziale, aiuta il processo di determinazione delle scelte, aiuta a razionalizzare le varie opzioni, consente una verifica delle opportunità, uno scambio tecnico su progetti sempre più spesso frutto di lavoro di team; favorisce la descrizione delle motivazioni, la spiegazione ad un pubblico più ampio e la relativa partecipazione, la raccolta del consenso. Le regole (...) rappresentano l'enunciazione degli obiettivi minimi di interesse collettivo ed in quanto imposizione della prevalenza dei valori comuni sulle libertà individuali devono, dovrebbero, rispondere a rigorosi meccanismi di deduzione logica, argomentabile, ricostruibile, descrivibile. Non dovrebbero essere viceversa frutto dell'arbitrio creativo del progettista.

(...)

Restano, è vero, molti interrogativi aperti sui quali è importante continuare a lavorare con approfondimenti teorici e con un supplemento di attenzione nelle pratiche progettuali. Tra questi, è fondamentale continuare a studiare ed a sperimentare sul tema delle relazioni tra strumenti, processi attuativi ed equilibrio desiderabile tra armonia – non uniformità – e varietà – non confusione.

Analogamente, si lamenta da più parti che il ricorso a regole della forma porta alla produzione di un ambiente urbano convenzionale, riducendo così i margini per la creazione di soluzioni innovative. Ammesso che questo sia un difetto, esso non dipende certo dall'uso delle regole ma dalla scelta di alcune regole.

A giudicare da molta pubblicistica recente e dalla ricognizione delle pratiche più pubblicizzate, le regole della forma hanno assunto recentemente il ruolo di "forme simboliche" di modi di progettazione e di selezione di valori. Non credo, tuttavia, che l'uso consapevole di questo importante strumento implichi l'adesione agli stilemi di un classicismo superficiale o un tradizionalismo distratto che spesso sono la negazione della lezione e della tradizione storica. La scelta di usare regole della forma può invece aiutare a reintrodurre in urbanistica un più completo spirito comunitario, emancipato dalle incertezze dell'architettura auto-rappresentativa alla quale ci stiamo pericolosamente abituando, nella ricerca di un equilibrio tra armonia e varietà, in una più consapevole attenzione al contesto ed in una più sincera adesione a quella tradizione di cui il migliore mondo anglosassone si è fatto recente promotore: quella del *making sense*.

ANTONIO PIETRO LATINI

SEZIONE 4

Questa sezione è dedicata a tutte le opere presentate al premio per la sezione monografie, la sezione contributi in libri collettanei, la sezione articoli su rivista, la sezione nuovi linguaggi multimediali e la sezione inediti.

This section is dedicated to all the works submitted for the prize for the section monographs, essays in contributed books, journal articles, the section new multimedia languages and the section unpublished.

Le monografie

■ **Alessandra Badami, *Metamorfosi urbane. Politiche culturali in Francia e mutamenti nel paradigma urbanistico*. Alinea, Firenze, 2012**

Metamorfosi urbane è un libro di ripensamento critico del progetto urbano a partire dalle politiche culturali. L'obiettivo non è la ricerca di possibili mediazioni all'opposizione tra conservazione e trasformazione, in particolare tra tutela dei beni culturali e sviluppo degli insediamenti; è, piuttosto, la dimostrazione che tra i due termini, tra preservazione del patrimonio e mutazioni dello spazio urbano, può non esservi conflitto.

Il volume ripercorre le principali tappe che hanno condotto all'odierna accezione di 'patrimonio culturale', evidenziando il contributo apportato dall'evoluzione delle *politiques culturelles* francesi; l'attenzione è rivolta agli strumenti di tutela e di pianificazione territoriale attraverso i quali agire sui beni culturali per ripensare allo sviluppo in termini di sostenibilità.

La ricerca di nuovi paradigmi dirige verso obiettivi quali la qualità degli ambienti e degli stili di vita, la riduzione dell'impronta ecologica degli insediamenti, la sostenibilità nell'uso delle risorse, la riduzione del consumo di suolo, l'abbattimento dei livelli di inquinamento, il ricorso alle fonti di energia rinnovabili, il risparmio energetico.

Tutti questi obiettivi condividono una stessa finalità, che non è più aumentare quantitativamente la produzione, quanto utilizzare al meglio ciò che abbiamo. Parole chiave per un rinnovamento delle politiche culturali diventano: conservare, tramandare e incrementare il valore del patrimonio; salvaguardare, valorizzare e promuoverne la fruizione; recuperare, riqualificare e riutilizzare per assicurarne un uso sociale. Richiamando le parole di Letellier «la connaissance n'est jamais un obstacle à la modernité, elle en est au contraire la source».

■ **Simone Ridolfi, *Il Paesaggio della Bassa Valle Del Foglia. Progetto di tutela, recupero e valorizzazione del paesaggio fluviale*, Metauro Edizioni, 2013**

Attorno ad una pianificazione territoriale che resta ancorata a paradigmi economici e che con riluttanza accetta l'ampliamento dei propri presupposti, all'interno della Regione Marche si sta delineando

uno scenario culturale e legislativo notevolmente diverso rispetto al passato. C'è sempre maggiore attenzione per i principi dello sviluppo sostenibile, della riduzione del consumo di suolo e della conservazione del verde.

L'obiettivo del progetto che viene presentato in questo volume insiste sul concetto di integrazione tra politiche di pianificazione urbanistica del territorio e quelle culturali, ambientali, agricole e il rispetto e la valorizzazione dell'ambiente. Lo studio si ispira ai principi espressi dalla Convenzione Europea del Paesaggio e al Codice Paesaggio, e in quanto tale rappresenta un modello utile e innovativo in questo campo.

■ **Francesca Castanò, Ornella Cirillo, *La Napoli alta. Vomero Antignano Arenella da villaggi a quartieri*, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012**

Il volume, partendo dall'analisi dell'articolata fisionomia dei villaggi collinari rimasti fino al Settecento un ambito suburbano rurale scarsamente edificato, ne indaga l'evoluzione urbana dalla loro genesi in età moderna al crepuscolo anteguerra, attraverso un ricco apparato iconografico e documentario, mai studiato in precedenza. Sullo sfondo delle tappe significative della storia della città, dal punto di vista urbanistico, si delineano l'assetto e i caratteri morfologici distintivi dei quartieri a nord di Napoli, elevati a nuovi centri culturali e residenziali, dove, intorno alle rade ma qualificate emergenze architettoniche originarie, si orientano le scelte della pianificazione, nel passaggio dalla regolarità dei modelli ottocenteschi alla discontinuità delle trame della prima metà del Novecento. Ampio spazio è riservato all'analisi delle comunicazioni nell'ambito della rete cinematica cittadina, come pure alla lettura del repertorio edilizio sacro e civile, che accosta alle diversificate espressioni storiciste, l'eterogenea fioritura liberty e gli esiti magniloquenti degli anni di Regime.

Nella ricostruzione critica complessiva, l'alterità di questi contesti, derivata dalla loro stessa eccentricità topografica e funzionale, assume il valore di una forza modellatrice determinante, in grado di generare un contesto nuovo, in cui l'immagine monumentale e stratificata della città bassa lascia il posto al carattere iconico e regolato di quella alta, e dove il mito dell'antico dell'una si traduce nello spirito modernista dell'altra.

■ **Cesare Antonino Capitti, Governo del Territorio. La dottrina sociale della chiesa in Architettura, Urbanistica, Ambiente e Paesaggio, Qanat, Editoria e Arti visive di Toni Saetta di Palermo, 2013**

Il libro dal titolo raccoglie alcune considerazioni maturate nell'ambito del Dipartimento Urbanistica della Regione Siciliana, presso cui per oltre trent'anni l'autore ha svolto attività di controllo ed esame degli strumenti urbanistici. Il testo contiene tematiche di attualità connesse con l'architettura, l'urbanistica e con la tutela e la salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio. Il libro si propone di sottolineare le interrelazioni tra architettura, urbanistica e tutela dell'ambiente e del paesaggio.

■ **Angioletta Voghera, Dopo la Convenzione Europea del Paesaggio. Politiche, Piani e Valutazione / After the European Landscape Convention. Policies, Plans and Evaluation, 2011, Alinea Editrice**

Il paesaggio è al centro dell'attenzione politica e culturale internazionale e, ormai a dieci anni dall'approvazione della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP, Firenze, 2000), è possibile tracciare un primo bilancio per leggere come gli stati europei si stanno diversamente muovendo per darne attuazione nelle politiche e nei progetti sul territorio.

Significative sono le innovazioni che riguardano: il ruolo del paesaggio come fondamento dell'identità delle popolazioni, l'estensione delle politiche di protezione, pianificazione e gestione all'intero territorio – tanto nelle sue forme eccellenti, come in quelle ordinarie e degradate, naturali, rurali, urbane e periurbane –, l'esigenza di fondare l'azione paesaggistica sulla valutazione, oltre che di coinvolgere le politiche di settore e le popolazioni nel progetto.

In questo quadro, il libro offre una visione critica aggiornata della disciplina della pianificazione per il paesaggio, come praticata in diverse tradizioni e culture istituzionali, ponendo attenzione sia all'insieme delle strategie comunitarie di settore sia alle azioni post Convenzione sviluppate da alcuni stati (Olanda, Gran Bretagna, Germania, Austria, Danimarca, Francia, Spagna ed Italia). La pianificazione per il paesaggio nelle diverse articolazioni dei paesi (strategie e politiche d'area vasta, piani paesaggistici d'area vasta e locali, piani di governo del territorio e di settore) entra in gioco nel governo del territorio come immagine visibile e comunicabile della ricerca di qualità a lungo termine dell'abitare e del vivere. Il libro offre, a partire dai casi, a tecnici e studiosi spunti metodologici e di riflessione per tentare di rispondere alle criticità della pianificazione e progettazione paesaggistica, intessendo anche nel nostro paese proficue relazioni con le pratiche territoriali.

■ **Giampietro Lucadei, Piani di lottizzazione, Dario Flaccovio Editore, 2011**

Il testo costituisce un utile manuale da cui attingere gli aspetti storici, normativi, giurisprudenziali, progettuali, tecnici e pratici (esempi, schede e tabelle). Oltre all'aspetto storico-normativo o giurisprudenziale, il testo affronta anche il piano pratico dell'approccio tecnico e progettuale. La necessità di trattare in maniera approfondita certi argomenti trova conferma nell'attuale mancata risoluzione in Italia delle lottizzazioni scadute e mai completate entro i termini stabiliti dalla legge e dalle convenzioni. Il libro è dedicato a Pubbliche Amministrazioni, Enti pubblici, progettisti, direttori dei lavori, studenti universitari e a chi, a qualsiasi titolo, sia interessato ad effettuare una trasformazione urbanistica attraverso lo strumento esecutivo del piano di lottizzazione.

■ **Antonio Iazzetta, Perequazione Urbanistica e Valutazione - Transfer of Development Rights (TDR), ESI - Edizioni Scientifiche Italiane, 2012**

Il dibattito disciplinare degli ultimi anni ha focalizzato la sua attenzione sui limiti all'efficacia della pianificazione, evidenziandone in particolare la rigidità, in parte dovuta alla intrinseca inadeguatezza a governare l'evoluzione di sistemi urbani sempre più complessi. In Italia la crisi della urbanistica è legata principalmente alla distribuzione diseguale del surplus di ricchezza generato dall'espansione fisica della città.

La riforma del piano è strettamente legata alla riforma della regolamentazione del regime immobiliare, in quanto, alla necessità di garantire al piano urbanistico una prospettiva attuativa certa, si aggiunge la necessità di rendere realmente indifferente la pianificazione rispetto alla proprietà dei suoli (cioè alla rendita) e quindi esprimere una pianificazione condizionata esclusivamente da obiettivi qualitativi (urbanistici, ambientali e sociali).

Si riconosce la necessità di sperimentare nuovi meccanismi attuativi, coerenti con i caratteri delle attuali trasformazioni urbane e territoriali. I nuovi strumenti di attuazione devono in particolare affrontare il problema della disponibilità di suolo pubblico. Infatti, il divario fra previsioni ed esiti del processo di piano ha provocato, in molte città italiane, una rilevante carenza di standard e, da un punto di vista non meramente tecnico, una carenza di qualità urbana. La monografia si propone, nella prima parte, di costruire un quadro critico delle esperienze italiane inerenti il tema della perequazione, intesa in senso lato, applicata al governo del territorio, con particolare attenzione agli strumenti, di varia natura, sperimentati.

■ **Alessandro Galassi, Biancamaria Rizzo, Città Giardino Aniene, Minerva Edizioni, 2013**

La città giardino Aniene edificata all'inizio degli anni '20 come zona destinata alla media borghesia rappresenta, con i suoi 150 ettari di estensione, costituisce un degli esempi più importanti di "città giardino" in Italia, ma è stata a lungo ignorata dalla critica ufficiale.

Il volume, attraverso un'approfondita ricerca archivistica e il reperimento di materiale inedito, sottolinea la rilevanza storica e architettonica del quartiere, ricostruendone le fasi di progettazione e realizzazione a cui hanno partecipato molti dei protagonisti dell'architettura italiana di quel periodo, tra cui Gustavo Giovannoni, Marcello Piacentini, Innocenzo Sabbatini, Vincenzo Fasolo, Mario Marchi.

Lo studio mette in luce il ruolo svolto dalle cooperative edilizie di impiegati dello Stato, che insieme all'Istituto Case Popolari rappresentano i veri artefici di questa parte di città, e il catalogo delle permanenze edilizie, posto a conclusione del volume, evidenzia come, a fronte delle sostituzioni avvenute negli anni '50 e '60, l'identità del quartiere sia ancora perfettamente riconoscibile.

Il volume ha l'ambizione di rappresentare un primo contributo alla conoscenza, e quindi alla tutela ed alla valorizzazione, del quartiere romano di Città Giardino Aniene che il Piano di Roma ha riconosciuto come "città storica".

■ **Caterina Gironda, Scansioni Urbane. Su gli scritti di Michele Sernini, Centro Stampa d'Ateneo - Collana Saggi - Dipartimento AACM, 2011**

Attraverso la rilettura di alcuni scritti, il volume tende a dar conto del pensiero di Michele Sernini: studioso saggio e colto, di formazione giuridica ma osservatore attento e acuto dei fenomeni urbani, "prestato" all'urbanistica.

Michele Sernini (1937 – 2007), figura complessa ma al tempo stesso un po' atipica nel panorama disciplinare, indirizza i suoi interessi per la pratica della vita urbana e metropolitana, per le grandi città, e per gli sviluppi teorici sui temi dell'urbanizzazione e dell'immagine urbana.

Il volume è un'occasione di riflessione sulla città, su un modello insediativo da più parti messo in discussione, ma tutt'altro che superato o sostituito da nuove forme di urbanità.

E' un modo di guardare da altre prospettive, lontane da luoghi comuni, le trasformazioni in atto che interessano, insieme alla città, anche la società e la disciplina.

E' un racconto che suggerisce la necessità di riflettere concretamente su un nuovo progetto per la

città.

Un progetto capace di adattarsi al provvisorio, alla transitorietà di quest'epoca; capace di costruire connessioni piuttosto che nuovi frammenti, nuova qualità urbana piuttosto che ulteriori norme, regole e quantità; capace di tenere insieme sia gli aspetti sociali ed economici della collettività, sia quelli della forma dei luoghi.

Un progetto che non ha risposte e soluzioni per tutti i problemi ma che è capace di rilanciare un interesse concreto per il "tipo" città.

■ **Enzo Scandurra, Vite periferiche. Marginalità e solitudine in dieci quartieri di Roma, Ediesse edizioni, Roma, 2012**

Chi costruisce le nostre città? Gli amministratori, i politici, gli immobilariisti, gli urbanisti? Tutti costoro tracciano piani, elaborano progetti, disegnano e realizzano opere, ma poi sono le persone in carne ed ossa - coloro che la città la abitano - a produrre l'anima della città; anche di una grande città come Roma. C'è una Grande Storia fatta di personaggi e luoghi noti e c'è una piccola storia di questa città fatta anch'essa di luoghi e persone che non vengono raccontate dalla narrazione mainstream. La controffensiva liberista produce nelle nostre città desolazione, solitudini, individualismi, competizione, egoismi, insieme a quella che alcuni chiamano modernizzazione che emargina ancora di più gli abitanti che non riescono a prendere il suo treno in continua e folle corsa verso un futuro oscuro. Quella che una volta era la città moderna, la cui aria "rendeva liberi", oggi è una città desertificata di individui che forse potremmo chiamare sconfitti, ma non perdenti, non rinunciatari, ancora non rassegnati. Queste singole esistenze senza una storia sono anche esempi di una irrinunciabile volontà di sopravvivere, di una eccedenza umana irriducibile alle omologazioni della città mercantile, che promette di crescere e diventare collettiva se si avrà la forza di non lasciarle ancora sole; l'inizio di una nuova e diversa storia delle nostre città.

Dieci brevi storie di "pezzi" di periferia romana raccontate da un osservatore che ha rinunciato allo sguardo neutrale di urbanista, intrecciati a 10 racconti di vite marginali, solitudini nella folla anonima e silenziosa della città che un tempo fu eterna e, ora, solo moderna.

■ **Francesca Calace, Leonardo Rignanese, Progettare dentro la città, POLIBA PRESS I ARTI GRAFICHE FAVIA, 2012**

Illustrare e documentare il percorso dell'attività didattica applicata nel Laboratorio di Progettazione Urbanistica della Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari è occasione per una riflessione sullo

spazio urbano e su quali siano le sue declinazioni, nonché su quali strumenti la disciplina possa contare per costruire lo spazio pubblico.

Il Laboratorio, applicando un metodo di lavoro sviluppato in diversi anni, ha trattato il progetto di riqualificazione di una porzione urbana significativa, dalla lettura/interpretazione dell'area e del suo contesto, alla concettualizzazione del tema, all'esplorazione spaziale tramite il masterplan, alle regole per la sua attuazione. L'obiettivo è costruire un progetto di trasformazione urbana che sappia comunicare l'idea spaziale che essa comporta, gli obiettivi che si perseguono; che sappia inoltre rendere visibili gli assetti che si determineranno.

Tra le diverse dimensioni dell'urbanistica è stato necessario ritrovare il suo essere anche "arte di costruire la città". Dunque in un progetto urbano l'intervento fisico piuttosto che normativo è indispensabile per valutare la qualità delle trasformazioni e il passaggio da enunciazioni di obiettivi, requisiti e prestazioni a spazi e luoghi dotati di qualità spaziali fisiche, dimensionali, materiali. Anche il tema della qualità urbana non può essere disgiunto da quello della forma dello spazio urbano; qualità urbana e forma dello spazio urbano sono intesi come essenza stessa della disciplina, contenuto essenziale, qualificante e caratterizzante dell'urbanistica.

Il testo è articolato in tre parti, strettamente connesse e complementari, mirate a restituire le diverse dimensioni affrontate nel laboratorio: una prima riflessione su alcuni temi ritenuti centrali, che costituiscono il fondamento teorico e metodologico per l'esperienza progettuale; una seconda rivolta a esporre le diverse fasi in cui è stata articolata l'attività del laboratorio; una terza che mostra in rassegna alcuni dei lavori conclusivi dei singoli gruppi.

■ Luca Gaeta, Umberto Janin Rivolin, Luigi Mazza, *Governo del territorio e pianificazione spaziale, CittàStudi Edizioni, De Agostini Scuola, Novara, 2013*

Per spiegare le attività di organizzazione e controllo dello spazio si è scelto, fin dal titolo del manuale, di non usare il termine "urbanistica". Tale termine – come, ad esempio, *urbanisme* in Francia o *town and country planning* nel Regno Unito – è più consueto in Italia perché adottato dalla cultura tecnica nazionale sviluppatasi all'inizio del Novecento attraverso i primi istituti disciplinari: riviste specialistiche, congressi, cattedre universitarie; una tradizione culturale fiorita nel secondo dopoguerra con figure autorevoli, animatrici del dibattito accademico e civile. Le espressioni adottate – "pianificazione spaziale" e "governo del territorio" – consentono tuttavia di distinguere più esattamente il contributo tecnico al controllo dello spazio dalle responsabilità decisionali ed esecutive del potere

politico.

La pianificazione spaziale consiste infatti nel sapere tecnico che elabora gli strumenti sostantivi e procedurali di configurazione dello spazio: modelli insediativi, piani, parametri e regole d'uso del suolo, progetti. Il governo del territorio – espressione che dal 2001 ha sostituito il termine "urbanistica" nella Costituzione italiana – è il processo decisionale col quale il potere politico assegna i diritti d'uso e di trasformazione del suolo, con conseguenze che saranno a lungo illustrate nel testo, servendosi della pianificazione spaziale come strumento tecnico.

L'opera è articolata in quattro parti. Con un termine tradizionale, le prime due potrebbero definirsi "fondamenti" perché trattano le questioni su cui si fondano il governo del territorio e la pianificazione spaziale. La terza parte tratta i temi e i metodi tecnici della pianificazione spaziale; la quarta le forme istituzionali e le pratiche di governo del territorio a diverse scale.

■ Alfonso Álvarez Mora, *Paesistica/Paisaje. Vittoria Calzolari, Instituto Universitario de Urbanística. Universidad de Valladolid, España, 2013*

Il lavoro di Vittoria Calzolari, professoressa, ricercatrice, urbanista coinvolta e interessata soprattutto alla conoscenza e al progetto del Paesaggio, costituisce uno dei contributi più importanti in quel campo disciplinare che possiamo definire, genericamente, "Paesaggio". Metterlo in luce ha significato per noi selezionare, all'interno della sua estesa opera, quegli articoli che mostrano l'evoluzione di una ricerca grazie alla quale possiamo osservare lo sviluppo di idee e concetti di gran portata sicuri della loro verifica da un punto di vista pratico. Si tratta di una selezione attenta, nella quale si può cogliere l'importanza ed il significato del suo lavoro. Allo stesso tempo questa selezione ci permette di sintetizzare il suo pensiero, di suddividerlo per tappe così da rendere conto dell'evoluzione, sempre marcata dal rigore intellettuale, che ha subito. Abbiamo suddiviso l'opera della professoressa in quattro grandi sezioni, ognuna delle quali raccoglie alcuni articoli, con un taglio quasi cronologico-concettuale. Abbiamo intitolato la prima sezione "L'elaborazione di un concetto". Si tratta della tappa dove si definisce il "paesaggio" come oggetto di studio, anche nella sua accezione legata al "verde urbano". Nella seconda sezione ci siamo impegnati nell'analisi dei "Primi progetti" che ha coordinato o ai quali ha partecipato e abbiamo messo in luce il suo lavoro e, insieme, la sua più grande fissazione: il progetto del Parco della Via Appia, la sua opera per eccellenza. Nella terza sezione abbiamo affrontato uno dei temi che, nella sua evoluzione professionale e scientifica, hanno acquisito sempre maggior importanza. Parliamo del tema del "Acqua come Risorsa e Sistema". Per

completare questa traiettoria abbiamo incluso una ultima sezione in cui si trattano le varie ripercussioni che ha avuto il suo pensiero e che abbiamo definito, caratterizzandolo per il contenuto, "Applicazioni di Concetti e Valori".

■ **Marco Ardielli, Masterplan: né piano né progetto**, INU Edizioni Srl, 2012

Cosa significa oggi fare urbanistica e progettare per la città, dal punto di vista necessariamente convergente in cui agiscono architetti, amministratori pubblici e investitori privati? Quali strumenti si offrono per una azione sul territorio che possa essere rapida, chiara, efficace ed incisiva?

A questi interrogativi offre una risposta il volume *Masterplan: né piano né progetto*, presentando la riflessione teorica e il lavoro progettuale di un architetto, Marco Ardielli, autore di una ricerca che nell'arco dell'ultimo decennio ha esplorato le potenzialità e gli esiti del masterplan urbano.

Ma cos'è il masterplan urbano? Si tratta di uno strumento informale, non regolato da norme, in grado però di esprimere e manifestare in maniera tangibile un'idea condivisa di città. Uno strumento-processo che sviluppa con particolare attenzione il tema della forma dello spazio collettivo e del ruolo e dell'immagine della città quale elemento strategico, e che viene esplicitato nel volume dai casi studio incentrati prevalentemente sul territorio veronese: Bardolino, Negrar, San Martino Buon Albergo e Villafranca, oltre a Santo Stefano di Magra in Liguria.

Di fronte a istanze complesse spesso sottese o non chiaramente esplicitate, sia da parte di amministrazioni pubbliche che di operatori privati, il masterplan rappresenta di fatto un passaggio di garanzia tra previsioni urbanistiche e sviluppo architettonico, tra fase attuativa e fase realizzativa: tra piano e progetto. La messa a punto di tale strumento operativo ha comprovato con i suoi esiti la capacità di far dialogare i diversi attori della trasformazione urbana, riportando l'attenzione sulla forma fisica della città e del paesaggio.

In una fase in cui, passata la sbornia delle grandi trasformazioni, ci si trova ad affrontare un momento di crisi e grandi incertezze, riflettere sull'utilizzo del masterplan è anche l'occasione per interrogarsi sul ruolo contemporaneo dell'architetto-urbanista e sulla sua capacità di incidere sulle trasformazioni in atto. Prendendo le distanze da una prassi troppo spesso appiattita sul tecnicismo normativo, ma anche da un'idea di architettura autonoma e autoreferenziale, si vuole rivendicare così il ruolo primigenio per l'urbanistica di arte di costruzione della città.

■ **Luca Nespolo, Rigenerazione urbana e recupero del plusvalore fondiario**, IRPET, Firenze, 2013

Il volume affronta la questione della gestione urbana, vista quale nodo cruciale per il successo delle iniziative di rigenerazione della città. Attraverso lo studio di alcune buone pratiche sperimentate in Europa il testo dimostra come la revisione dei principi sottesi alla gestione delle trasformazioni urbane sia essenziale per declinare l'intervento sulle città in chiave redistributiva, coordinando al contempo le forme del progetto.

I processi di rigenerazione richiedono la predisposizione di misure di tutela sociale che ampliano il novero delle tradizionali categorie di servizi pubblici urbani assicurati dagli standard urbanistici di elaborazione moderna. e l'adozione di strumenti volti al recupero del plusvalore fondiario rappresenta oggi un elemento essenziale per un'efficace gestione dei processi di rigenerazione urbana. In questo senso il volume focalizza l'attenzione su alcune pratiche recenti nelle quali le trasformazioni urbane sono attuate attraverso soluzioni di gestione, coordinate da una forte regia pubblica, che garantiscono la socializzazione dei plusvalori immobiliari ed al contempo un controllo della morfologia finalizzato a migliorare le condizioni di vita dei residenti. Si tratta quindi di esperienze nelle quali l'attore pubblico si pone come coordinatore del processo di trasformazione della città, approntando quelle misure necessarie ad arginare le possibili ricadute negative determinate dalla razionalità di mercato, attraverso forme di controllo che riguardano sia gli assetti fisici delle trasformazioni che il bilancio economico degli interventi.

L'esperienza recente di alcuni Paesi dell'Europa continentale ha rappresentato in questo senso un importante banco di prova la cui fortuna si è estesa, non senza difficoltà, anche nell'Europa mediterranea. A questo scopo nel volume sono presentate alcune buone pratiche, relative alle città di Barcellona e Monaco di Baviera, nelle quali la promozione di nuove forme di intervento sui tessuti urbani esistenti integra nelle strategie di progetto obiettivi sociali, ambientali ed economici.

■ **Pasquale Mistretta, Chiara Garau, Città e Sfide - Conflitti e Utopie**, CUEC, 2013

Questo libro è scritto per coloro che mostrano un interesse per il presente e per il futuro delle metropoli con l'intento di approfondire come le diverse situazioni geografiche e la cultura politica di governo possano creare condizioni favorevoli o disconomie nell'azione di piano.

Un obiettivo ambizioso è studiare, per quanto possibile, le connessioni che esistono tra la pianificazione delle città, gli strumenti e le forme di governance. Ciò consentirebbe di valutare, in che

misura, ove esistano sistemi istituzionali democratici, sia possibile garantire una partecipazione effettiva delle popolazioni al tavolo delle decisioni più importanti da prendere. Nel libro si approfondisce anche il perché i problemi della governance urbana si debbano rifare ai modelli di sviluppo industriale e alle strategie d'impresa.

Il territorio diventa dunque un "soggetto d'impresa" con le componenti umane necessarie per una pianificazione strategica, a partire dalla leadership politica e dall'apparato di government amministrativo e gestionale; fino ad arrivare al ruolo del planner (con il suo staff multidisciplinare) ed ai cittadini, la cui partecipazione attiva dovrebbe essere ben accetta, e anzi richiesta.

Per sviluppare questo tema sono state prese in considerazione alcune fasi caratterizzanti della storia della città, mettendo a fuoco il rapporto tra le città e i sistemi di governance - democratici, oligarchici o assolutisti - per capire quale sia stata la "produttività" concreta della governance sullo sviluppo e sulla progettualità della città.

Il lavoro si conclude con una carrellata delle nuove utopie di città metropolitane che sembrano pensate e disegnate più per stupire, piuttosto che per dare un senso al diverso modo di abitare. Supercontenitori dalle forme più strane nei quali, una quantità di persone frenetiche e senza anima vivrebbero "rinchiuse" e governate (si suppone) da una gerarchia tecnocratica che dovrà soltanto applicare regolamenti di gestione rigidi e inderogabili.

■ **Antonio Longo, Alessandro Ali, Progetto urbanistico e risorse scarse. Il Piano di Governo del Territorio di Cernusco sul Naviglio, 2011, Editore, ALINEA editrice s.r.l.**

Il volume presenta in forma dettagliata il progetto per il Piano di Governo del Territorio di Cernusco sul Naviglio, comune di 30 mila abitanti alle porte di Milano, sviluppato tra il 2008 e il 2010 da Alessandro Ali e Antonio Longo con il consorzio Metis del Politecnico di Milano. La scelta degli autori è stata quella di valorizzare il Piano nel suo farsi attraverso un racconto iniziale che accompagna il lettore nel luogo, nel clima e nelle contraddizioni tipiche dell'avvio del lavoro di Piano per poi esplicitare l'origine e la conduzione delle scelte tecnico-politiche. Protagonista è certamente la città di Cernusco sul Naviglio, protagonisti gli amministratori e gli abitanti. Ma progressivamente il centro si sposta sulla questione più generale del governo della città in tempi di scarsità di risorse, accompagnando il lettore a cogliere i nessi tra l'insorgere dei segnali della crisi, e le modalità con cui, entro i limiti possibili dell'azione tecnica del Piano, si è tentato di comprendere ciò che accadeva, di predisporre ad accogliere l'incertezza del futuro ed eventualmente a reagire. Dall'alternarsi

di riflessioni critiche, presentazioni di contenuti e strategie, restituzione fedele di documenti originali, emerge un'accezione innovativa del progetto urbanistico come forma integrata di politiche, strategie e regolazione, orientata all'azione e in grado di adattarsi alle forme legislative, senza subirle, piuttosto muovendosi tra le loro pieghe.

Interamente progettato dagli autori anche nella veste grafica editoriale, con la collaborazione di Caterina Gfeller, Graphic designer di solida esperienza nel disegno di Piani e progetti urbanistici, il volume si candida ad essere un modello per la pubblicazione dei piani.

■ **De Paoli Rosa Grazia, Compatibilità e sostenibilità. Il fattore antropico nelle scelte ambientali, Franco Angeli, 2012**

I temi legati alla conservazione dell'ambiente e delle sue risorse hanno acquisito un peso sempre maggiore all'interno del dibattito culturale e politico della società contemporanea e dell'opinione pubblica generale. È maturata, infatti, la consapevolezza che lo sviluppo economico e le conseguenti trasformazioni territoriali debbano avvenire senza distruggere l'ambiente naturale. Tale rinnovamento, nato in ambito internazionale, ha radici lontane e muove dalla necessità di provocare profondi e radicali cambiamenti su tutti quei processi di assunzione di decisioni che incidono sul benessere sociale. Certamente la diffusione e l'affermazione capillare dei principi di sostenibilità ha contribuito a ridisegnare i rapporti tra pianificazione urbanistica e pianificazione ambientale a partire dal riconoscere nelle "tematiche ambientali" il nuovo imperativo da cui dipende l'intero iter decisionale costruito all'interno del processo di pianificazione le cui scelte, da sempre, esercitano effetti sulla qualità della vita. Ciò traspare dal recente quadro normativo che pone al centro delle finalità il perseguimento dei principi dello sviluppo sostenibile dove il quadro conoscitivo diventa discriminante delle scelte di piano, capace di suggerire ed orientare decisioni "compatibili" con le condizioni e le risorse ambientali. Questo contributo traccia il percorso storico-culturale che ha condotto a ritenere imprescindibile, nelle politiche di governo del territorio, una maggiore integrazione tra ambiente e scelte di piano: dall'emergere della questione ambientale alla valutazione ambientale strategica, che ridisegna certamente oggi un nuovo modo di fare pianificazione tra probabili rischi di ridondanza e pleoricità e possibili avanzamenti disciplinari.

■ **Andrea Iacomoni, Lo spazio dei rapporti Editore Editrice Compositori, Bologna, 2011**

Il paesaggio italiano si contraddistingue per la presenza di molteplici città minori, appartenenti

a un sistema di vere e proprie armature urbane in grado di attivare nuove forme di equilibrio in più vasti contesti. Il loro potenziale di anticorpi territoriali, rappresentato dal carattere policentrico di tali sistemi insediativi, sottolinea una regola per la comprensione della complessità del territorio e delle città che esso contiene.

Le trasformazioni urbane, avvenute durante la fase della maggiore crescita, hanno evidenziato un particolare carattere di resistenza nella quale ciascuno degli insediamenti minori ha mantenuto una propria dimensione qualitativa che non è misurabile solo in termini fisici, ma deve essere considerata e apprezzata per quei caratteri profondi e permanenti che continuano a denotarla. In questo senso, policentrismo e sinergia «rappresentano i termini collaboranti e connessi, che possono offrirci un alternativo modello insediativo», dimostrando come le piccole città possano divenire i poli della crescita futura. Pertanto non risulta così scontato che le grandi città, le città regioni, saranno i poli della crescita futura: «tutto lascia credere che le città illuminate saranno le piccole e medie città, le città dal volto umano, dove la qualità della vita è alta e la sicurezza garantita».

Il libro fornisce una rappresentazione particolarmente espressiva ed efficace dei caratteri di resistenza delle piccole città agli attuali processi di omologazione che tendono ad unificare i contesti. Si ipotizza un percorso progettuale di ampio raggio, finalizzato a consolidare e incrementare i valori positivi e il ruolo produttivo che tali città hanno mantenuto nel tempo, sottolineandone la connotazione di spazio dei rapporti.

■ **Stefano Aragona, Costruire un senso del territorio. Spunti, riflessioni, indicazioni di pianificazione e progettazione. Gangemi Editore, Roma - Reggio Calabria, 2012**

Occuparsi di urbanistica è occuparsi dei processi di antropizzazione che si presentano durante la storia. Ma sia gli uni che l'altra non sono eventi inevitabili o necessari: dipendono dalle scelte che si decidono. Questo è ancor più vero nel momento in cui la globalizzazione moderna, fenomeno legato alle prime inesistenti opportunità tecnologiche - cioè la telematica, il trasporto aereo e quello ad alta velocità - sta modificando gli assetti territoriali che per millenni, ma soprattutto dalla rivoluzione industriale si sono concretizzati.

Perdita di senso, di riferimenti sociali e culturali incombono e sembrano essere divenuti il prezzo da pagare per un indecifrabile percorso dettato negli ultimi decenni dall'economia che ha preso il sopravvento sulla politica, cioè l'arte di gestire la polis: più i territori sono deboli, o sono divenuti tali, più soggiacciono a queste logiche. Costruendo e realizzando il Workshop di Tropea si è iniziato a

sperimentare sul campo come le riflessioni critiche elaborate possano aiutare a ricostruire un senso dello spazio e, contemporaneamente, l'abitante a divenire cum-cives. Dopo *La Città virtuale. Trasformazioni urbane e nuove tecnologie dell'informazione* (1993) ed *Ambiente urbano e innovazione* (2000) entrambi editi da Gangemi Editore, questo libro è il terzo capitolo di un percorso che vede l'identificazione delle nuove fenomenologie - legate al formarsi della città globale - e quindi porsi il tema della ricerca di una possibile, auspicabile, identità individuale e collettiva, sostenibile sia riguardo le risorse naturali che socialmente. Ovvero della finalità principale di *Smart City, Horizon 2020*, che consiste nel creare società inclusiva e sostenibile materialmente e socialmente.

Se ciò lo si riuscirà a realizzare in territori oggi così problematici, resi ancor più distanti da opzioni antiche economiche, allora la parola speranza è lecita per l'urbanistica moderna e quindi per il bene pubblico, anzi, per il bene comune primo che è la città

■ **Giuseppe Guida, Punto, linea, città. Schizzi, schemi e mappe nel progetto urbanistico, Clean Napoli, 2012**

L'immagine della città e dei fenomeni che ne ridefiniscono lo spazio può essere catturata da "mappe mentali", schizzi, schemi, descrizioni liminali ma dense, ricche di valenze interpretative, fatte di istruttorie sul campo, sopralluoghi e sguardi costituiti in forme di comunicazione trasversali, con linguaggi iconici e figurativi. Concetti e dispositivi cognitivi che stanno caratterizzando i percorsi metodologici del progetto dell'urbanistica contemporanea. Ma non solo. Già nel secolo passato, nei primi approcci squisitamente moderni al progetto di città, lo spazio fisico, la sua rappresentazione sintetica e comunicativa quale modo per "catturarlo" e reinterpretarlo erano centrali e sono stati fondativi per la disciplina.

All'interno di questa cornice, il libro tratta (e fa vedere) tecniche minimali di disegno, punti di vista instabili, confluenze di discipline diverse, retoriche e modalità di rappresentazione allusive, capaci di intercettare e restituire uno spazio urbano sempre meno omogeneo e isotropo.

La raccolta di disegni, tra schizzi, mappe sintetiche, pittogrammi, ecc., alcuni dei quali di particolare pregio ed inediti in Italia, è essa stessa un racconto, una narrazione per immagini che è complementare ed integra il testo.

Il richiamo al valore di questo tipo di immagini e della loro produzione e progettazione, può essere, in sintesi, un contributo fertile per una disciplina, come l'urbanistica, in trasformazione e che muta

spesso obiettivi e strumenti, con la consapevolezza del ruolo centrale che lo spazio urbano e la sua qualità hanno nel costruire scenari e visioni di futuro per la città, il territorio, e il loro progetto.

■ **Marco Nonveiller, Cesare Pilan, Logistica e territorio: la rete dei nodi complessi di interscambio. Le nuove piattaforme logistiche distrettuali. Università IUAV di Venezia. 2012**

La monografia accorpa due ricerche svolte presso l'Università IUAV di Venezia inerenti l'indagine sui principali interporti e sui principali porti dell'Unione Europea al fine di fornire un quadro organico dello stato del loro sviluppo in rapporto alle trasformazioni del territorio e dei trasporti.

Lo studio si propone come un documento del tutto originale nell'ambito delle indagini sui principali porti ed interporti nel contesto europeo, utile a tutti gli operatori di ambiti portuali e interportuali che intendano misurare e confrontare la consistenza, l'efficienza, le performances e le prospettive di sviluppo dei maggiori sistemi portuali e interportuali in termini di sviluppo territoriale, di occupazione dei suoli, di razionalità organizzativa interna e di accessibilità ai trasporti acquei e terrestri. Nel contesto europeo l'organizzazione di queste aree logistiche sempre più costituirà un problema importante di pianificazione sostenibile su cui confrontarsi negli anni a venire.

Gli studi e le analisi sulla portualità e sui sistemi logistici si sono sempre basate su indicatori di tipo 'numerico', relativi cioè a parametri dimensionali prevalentemente riferiti al numero di aziende insediate, di addetti, alla superficie occupata e al volume di traffici generati. Non esistono ad oggi analisi sistematiche più complesse che riguardino l'organizzazione morfologica e funzionale delle aree, in relazione ai sistemi delle reti infrastrutturali di supporto all'interno della regione e dello stato, sia in relazione al rapporto con i sistemi ambientali circostanti, sia in relazione ad una pianificazione urbana e territoriale strategica di area vasta. Le ricerche proposte in questo volume mettono in campo analisi e giudizi anche di questo secondo tipo (non solo numerici) e perciò si basano sulla costruzione di una serie di informazioni cartografiche e di valutazione sui singoli luoghi occupati dai porti e dagli interporti, che contribuiscono a definirne le rispettive peculiarità come nodi di una rete complessa, con riferimento soprattutto alle caratteristiche insediative, funzionali, dell'accessibilità alle infrastrutture e ai sistemi trasportistici presenti.

■ **Anna Del Monaco, Città e limes. Roma-Beijing-New York, Edizioni Nuova Cultura, 2012**

La tesi che si propone è che nel quadro della Rete delle Città Globali, che costituisce la reale forma

della vita organizzata e dello sviluppo economico al di là e al di sopra dei confini nazionali, il limes storico delle città sia fra gli elementi fisici portanti di tutte le trasformazioni urbane successive. E che dunque le mura urbane artificiali o naturali, avendo nel passato definito la forma fisica e simbolica della città e avendone assicurato l'identità siano il luogo di trasformazioni moderne e contemporanee che si riverberano in ogni decisione successiva. La ricerca prende in considerazione tre metropoli di dimensioni ed entità diverse, Roma, Beijing, New York, considerate come nodi significativi della Rete delle Città Globali, come rappresentanti della categoria delle città ancorate. Infatti le città della Rete Globale possono far parte di due categorie fondamentali: le città ancorate e le città disancorate. Considero città ancorate gli organismi urbani segnati da una storia profonda che ne ha modellato l'identità culturale e l'impronta morfologica attraverso stratificazioni fisiche e simboliche. In questo quadro il limes, cioè il confine urbano con le sue trasformazioni e riverberazioni sulla città contemporanea assume il carattere di struttura fisica che rappresenta simbolicamente il tempo in cui scorre la storia della città stessa.

La lunga e densa prefazione del professor Lucio Valerio Barbera dal titolo "Le tre città", evidenzia il metodo esposto nel libro ragionando attorno alla città di Aleppo – una "città di città", composta di almeno tre città –, molte volte fondata e rifondata, distrutta e ricostruita, bruciata, straziata e risorta, spopolata e ripopolata.

■ **Maria Maddalena Simeone, Dal degrado alla bellezza. La riabilitazione dei paesaggi degradati nell'Agro Aversano, ESI Napoli, 2012**

Il volume raccoglie la sintesi del progetto culturale Degrado-Bellezza caratterizzato da due fasi: la prima, di ricerca, attraverso tre seminari sul degrado dei paesaggi nell'area dell'agro aversano; la seconda, di produzione e raccolta di proposte, attraverso un bando di concorso per architetti ingegneri ed artisti per la riqualificazione di beni confiscati alla camorra e aree degradate. Le due fasi sono strettamente correlate, dato che i prodotti della seconda sono la rielaborazione di più contributi multidisciplinari. Nel libro si è ripercorso l'iter di studio e progetto per costruire una visione complessa e ampia della realtà degradata di una parte dell'agro aversano e delle possibili strade di riqualificazione. L'etica ecologica è stata il sottofondo su cui si è mossa la ricerca. Si è inteso affrontare il progetto architettonico in modo ampio, più come tema culturale che tecnico, tale da mettere insieme la tecnologia e la pratica, il paesaggio, la condizione, il bisogno di giustizia sociale, il degrado ed i desideri di bellezza. Il lavoro collettivo è stato impostato anche come metafora di quell'ideale visione condivisa dei valori comuni, che sarebbe

auspicabile in ogni comunità per rendere possibile la comprensione e le possibili strade di trasformazione in contesti come quelli degradati del meridione campano, segnati, in particolare, dalle ferite della camorra.

L'immagine è una interpretazione sintetica di tutti gli sguardi sul territorio, della carica emotiva ed eversiva dell'arte figurativa: una sorta di programma - manifesto - icona di una possibile eutopia, che ripropone una nuova visione nella realtà, compresa quella deteriorata e degradata. La bellezza può nascere e rinascere ancora per ogni collettività, dal proprio mondo e dal proprio orizzonte, qualunque esso sia.

■ **Gualtiero Bonvino, Francesco D'Ausilio, Una capitale sul mare: a trent'anni dal Progetto litorale '83, riflessioni su una nuova politica per Roma, Palombi Editori, 2013**

Il Litorale della Capitale, con la sua storia, le infinite risorse e le mille occasioni perse, rappresenta un modello perfetto del nostro Paese. Con questa convinzione gli autori si propongono di trovare una nuova "scatola degli attrezzi", assieme analitici, tecnici, politici e lirici per capire e agire sulla città. Un itinerario che partendo dalla storia antica e recente conduce il lettore, con tecniche di visioning, a immaginare un futuro nuovo per la città.

L'intento del libro, che unisce la prospettiva politica e quella urbanistica dei due autori, è di riportare a livelli europei l'aspettativa sulle politiche e le trasformazioni possibili nelle città italiane. Per questo, pur trattando analiticamente questioni urbanistiche, il libro assume un carattere divulgativo, rivolgendosi non solo agli addetti ai lavori ma anche a stakeholder, politici, amministratori e comunità locale.

Il testo è costituito da due parti: una prima parte storica, che occupa i primi due capitoli, e che presenta una lettura più politica che urbanistica degli ultimi trent'anni di storia di Roma sul mare, e una seconda più propositiva di quattro capitoli oltre alle conclusioni. La seconda parte presenta prima gli strumenti per costruire nuove politiche per il governo del territorio, non nuovi alla disciplina urbanistica in una prospettiva divulgativa, poi fa un esercizio di costruzione di scenari per Roma e per il suo litorale e quindi presenta una visione di sviluppo trattata prima per temi e quindi contestualizzata nella forma urbana.

■ **Laura Cipriani, Airport Urbanism. Aeroporti low cost e nuovi paesaggi, Aracne editrice, 2012**

Capire come cambia il territorio in presenza delle forze esterne di mobilità aerea low cost, quali meccanismi siano alla base del fenomeno e registrarne

le conseguenze a scala locale e globale sono gli obiettivi dichiarati dello studio. Più precisamente, la ricerca intende analizzare le infrastrutture aeroportuali low cost e le dinamiche di trasformazione del paesaggio, individuando possibili scenari di sviluppo alla luce dei cambiamenti economici, politici ed ambientali in atto.

Centri commerciali, insediamenti turistici, consistenti infrastrutturazioni delle regioni coinvolte, sono solo alcuni degli effetti fisici veicolati dall'espandersi della nuova rete e dove le stazioni aeronautiche costituiscono la porta d'accesso privilegiata delle nuove urbanizzazioni. L'aeroporto diviene motore di sviluppo urbano non solo per le aree regionali limitrofe, immediatamente coinvolte nel processo di trasformazione, ma favorisce la diffusione di modelli di urbanizzazione in ambito transnazionale dando vita ad un vero e proprio "airport urbanism".

■ **Laura Cipriani, Ecological Airport Urbanism, Università degli Studi di Trento, 2012**

Airports have an increasingly important role in cities and in regional development. Aviation itself generates social and economic benefits to the territory it serves, but also brings with it considerable environmental and social costs.

What do we mean by 'ecological airport urbanism'? Is it possible to integrate landscape and airport infrastructure in an ecologically-'sustainable' way? What are the influences on the urban context? How can we accommodate airports' current technological needs with new unexpected uses in the future?

Starting from case-studies, this study seeks to address multiple issues related to urban and environmental airport impacts and to identify possible interventions to achieve an 'eco-airport system' – an infrastructure model with reduced landscape and environmental impact to be applied in other regional contexts. In particular, this on-going research will focus on the North-East of Italy as an experimental field investigation in order to develop a working methodology and strategic-planning proposal to guide the planning and design of an ecological airport system at the regional and urban scale

■ **Roberto Gerundo, Isidoro Fasolino, Michele Grimaldi, Dimensioni della Trasformazione, Edizioni Scientifiche Italiane, 2012**

Lo scopo principale del piano urbanistico è di stabilire spazi, forme e relazioni funzionali per le varie parti che costituiscono l'insediamento umano, ovvero il sistema formato da tutti gli oggetti che servono a consentire l'attività quotidiana della componente antropica nell'ambiente, quali residenze,

luoghi produttivi, servizi sociali, spazi di svago, attrezzature ambientali e per la mobilità, dotazioni tecnologiche.

Il volume propone un percorso metodologico e operativo di supporto al processo di pianificazione, integrando la definizione di scelte di piano con la determinazione dei carichi insediativi ammissibili sul territorio comunale.

La proposta di dimensionamento concerne il momento fondamentale della progettazione del piano, in cui si definisce la dimensione del carico insediativo sul territorio in oggetto, e delle operazioni che strettamente, e in termini del tutto integrati, precedono e seguono tale momento.

Il modello proposto è articolato in cinque stadi: 1. riconoscimento dei fabbisogni; 2. assegnazione dei carichi insediativi; 3. proporzionamento; 4. localizzazione; 5. organizzazione urbanistica

La localizzazione e l'organizzazione urbanistica, particolarmente caratterizzati da spunti innovativi, definiscono strette connessioni, rispettivamente, da un lato, con lo studio di tecniche di misurazione della forma urbana e dell'espansione insediativa ai fini del risparmio di suolo, e, dall'altro, con la ricerca di una qualità progettuale incentrata sull'efficienza energetica.

Il volume rappresenta una tappa, di un percorso di medio-lungo periodo, volta alla costruzione di saperi transdisciplinari che facciano tesoro del prezioso e consolidato approccio manualistico, ibridandolo con momenti di approfondimento tecnico-disciplinare e ricerca di nuove soluzioni e prospettive.

Un contributo organico, orientato a integrare gli strumenti necessari alla costruzione di politiche urbanistiche per il governo del territorio, sebbene ideate, formalizzate e attuate con approccio e modalità tipiche della cultura della pianificazione.

Contributi in libri collettanei

■ Massimo Bastiani, *Dalla valorizzazione degli ambiti fluviali ai contratti di fiume*, in Massimo Bastiani (a cura di) *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici, Approcci- Esperienze – Casi studio*, Dario Flaccovio Editore

La pianificazione urbanistica, ma più esattamente la pianificazione ecologica, nei territori fluviali, sta ormai entrando anche in Italia in una nuova era: quella dei Contratti di Fiume. Le problematiche afferenti ad un bacino fluviale per la loro complessità da un punto di vista idrogeologico, inquinologico, paesaggistico ma anche socio economico, necessitano la sperimentazione di nuovi approcci, integrati e multidisciplinari. Chi opera in questo settore o semplicemente si trova ad operare in territori fluviali, conosce bene la difficoltà di doversi confrontare con la molteplicità di strumenti di pianificazione e programmazione esistenti. In Italia il dibattito sui Contratti di Fiume è divenuto di sempre maggiore attualità in relazione alla difficoltà cronica a mettere in campo politiche di prevenzione e precauzione. Si tratta di un dibattito che si rinnova ogni qualvolta si verificano calamità naturali come alluvioni ed esondazioni. Tutto ciò tralasciando il ruolo che comunità e associazioni locali se non coinvolte per tempo possono assumere ai fini della realizzabilità o meno degli interventi. Un coordinamento delle politiche e dei soggetti è quindi indispensabile. Il volume intende dimostrare la necessità di un passaggio da politiche settoriali e specialistiche sulle acque, a modelli di pianificazione integrata all'interno dei quali l'uso del suolo e pianificazione territoriale assumono un ruolo centrale. In termini generali, la costruzione di un Contratto di Fiume può essere vista come un "piano processo" frutto di un accordo tra soggetti decisionali che definiscono in modo consensuale e cooperativo, il plan for planning, ossia il piano d'azione per la pianificazione all'interno di un bacino fluviale impregnandosi a rispettarlo. Questo libro attraverso un "viaggio" ideale, condotto lungo i fiumi italiani da nord a sud, vuole illustrare come sia possibile costruire un sistema di prevenzione dagli eventi estremi, tutelando e valorizzando in maniera partecipata le risorse territoriali, ambientali e umane. Il volume intende contribuire, a delineare un approccio metodologico alla materia affrontando temi cruciali quali: l'integrazione degli strumenti di pianificazione e programmazione, lo studio della componente idrogeologica e delle tendenze evolutive dei sistemi fluviali a supporto alle scelte; l'individuazione delle opere idrauliche e di mitigazione in coerenza con gli ecosistemi locali; gli strumenti per il raggiungimento della qualità delle acque in attuazione della Direttiva 2000/60/ce; la diffusione di metodologie di partecipazione per attivare

nuove forme di governance nei territori fluviali e lacustri. Il tutto è accompagnato da molteplici esempi ed applicazioni di campo in Francia Belgio ed Italia. La parte conclusiva del volume è dedicata alla presentazione della Carta nazionale dei contratti di fiume. La Carta rappresenta una proposta dinamica finalizzata ad aprire il confronto sul futuro dei distretti idrografici in Italia. Lo scopo della Carta è di essere divulgata nelle diverse realtà locali per condividerne i termini fondativi e per essere adottata ufficialmente da Regioni, Province, gruppi di Comuni o singole comunità che vorranno contribuire alla realizzazione delle nuove politiche fluviali.

■ Andrea Iacomoni, *Il progetto nei luoghi storici: dall'identità alle trasformazioni contemporanee*, in Andrea Iacomoni (a cura di) *Tracce storiche e progetto contemporaneo*, Gangemi, Roma

All'interno del territorio italiano, nei molteplici insediamenti che ne fanno parte, le città minori costituiscono un modello consolidato di una traccia ancora riconoscibile, che si traduce in condizione positiva, individuando nei centri storici gli elementi propulsori. Anche se l'ambiente costruito risponde oggi a funzioni che nel passato non esistevano e la sua portata è meno rilevante, il Centro Storico ne rappresenta il valore identitario.

A distanza di quasi cinquant'anni dalle prime valutazioni sul futuro dei centri storici – e sulla necessità di un loro attento recupero – in seguito alle veloci trasformazioni che coinvolgono anche il loro modo d'uso, viene da chiedersi quale sia lo stato di molte piccole città in cui il centro storico rappresenta ancora una forte identità.

Negli ultimi anni quello dei centri storici, è un settore che, dopo essere stato per molto tempo un argomento settoriale, attualmente acquista sempre maggiore rilevanza. Oggi sempre più, riabilitazione, riqualificazione, rivalorizzazione, rivitalizzazione sono alcuni dei concetti attorno ai quali si muovono le più recenti politiche urbane, pertanto risulta sempre più importante comprendere strategie di rifunzionalizzazione e riqualificazione di edifici e spazi strategici di contesti storici.

Il contributo intende quindi riflettere sul valore del progetto urbanistico all'interno del recupero dei centri storici minori. Queste potrebbero sembrare parole contrastanti, ma la città stessa ha sempre contenuto tale dualità; difatti riconversione, nuova costruzione, ristrutturazione hanno sempre convissuto nella città e sono all'origine della nozione di questa stratificazione.

Il presente testo è una riflessione sulla dimensione contemporanea della città storica, i contenuti, i valori e i nuovi significati che le vengono attribuiti, evidenziando come i centri storici minori possono essere il luogo di una nuova stagione di sperimentazione.

tazione progettuale.

■ Roberto Gerundo, Michele Grimaldi, *Spatial analysis for identification of critical areas of energy consumption supporting urban planning*, in Michele Campagna, Andrea De Montis, Federico Isola, Sabrina Lai, Cheti Pira, Corrado Zoppi (a cura di), *Planning Support Tools: Policy Analysis, Implementation and Evaluation*, Franco Angeli

Le città sono grandi consumatori di energia, circa il 67% della domanda mondiale di energia primaria e il 71% delle relative emissioni di gas a effetto serra (AIE, 2008) si concentrano al loro interno. Il consumo di energia è la conseguenza di decisioni prese in una varietà di scale, temporali e spaziali. Vi sono decisioni che hanno un carattere di reversibilità, ad esempio, la sostituzione degli impianti di riscaldamento per migliorarne l'efficienza. Ma vi sono decisioni che attengono alla sfera della pianificazione urbanistica che riguardano l'ubicazione degli edifici e delle attività, la giacitura delle reti di trasporto, che determinano trasformazioni di lungo periodo (Morris, 1994). Per le città già esistenti, azioni di espansione urbana e di densificazione possono portare a miglioramenti nei consumi energetici (de Wilde & van Den Dobbelen, 2004), tenendo conto che l'organizzazione urbana è forse l'aspetto più difficile su cui intervenire per migliorarne l'efficienza energetica.

Emerge, quindi, la necessità di integrare la variabile energetica nel processo di pianificazione urbanistica.

Il lavoro propone una metodologia per l'individuazione di ambiti di criticità energetica del tessuto insediativo, al fine di integrare i quadri di conoscenza tipici della pianificazione urbanistica strutturale e supportare strategie di sviluppo territoriale che tengano in debito conto la questione energetica, ad esempio, individuando priorità di intervento per la mitigazione dei consumi energetici alla scala urbana.

La metodologia parte dalla considerazione che all'interno di un agglomerato urbano è possibile distinguere diverse Urban Climate Zone (UCZ). Tale classificazione (WMO, 2006) si basa su di uno schema di classificazione dei tessuti urbani (Ellefsen 1990 e 1991) incentrato sulla contiguità, altezza e tipologia degli edifici, nonché sulle caratteristiche dei materiali urbani.

In particolare, si è adottato un approccio di tipo locale, implementato in ambiente GIS, fondato sulla kernel density estimation (KDE), per spazializzare il set di indicatori selezionato, rappresentativo delle caratteristiche morfometriche della struttura urbana che influenzano l'equazione di bilancio energetico di superficie. Successivamente, mediante tecniche di combinazione dei tematismi prodotti, si indivi-

duano gli ambiti di criticità energetica classificati in funzione del livello di intensità, a cui potranno corrispondere opportune azioni di riqualificazione energetica.

■ Roberto Gerundo, Carla Eboli, *Governance strategica intercomunale per una nuova offerta di servizi nell'area metropolitana di Napoli*, in Francesco Domenico Moccia (a cura di) *Urbanistica E Politica*, Edizioni Scientifiche Italiane (ESI)

Il PTCP di Napoli annovera fra gli obiettivi fondamentali del suo programma la riqualificazione delle aree periferiche e degradate e il riequilibrio delle funzioni territoriali e urbane nella provincia e nell'area metropolitana di Napoli.

La riflessione nasce dall'esperienza maturata durante la redazione dello studio di fattibilità per la sistemazione urbanistica delle aree del Parco Nord, la cui istituzione è prevista dal PTCP della provincia di Napoli al fine di valorizzare, salvaguardare e conservare il patrimonio ambientale.

I nove comuni dell'ambito di studio sono situati a nord di Napoli e coprono una superficie complessiva di 35,16 kmq. Confinano con realtà importanti come Giugliano in Campania e Afragola, rispettivamente a ovest e a est. A nord, troviamo alcuni comuni della Provincia di Caserta, mentre, a sud, c'è la città capoluogo della Regione Campania, Napoli.

Lo studio di fattibilità s'ispira al principio per cui ogni buon strumento di pianificazione e gestione del territorio deve provvedere sia al minor consumo possibile di suolo sia allo sviluppo socio-economico dell'area, determinando il cosiddetto sviluppo sostenibile, nell'ottica del pensare globalmente, agire localmente. Solo in sede di pianificazione territoriale si è in grado di far sì che il rapporto tra sviluppo economico, equità sociale, rispetto dell'ambiente, la cosiddetta regola dell'equilibrio delle tre "E" Ecologia, Equità, Economia, riesca a trovare adeguata composizione. Tale regola è perseguibile ricorrendo alla perequazione territoriale. Nel caso specifico del Parco Nord, essa è stata trattata sia con riferimento alle sole aree ad esso interne sia considerando territori ad esso esterni, sebbene ricompresi nell'ambito dei nove comuni interessati. Nel primo caso, operativamente più semplice, si tratta di salvaguardare la presenza degli orti urbani e periurbani attraverso la possibilità che sulle aree destinate ad attrezzature si possano sviluppare funzioni di uso pubblico ma a gestione privatistica, che consentano di dispiegare adeguati redditi che, a valle dell'idoneizzazione dei suoli, consenta il coinvolgimento dell'insieme della proprietà fondiaria. Nel secondo caso, operativamente più complesso, si tratta di salvaguardare gli stessi orti urbani e periurbani mediante il potenziale atterraggio dei diritti edificatori in zone esterne

al Parco Nord, privilegiando le aree di proprietà comunale e, eventualmente, intervenendo in ambiti urbani particolarmente degradati.

Gli articoli su riviste

■ **Michela Tiboni, Silvia Rossetti, L'utente debole quale misura dell'attrattività urbana**, in *TeMA Journal of Land Use, Mobility and Environment*, Vol. 5, n. 3, 2012, pp.91-102

Negli ultimi anni è iniziata ad emergere, in ottica di incentivazione della mobilità sostenibile, la tendenza ad un approccio innovativo di pianificazione basata sull'accessibilità. Il territorio è, infatti, un sistema complesso e ricco di relazioni e la necessità di coordinare e fornire approcci integrati tra la pianificazione urbanistica e quella dei trasporti, al fine di favorire una maggiore sostenibilità degli spostamenti sistematici e non, è ormai un dato di fatto. A lungo termine, la pianificazione urbanistica e l'uso del suolo possono influenzare fortemente la sostenibilità dei sistemi di trasporto, ad oggi ancora troppo sbilanciati a favore del mezzo individuale motorizzato (Tiboni, 2010).

Il libro verde dell'Unione Europea (Commissione delle Comunità Europee, 2007) evidenzia, tra le sfide della mobilità urbana da affrontare, quella di un trasporto urbano accessibile e anche in Italia le leggi regionali che affrontano il tema del governo del territorio evidenziano con sempre maggiore convinzione la necessità che gli obiettivi quantitativi di sviluppo complessivo vengano declinati in stretta connessione con la definizione dell'assetto viabilistico e della mobilità.

Ma chi sono i fruitori dell'opera di chi pianifica la città e il suo sistema di mobilità? Sono gli "uomini standard", adulti e sani, o sono, anche, bambini, anziani, disabili...in generale "utenti deboli"?

E quali devono essere i caratteri dello spazio urbano affinché i cittadini scelgano di muoversi con sistemi che possiamo definire più sostenibili rispetto all'autovettura privata?

Sempre più di frequente nelle nostre città l'utente debole, il pedone, che è per eccellenza fruitore anche del trasporto pubblico, tende ad essere emarginato in uno spazio pubblico progettato e costruito a misura di automobile.

Questo articolo intende sostenere la tesi secondo cui ritrovare la giusta misura in urbanistica aiuterebbe a migliorare la fruibilità degli spazi da parte delle categorie di utenti più indifese, con un beneficio per tutti, anche per chi debole non è. E forse la giusta misura potrebbe essere proprio data dai bambini: una città a misura di bambino, in cui i più piccoli possano muoversi da soli, è una città che riscopre gli spazi di prossimità, la qualità dello

spazio pubblico, la mobilità sostenibile, gli spazi verdi e di gioco, la pedonalità.

Una città "amica", insomma, che mette al centro le esigenze di mobilità di tutti, una città grazie a questo più attraente e competitiva sul territorio in cui si colloca.

■ **Fabio Andreassi, La città evento: nuova società e nuovi spazi pubblici. Il caso di L'Aquila**, in *Society, Integration, Education*, Vol. III, 2013, pp. 225-235

Natural and man-made disasters speed up urban transformations, due to the destruction of social functions and the construction of standardized hazard-resistant residential re-settlements without the involvement of the affected community. Indeed, generally, the government prefers assistance to participation in the disaster recovery phase. So, after the L'Aquila earthquake in 2009, the authorities decided to build 5719 new houses, without the participation of the local community, consequently freezing the right to the city. The result has been a new city, without social values and organizational links within the community. Therefore the citizens have lost their ownership because they have been transformed into spectators of the "event city" (Andreassi, 2012). It is a homogeneous city that dampens significant variety, arrests most possibilities of differentiation, and encourages conformity. This model leads local communities to reduce the use of open public space, facilitating erratic and fuzzy movements and the use of high-performance enclosed public space. Before the disaster, urban transformations were driven by social cooperation, whereas during the post-disaster recovery the emergency urbanization process leads to non-cooperative decision-making in the planning of public space. So, new enclosed public spaces have been built up for short-term community interactions. A non-community-based planning activity is characterized by the following aspects:

- unworking locational choices, often not substantiated by needs analysis,
- degradation of open spaces that lose their social roles and urban identity,
- crisis of socialization processes associated with physical disintegration of public spaces
- crisis of the urban identity process.

Hence there are seven new public spaces that give temporary answers to long-term problems. This confirms the thesis that "event cities" speed up urban transformation, given that, in times of peace, it takes a much longer time.

■ Luca Salvetti, *Una finestra su: Valencia – Valencia tra città e porto*, in *Urbanistica Informazioni* n. 244, 2012 pp. 51-58

Nell'ultimo decennio, tra i Paesi europei di area mediterranea, la Spagna è stata l'unica ad aver mantenuto il passo degli stati 'concorrenti' nordici nelle politiche d'intervento sulle aree sospese tra città e porto. Non solo i principali porti del Paese – Barcellona, Valencia, Algeciras, Bilbao – ma anche altri porti di medie e piccole dimensioni sono stati in breve tempo interessati da un'ondata d'interventi. Importanti città quali Gijón, Avilés, La Coruña, Siviglia hanno conosciuto una rapida trasformazione dei propri waterfront urbani e scali portuali al pari dei più conosciuti centri meridionali, tra i quali risalta Valencia. Indubbiamente dal 2008 la Spagna stessa ha fortemente risentito della crisi finanziaria che ha investito il settore immobiliare, poiché sul suo sviluppo aveva investito davvero molto. Oggi nella penisola Iberica molte delle realizzazioni porto-città risultano in fase di stallo: è questo il caso anche della ZAL-Zona de Actividades Logísticas di Valencia, localizzata in un'area denominata La Punta. Ciò non toglie che le realizzazioni porto-città in Spagna siano state numerose e nella maggior parte dei casi di qualità. Dagli anni Novanta Valencia cerca faticosamente di costruire un'inedita relazione con la sua area di costa mediante progetti come il Balcón al Mar (1997-2004) o il Masteplan Port America's Cup (2003-2007) e soprattutto con il suo porto, la cui repentina crescita è fissata da alcuni dati: primo porto commerciale di Spagna, leader nel Mediterraneo Occidentale nel traffico container - da 0,9 milioni di TEUs nel 1997 a 4,2 milioni nel 2010 - tra i primi dieci porti in Europa e i primi trenta al mondo.

Le vicende inerenti alla ZAL sono emblematiche del confronto tra due immaginari progettuali – quello portuale e quello urbano – che sono stati chiamati ad un confronto serrato e ad una rapida evoluzione proprio in seguito a questo intervento. Un confronto che si è fondamentalmente incentrato sugli interrogativi inerenti all'entità e la qualità dello sviluppo portuale in atto a Valencia. Interrogativi ai quali l'articolo presentato intende offrire alcune delle risposte possibili al termine di un percorso processuale estremamente accidentato e tuttora incerto.

■ Paulo Nascimento Neto, Tomás Antonio Moreira, Zulma Das Graças Lucena Schussel, *Housing Policy. A Critical Analysis on the Brazilian Experience*, in *Tema. Journal of Land Use, Mobility and Environment*, Vol. 5, n. 3, 2012, pp. 65-76

The last decade has revealed significant advancements on social housing in Brazil. Along with the implementation of the National Housing Policy

(2004), the National Housing System (2005), and the National Housing Plan (2008), a consistent model to face the Brazilian housing deficit was created. The prime execution program, called Minha Casa Minha Vida [My Home My Life] program (PMCMV), assembles the government and private agents to build a million houses for low income people. Based on the outlined context, this paper seeks to evaluate the relationship between National Housing Policy and PMCMV, discussing its implications on housing outlook in the country. The results reveal a theoretical and conceptual unbalance between these two policies, allowing speculation on the prevalence of the economic component over the social one.

■ Dorina Pojani, *Mobilità, equità e sostenibilità nella Tirana di oggi*, in *TeMA Journal of Land Use, Mobility and Environment*, Vol. 4, n. 2, 2011, pp. 99-109

This article discusses the development of transport inequalities in Tirana during its rapid population and economic growth since the fall of communism in 1990. The first part provides background on the development of Tirana and its urban travel systems, in an effort to take a step towards filling the research void on this city. Tirana's case is particularly interesting because during communism private car ownership was prohibited and there were virtually no cars on the streets. Subsequently, when the population acquired wealth and personal freedom, the city grew substantially in all directions and was invaded by car traffic. The second part of this article analyses the findings of recent transportation surveys, conducted by this author, with a focus on the transport disadvantage that women, children, the poor, the elderly, and the handicapped experience. This discussion is preceded by a brief review of studies reflecting the emergence of concerns about transport inequality issues in other European nations during the past few decades. The article concludes with policy recommendations based on public opinions on transport issues, collected through the author's surveys.

■ Marichela Sepe, *Urban history and cultural resources in urban regeneration: a case of creative waterfront renewal*, in *Planning Perspectives*, Vol. 28 n.4, 2013, pp. 1-19

In recent decades, the role of culture and history has often become a driving factor in the process of urban regeneration. The focus on culture and history as factors in regional transformation has been particularly extensive in response not only to competitiveness among cities but also to sustainability requirements in the cultural sector. In the same perspective of this approach, culture in its broadest sense assumes a decisive role in constructing a sys-

tem of interventions where employment and social and sustainable development become the product of the integration of places, people, economies and traditions. Creative cities are currently working on how to improve the interaction between regeneration building, economic development and social renewal in order to achieve more comprehensive development of the city. Existing creative cities may be seen to revolve around the design, promotion and activation of urban areas established due to their particular local characteristics. Such areas become creative clusters as a result of economic and structural innovations, related to the realization of innovator projects achieved with the help of local development strategies based on the economies of excellence, culture and territorial quality. Starting from such premises, this article aims to show the main factors which condition creativity in cities – such as new policies, participation, history, place identity, cultural resources and sustainability – and an emblematic case study of creative regeneration. This concerns the HafenCity district in Hamburg, where the history has assumed an important role in re-constructing the maritime identity and for many choices of urban nature. HafenCity is one of the most extensive operations of urban revitalization in Europe. With its 155 hectares of extension, the project aims to complete, within a 20-year span, a new part of the city entirely surrounded by water where people can live, work and have fun. To restore HafenCity's maritime identity and determine the most adequate strategies for urban renewal, the planners' starting point was the place itself and its history. Among the different aspects of the project, the study underlines the mixed uses, the conversion of ancient warehouses, the promotion of activities and functions not centred merely on consumption, the project competitions to guarantee quality and the creation of vast public spaces and the sustainability of the interventions which are also certified by Ecolabel. Some remarks involving the completions of the project conclude the paper.

■ **Marichela Sepe, Michael Pitt, Improving liveability and attractiveness by preserving place identity in emblematic thoroughfares: A method and a case study, in *Urban Design International*, vol 18, n. 3, 2013**

All over the world today, the streets serving for the throughput and intersection of vehicles are increasing with respect to those available to pedestrians. Indeed, pedestrian-intensive areas, in particular urban, cultural and historical poles of attraction, increasingly bear the imprint of globalisation, conveying messages that have developed in an uncontrolled manner and are aimed at conveying their users' patterns of thought and action. The presence of a dense mixture of contrasting elements and perceptions can detract from the image of a city

and can contribute to creating urban decline and a chaotic atmosphere, including increased episodes of street crime. Traditional analysis and mapping to study territory are not particularly effective at interpreting such complexity. In order to draw up an urban project for the conservation and enhancement of place identity while being able to tackle the challenge of globalisation, in such thoroughfares, which are often especially representative of their respective cities, we need suitable methods of analysis and planning able to identify and represent the urban elements that make up contemporary cities.

As regards, the article uses the PlaceMaker original method of analysis and design of urban landscape. The method is a key resource for assessing the identity of places and measures for its enhancement, reconstruction and design. By using different tools for analysis and interpretation of places and questionnaires administered to their users, PlaceMaker finds the identity material that the city has available and how to decompose and re-compose it for its sustainable project transformation. This article presents a synopsis of an experiment carried out in an historic axe in London – Oxford Street – where globalisation is in danger of levelling out the beauty of the area in favour of widespread genericity. The article shows the design orientations resulting from the method, which take into account place identity, attractiveness, safety of this place and user preferences in order to improve liveability and achieve sustainable urban development. Furthermore, a checklist for sustainable design concludes the paper. In line with these interventions that were identified, the various case studies which were carried out with PlaceMaker method, gave rise to 12 principles for place identity enhancement, created from a reasoned set of blueprints for the different experiments. The purpose of these principles is to provide urban planning guidelines for the construction and enhancement of sustainable place identity.

■ **Scira Menoni Pianificazione in aree soggette a rischi naturali: limiti e opportunità, in *Sentieri Urbani*, anno IV, n. 7, 2012**

La pianificazione urbanistica e territoriale non ha ancora davvero affrontato la questione di se e come assumere la

prevenzione dei rischi naturali e tecnologici come criterio rilevante all'interno dei processi ordinari di progettazione. In una ricerca finanziata nell'ambito del VI Programma Quadro della UE negli anni tra il 2004 e 2007, Armonia (Applied multi Risk Mapping of Natural Hazards for Impact Assessment), si è cercato di tracciare un quadro della situazione europea (Fleischhauer et al., 2006). Il confronto tra i sistemi di pianificazione di Italia, Francia, Spagna, Regno Unito, Germania, Grecia ha permesso di constatare che la materia dei rischi viene trattata

in modo ancora molto settorializzato, poco integrato all'interno della prassi pianificatoria ordinaria. Non si riscontra solo una oggettiva difficoltà a trattare il tema dei rischi all'interno della pianificazione territoriale e urbanistica, ma anche una certa indifferenza culturale alla questione, pur con alcune significative eccezioni (Galderisi, 2004; Fabietti, 1999; Tira, 1997; Olivieri, 2004). E non si tratta di una questione "italiana", ma generalizzata tanto nei paesi sviluppati quanto in quelli in via di sviluppo. La ricerca Armonia ha infatti mostrato come il più avanzato modello francese, con il suo strumento cardine, il *plan de prévention des risques*, non riesce poi ad incidere in modo sostanziale sulle politiche e le procedure di decisione degli usi del suolo. Similmente negli Stati Uniti, nonostante importanti traguardi raggiunti attraverso ad esempio il sistema assicurativo per le alluvioni (Burby, 2001), nonostante l'impianto iniziale dello Stafford Act che imponeva alla pianificazione urbanistica di non creare nuove condizioni di rischio, pena la non compensabilità di danni eventualmente riportati da insediamenti mal concepiti o mal localizzati, non si è riusciti ad affermare nella prassi tale principio (Platt, 1999). Sempre Platt (2008) cita la collega urbanista Alexandra Dawson quando essa afferma che nessuno si appella contro i regolamenti edilizi che tutelano la sicurezza dei futuri abitanti, mentre si considerano le restrizioni degli usi del suolo come una lesione al diritto fondamentale alla proprietà privata, come un atto espropriativo.

In questo contributo si forniscono alcuni elementi di riflessione sul rapporto tra urbanistica, pianificazione territoriale e prevenzione dei rischi, in un mondo nel quale per la prima volta nella storia più della metà della popolazione vive in aree urbane. Il contributo si struttura attorno alla definizione di attività urbanistica proposta nell'ambito della ricerca Armonia (Galderisi e Menoni, 2007), a partire dalle decisioni concrete che, a seconda dei casi, nei vari paesi si assumono riguardo al futuro dei suoli, urbanizzati e non.

■ Giancarlo Cotella, Umberto Janin Rivolin, *Europeanization of Spatial Planning Through Discourse and Practice, in Italy, DisP – The Planning Review, vol. 47, n. 186, 2011, pp.42-53*

Le attività di governo del territorio in Italia, tradizionalmente costruite su una cultura tecnica e amministrativa di natura 'conformativa', hanno subito l'influenza del progresso istituzionale in materia sviluppatosi in seno all'Unione europea negli ultimi decenni. Più che attraverso la trasposizione di norme e direttive, per le quali l'UE non detiene competenze legittime in questo campo, la progressiva 'europeizzazione' del governo del territorio ha preso forma, in Italia e per quanto l'Italia ha potuto contribuirvi, attraverso altri canali.

In particolare, l'affermarsi della governance territoriale europea ha sollecitato la tradizione urbanistica italiana attraverso l'introduzione di pratiche di programmazione, decisione e gestione che affidano il proprio successo a logiche di tipo 'performativo'. Se tali logiche sono proprie degli strumenti d'intervento utilizzati dalla UE per la politica di coesione economica, sociale e territoriale, esse mostrano di essersi progressivamente trasferite anche nelle politiche nazionali, regionali e locali afferenti al governo del territorio.

Più in generale, tuttavia, ciò non significa che la cultura tecnica e amministrativa abbia cambiato volto. È vero, anzi, che la grande maggioranza delle pratiche ordinarie di governo del territorio in Italia continuano ad affidarsi a logiche 'conformative', che appaiono impermeabili al cambiamento descritto. È verosimile, sotto questo profilo, che il processo di 'integrazione discorsiva' – decantato in altri paesi come volano della formazione di una cultura tecnica europea – riesca ad essere in Italia meno efficace, per ragioni sia oggettive (ad esempio, la difficile penetrazione della discussione scientifica che non sia in lingua italiana) sia soggettive (la scarsa convenienza della cultura tecnica e amministrativa ad adottare modelli differenti di riconoscimento professionale).

L'articolo riflette dunque su tali fenomeni, illustrando come la governance territoriale europea abbia esercitato un impatto abbastanza eterogeneo sulle pratiche di pianificazione in Italia, incontrando però la resilienza della cultura accademica e professionale. L'articolo introduce, in primo luogo, le principali caratteristiche culturali e istituzionali dell'urbanistica italiana e della sua evoluzione nel '900. Illustra, in seguito, come l'emergere di un'agenda europea di governance territoriale dalla fine degli anni '80 abbia influenzato il governo del territorio in Italia. Un modello di analisi proposto dagli autori, utile a descrivere i cambiamenti nel governo del territorio come prodotto della combinazione tra quattro 'dimensioni' (struttura, discorso, strumenti e pratiche), consente di approfondire il ruolo giocato dal 'discorso' e dalle 'pratiche' nelle recenti trasformazioni del governo del territorio in Italia, prestando particolare attenzione al ruolo degli attori e delle comunità epistemiche. L'articolo si conclude esponendo le ragioni per cui, se l'analisi sviluppata è corretta, non sia lecito intravedere nel breve periodo possibilità concrete di riforma del governo del territorio in una prospettiva europea.

■ Rocco Papa, Carmela Gargiulo, Adriana Galderisi, *Towards an Urban Planners' Perspective on Smart City, in TeMA, Journal of Land Use, Mobility and Environment, Vol. 6, n. 1, 2013, pp. 5-17*

The concept of "Smart City", providing a solution for making cities more efficient and sustainable,

has been quite popular in recent years, encouraging reflections, ideas, researches and projects for a "smart" urban development.

A smart city is generally meant as a city capable of joining "competitiveness" and "sustainability", by integrating different dimensions of development and addressing infrastructural investments able to support economic growth as well as the quality of life of communities, a more careful management of natural resources, a greater transparency and participation to decision-making processes.

Based on those assumptions, this contribution tackle the controversial subject of Smart City, starting from the review of the scientific Italian and international literature that, from the Eighties to the Nineties, has been largely focused on ICTs and their impacts on urban development. Then, the focus shifts on the large debate on smart cities that has been developing from the beginning of 2000s and on the numerous institutional initiatives up to now implemented by the European Union for building up the Smart City. Finally, the article highlights how, despite these efforts, a shared definition of the term is still missing and current approaches to the issue are still very heterogeneous; it emphasizes, on the opposite, the key-role that urban planning, grounding on a holistic approach to cities' development, should play in coordinating and integrating urban policies addressed to building up a Smart City.

■ **Gabriella Pultrone, Sfide di "genere" per smart cities più umane fra approccio teorico, esperienze e auspicabili scenari futuri, in Tria. Territorio della Ricerca su Insedimenti e Ambiente, vol. 6, n. 10, 2013, pp. 57-70**

Nello scenario globale di ricerca di nuovi modelli di sostenibilità ambientale, economica e sociale, la dimensione urbana è quella che offre maggiori possibilità di sperimentazione. Le città, infatti, in quanto luoghi di accumulazione di problemi ambientali e socio-economici, sono in prima linea nell'affrontare le sfide contemporanee legate al cambiamento climatico e al trend esponenziale di concentrazione demografica, e possono trasformarsi in laboratori di creatività, innovazione e partecipazione per azioni orientate ad uno sviluppo durevole ed equo. In particolare, i temi dell'analisi spazio-sociale, della qualità dello spazio pubblico, della sua accessibilità, della sicurezza, del *welfare* e della qualità urbana in generale devono tener conto di metodologie di progettazione *target oriented*, attente alla specificità dei bisogni di una società plurale, sensibile alle differenze (di età, sesso, razza, lingua, religione, cultura, condizioni sociali). In questo contesto, i programmi a livello internazionale sulle pari opportunità hanno lo scopo di contribuire al raggiungimento degli "Obiettivi di Sviluppo del Millennio" attraverso politiche e inter-

venti gender mainstreaming, da prevedere anche nel campo della pianificazione urbanistica, gestione e governance. Si tratta di una sfida inevitabile che richiede responsabilità e impegno da parte dei diversi attori territoriali affinché l'azione congiunta di strategie *top-down* di *gender mainstreaming planning* e politiche *bottom-up* possano produrre risultati concreti.

Alla luce di quanto finora esposto, e facendo riferimento a specifici casi di studio, l'articolo propone una riflessione sulla necessità di una prospettiva gender sensitive nella pianificazione urbanistica – pure intrecciata ai temi dei trasporti, della sicurezza, dell'accessibilità dei luoghi, della pianificazione dei tempi e degli orari – con indubbi effetti positivi in termini di qualità urbana, inclusione e partecipazione attiva per città più intelligenti.

■ **Alessandra Barresi, Gabriella Pultrone, European Strategies for Smarter Cities, in TeMA Journal of Land Use, Mobility and Environment, vol. 6, n. 1, 2013, pp. 61-72**

Cities and regions must tackle the challenges set by the radical change in our society and in our economy, aiming to develop effective public policies and boost their managerial, evaluation and planning skills. Therefore, it is essential to put a new idea of city at the centre of the smart strategies in order to bring policies back to their former central position, since technologies alone cannot generate welfare and prosperity. We are in a new phase of urban growth centred on the economy of services characterized by widespread digital technologies and new innovative organization patterns, which encourage the participation in the civic policy processes through the realization of structures to share information and data so as to define intervention policies. The most recent studies and trials about innovation and competitiveness, such as the examples illustrated in the present work (Amsterdam, Paredes, Aarhus and Gent), show a growing interest in measuring the relationship between innovation and economic growth at various territorial levels, key factors in conceiving inclusive smart strategies, linked to principles of sustainability and territorial cohesion, and building smarter cities. In the light of these remarks, the article is divided into three main parts: the first part is focussed on the above-mentioned central issues of the international debate; the second part examines four significant European initiatives; the third part draws preliminary conclusions and directions for further research.

■ **Rosa Grazia De Paoli, Urban Spaces and Safety, in TeMA Journal of Land Use, Mobility and Environment, vol.5, n. 3, 2012, pp. 191- 131**

The concept of vulnerability understood in the traditional sense as a “single manufactured good” is insufficient when it comes to describing the real conditions of an urban system’s vulnerability within which an indefinite variable of factors interact with one another thereby determining the damage caused by an earthquake. These interacting factors constitute so-called “urban vulnerability” which town planners use in order to contribute to the field in the form of analysis definition and interventions in the mitigation of seismic risk on an urban scale. The research paper “Relational Spaces as Safe Places” positions itself firmly in the vein of town planning research which focuses on the mitigation of seismic risk, and which intends to blaze a new methodological trail that aims to identify safety traits in urban spaces. The research paper’s starting point is the assumption that empty urban spaces, given the indications provided by the principal organs for Civic Protection, have come to be seen as the spaces designed to accommodate the public in cases of emergency. This can generate new thought regarding town planning by reviewing early post-earthquake urban designs where the rules were laid out for earthquake-proof cities: a “chessboard” plan with wide streets, both straight and perpendicular, empty spaces like squares and markets positioned along the longitudinal streets, and buildings with regular layouts all at right-angles. These simple guidelines, which are often disregarded and distorted in modern towns, are extraordinarily relevant and oriented towards new definitions of the urban traits of quality and security.

■ Roberto Gerundo; Michele Grimaldi, *The measure of land consumption caused by urban planning*, in *Procedia Engineering*, vol. 21, 2011, pp. 1152-1160

La rapida urbanizzazione è diventata, a livello planetario, una delle principali preoccupazioni, a causa dei suoi effetti nocivi per l’ambiente (Jaeger et al., 2010), al pari della drastica diminuzione delle aree naturali e del terreno agricolo. In tale contesto matura il concetto del consumo di suolo che riassume in sé l’importanza della conoscenza oggettiva e della misurabilità, in termini quantitativi, dei fenomeni di dispersione insediativa. A fronte del principio di minimizzazione del consumo di suolo, contenuto all’interno delle diverse leggi regionali, e di differenti modalità di controllo dello stesso, messe in campo nelle numerose esperienze di pianificazione provinciale, ci si interroga su quanto, all’evoluzione del fenomeno, abbiano contribuito le modalità di redazione e lo stesso disegno degli strumenti urbanistici comunali. Nel rapporto sulla dispersione insediativa (EEA, 2006) si sottolinea la stretta correlazione tra deregolamentazione urbanistica e dispersione insediativa. In particolare sotto accusa è la scarsa efficacia dei piani di uso del

suolo e la mancanza di coordinamento orizzontale e verticale tra gli enti preposti alla pianificazione del territorio (Gibelli, 2010). Numerosi studi sulla misurazione del consumo di suolo non considerano, nel relativo computo, le superfici opzionate nelle scelte di pianificazione del territorio. (Kasanko et al 2006; Schwarz, 2010; CRCS 2009, CRCS 2011). Invece, portare in conto tali scelte risulta fondamentale, in quanto esse generano potenzialità edificatorie difficili da revocare e che possono risultare insostenibili. Tale mancanza risiede nella difficoltà di integrare la mappatura del consumo di suolo con le previsioni dei futuri insediamenti contenute negli strumenti urbanistici comunali. Difficoltà connessa alla impossibilità di dare una dimensione sistematica alla misurazione del consumo di suolo e alla mancanza di banche dati aggiornate e omogenee circa il mosaico dei piani urbanistici. L’obiettivo del presente lavoro consiste nel favorire questa integrazione al fine di misurare il consumo di suolo indotto dalle scelte di pianificazione urbanistica comunale, in termini di dimensione, per dare risposta a quanto suolo sia stato consumato, e in termini di configurazione, per dare risposta al modo in cui il suolo sia stato consumato (Gerundo et al., 2010). Nello specifico, la metodologia proposta prevede la selezione di opportuni indicatori in grado di misurare le diverse componenti caratterizzanti il consumo di suolo, prodotto dalle previsioni di piano, e la costruzione, mediante la combinazione di quest’ultimi, di indici per la valutazione di tali scelte. Per dare attendibilità e utilizzabilità a questi ultimi, è stato necessario individuare valori soglia attraverso una analisi comparativa estesa ad un campione significativo rappresentato dalla strumentazione urbanistica di tutti i comuni della Regione Lombardia (Italy). In questo modo è possibile valutare il più oggettivamente possibile la sostenibilità delle nuove previsioni degli strumenti urbanistici, principio essenziale di ogni strategia responsabile di governo del territorio.

■ Carmela Gargiulo, Valentina Pinto, Floriana Zucaro, *City and mobility. Towards an integrated approach to resolve energy problems*, in *TeMA. Journal of Land Use, Mobility and Environment*, Vol. 5, n. 2, 2012 pp. 23-53

The issue of integration among city, mobility and energy plays a central role in the current EU policies, aimed at achieving energy saving targets, independence from fossil fuels and enhance of the urban systems resilience, but the strategies of the single states are, however, still far from its implementation. This paper proposes a reading of the current policies and of the recent initiatives aimed at improving the energy efficiency of settlements, implemented at both Community and national level, aimed at laying the groundwork for the definition of an integrated approach between city and mobil-

ity to resolve energy problem. Therefore, the paper is divided into six parts. The first part describes the transition from the concept of sustainability to the concept of resilience and illustrates the central role played by this one in the current urban and territorial research; the second part briefly analyses the main and more recent European directives related to city, mobility and energy, while the third part describes how the energy problem is afforded in the current programming and planning tools. The fourth and fifth parts, are intended to describe the innovative practices promoted in some European and Italian cities concerning energy efficiency aimed at the integration between urban and transport systems. The last part of the paper, finally, deals with the definition of a new systemic approach for achieving objectives of energy sustainability. This approach aims at integrating strategies and actions for strategies of mobility governance, based on the certain assumption that the core for the most part of energy problems is mainly represented in medium and large cities.

Gli inediti

■ Innovative practices in social housing. Trends in Europe and a focus on Northern Italy

Nadia Caruso

La ricerca affronta il tema delle recenti forme di intervento in campo abitativo. L'obiettivo principale del lavoro è lo studio delle iniziative di social housing e delle loro caratteristiche. Con social housing si intende la risposta ai bisogni abitativi dei cittadini, da parte di enti pubblici e/o organizzazioni no profit, attraverso interventi diretti (edilizia pubblica) o indiretti (sussidi) secondo criteri socio-economici.

La ricostruzione dello scenario attuale è uno degli elementi essenziali per lo studio di questo tema. Le politiche abitative sono l'ambito di riferimento della ricerca, a cui vengono collegate le teorie neo-liberiste relative alla governance urbana. L'intento di sintetizzare e descrivere il quadro attuale delle politiche abitative rappresenta l'idea di colmare un vuoto nelle attuali conoscenze in questo campo. Gli stati dell'Europa meridionale sono stati spesso trascurati nello studio del settore della casa e del mercato abitativo. L'analisi dei casi studio (le città di Torino e Milano) permette inoltre di valutare gli elementi di social innovation all'interno delle pratiche di social housing. Con social innovation si intende un concetto sviluppato negli ultimi anni, che permette di valutare elementi di innovazione in campo sociale. In questa ricerca consente di valutare le ricadute sociali (soddisfamento dei bisogni, cambiamento delle relazioni e empowerment) delle pratiche abitative locali. L'analisi della situazione italiana costituisce quindi anch'essa un

utile avanzamento della conoscenza, attraverso la ricostruzione del quadro storico-teorico nazionale e ai due casi studio approfonditi.

Il social housing è stato un tema trattato in maniera approfondita fino agli anni '80, in parallelo alla presenza dei rilevanti finanziamenti al settore. A seguito dell'uscita delle politiche abitative dai settori di welfare e del crescente disinteresse degli stati nazionali verso questa forma di supporto pubblico, il tema ha perso di interesse e di importanza anche nella letteratura scientifica. A dispetto della crisi di risorse e di interesse, interventi residuali e marginali sono stati portati avanti da enti, istituzioni e organizzazioni locali. L'urgenza del bisogno abitativo determina l'interesse degli attori locali, che, forzati ad occuparsi di necessità pressanti, definiscono nuove e diverse modalità per affrontarlo. In particolare, non più solo gli enti pubblici, ma anche i privati e il settore no profit si interessano alle esigenze abitative. Risulta quindi chiaro il collegamento con la dimensione urbana e la pianificazione urbanistica. Interventi e pratiche residenziali costituiscono, infatti, uno dei temi emersi e da affrontare nei prossimi anni, considerando l'urgenza del bisogno abitativo e la crisi economica in atto. Nuovi meccanismi, che mettano in relazione il governo del territorio e i servizi abitativi, dovranno essere sviluppati per rispondere alla complessa domanda abitativa in crescita.

■ Consumo di suolo e fiscalità urbanistica: la necessità di una riforma fiscale per il governo ecologico del territorio

Davide Giancola

Digitando le parole "consumo di suolo" all'interno di un motore di ricerca vengono restituiti milioni di risultati. Per comprendere a fondo il problema è necessario analizzare non solamente le dimensioni del fenomeno, ma in particolare le cause che lo generano, esaminando le connessioni con la fiscalità urbanistica. Il testo è organizzato in quattro parti principali. Nella Parte I si affrontano i cambiamenti urbanistici che hanno interessato l'Italia dal Secondo dopoguerra ad oggi e che hanno condotto alla necessità di conservare l'ambiente ed il paesaggio, bloccando il consumo di suolo del territorio extraurbano e attuando, al contempo, la rigenerazione urbana delle città consolidate. E' inoltre illustrata l'evoluzione dell'apparato normativo e di quello fiscale, dedicando un intero capitolo alla relazione tra abusivismo, condoni e consumo di suolo. Sono infine illustrati i diversi processi di degrado e uso del suolo, con particolare riferimento al più intenso e non reversibile: l'impermeabilizzazione. Nella Parte II è illustrata la ricerca realizzata con il supporto della Provincia di Torino. Lo studio svolto ha previsto l'analisi e la successiva elaborazione di una notevole mole di dati relativi all'ICI, agli oneri

di urbanizzazione, al costo di costruzione, agli investimenti privati, allo stock abitativo, al trend del consumo di suolo, all'andamento demografico, alla spesa corrente, agli introiti da trasformazioni urbanistiche e all'utilizzo in parte corrente dei proventi da concessioni edilizie, solo per citarne alcuni. Dunque, non si tratta di capire quale comune abbia consumato più suolo, oppure quali siano le tendenze dei rendiconti comunali, ma di comprendere se l'espansione insediativa trova o meno correlazioni con l'assetto fiscale. Per questo motivo, per i comuni oggetto di studio, sono stati elaborati 9 indicatori che trovano punto di sintesi nell'indicatore conclusivo, che restituisce una visione complessiva delle relazioni tra lo *sprawl* urbano e i tributi ad esso legati. La terza parte è suddivisa in due sezioni. La prima illustra quali sono le possibili soluzioni per contrastare il consumo di suolo che sono state definite da studiosi, ricercatori, professionisti e "addetti ai lavori" e che quindi sono presenti in letteratura. Gli aspetti analizzati riguardano sia le tematiche della pianificazione che quelle della finanza pubblica. La seconda, invece, raccoglie una serie di best practices nazionali e internazionali, che illustrano contesti dove sono state messe in campo azioni e politiche atte a contenere il fenomeno dello *sprawl* urbano intervenendo sia a livello pianificatorio che finanziario. E' dunque presente un ricco e stimolante capitolo dedicato interamente ad alcune politiche ed azioni messe in campo oltre confine, a strumenti e programmi adottati da altri Stati, al fine di contrastare il consumo di suolo e promuovere una fiscalità più efficace ed efficiente. La quarta ed ultima parte è stata scritta al fine di raccogliere le considerazioni emerse dalle analisi svolte, da cui trarre suggerimenti per ricerche e approfondimenti successivi. E' stato inoltre ritenuto opportuno formulare, non solamente nelle fasi conclusive del lavoro, spunti e proposte personali che possono essere utili e servire da supporto a future analisi e a diffondere maggiori conoscenze non solo tra gli "addetti ai lavori" ma anche tra i cittadini neofiti, affinché si possa rispondere in modo adeguato al grave fenomeno del consumo di suolo. La presente ricerca si inserisce quindi in un dibattito culturale in evoluzione, con la speranza che possa alimentare il dibattito e servire da supporto per la redazione di strumenti, politiche e azioni finalizzati a contrastare lo *sprawl* urbano e a riformare l'assetto della fiscalità locale nell'ottica di un governo ecologico del territorio.

■ La conservazione della città. Ragioni e conseguenze di un progetto urbanistico italiano

Anna Magrin

Fra il secondo dopoguerra e gli anni Settanta nasce e si struttura in Italia un'idea nuova di città, che vede nella necessità di conservazione di alcune sue parti la condizione indispensabile all'equilibrio

culturale, del territorio e della società.

A Roma si colloca il suo terreno di formazione, per l'influenza di alcune specifiche congiunture e del particolare contesto accademico, professionale e politico della capitale. Questa idea di conservazione assume, nell'arco di un decennio, statuto e ruolo di un progetto. La formazione del progetto di conservazione della città è corale, e vede protagonisti con ruoli e peso diverso alcuni giovani architetti ed urbanisti, soprattutto Leonardo Benevolo, Italo Insolera, Mario Manieri Elia, Eduardo Vittoria, Michele Valori, Giuseppe Campos Venuti, che si raccoglieranno nella SAU, ed i loro riconosciuti "maestri" Ludovico Quaroni e Luigi Piccinato. Si tratta di un progetto dichiaratamente collocato nel solco del progetto moderno, ma che riconosce soprattutto Walter Gropius come riferimento, ed è un progetto che con chiarezza individua ed evidenzia alcune fondanti discontinuità con il passato.

E' infine un progetto incompiuto: Bologna, disegnata da una lunga stagione di politiche coerenti, e considerata dalla critica il luogo dove questo progetto maggiormente si è realizzato, non ne è affatto il compimento, ma solo una sua efficace declinazione riformista. Bologna è anche il luogo dove questo progetto è stato più tradito. Non nello spazio fisico della città, perché la sua forma e la struttura delle sue relazioni tuttora esprimono la potente inerzia del disegno originale che Campos Venuti (con Benevolo, Insolera, Aymonino e Vittorini) ha impostato, ma nello spazio simbolico costruito dalla critica architettonica ed urbanistica, che ha in parte mistificato l'esperienza bolognese e le ragioni del suo progetto. L'intera esperienza bolognese, sviluppandosi nell'arco di vent'anni con una forte continuità e coerenza interne, assume infatti nel tempo altri e diversi contenuti, in parte derivanti dal mutare delle condizioni, in parte dal succedersi dei protagonisti della scena amministrativa e culturale. Pur non essendo dunque Bologna quella città che le strategie di conservazione inventano, esiste certamente un contributo bolognese ad un'invenzione della tradizione, che fornisce con convinzione parole ed ipotesi da sperimentare altrove.

La conservazione della città si è formata come un progetto necessario, come risposta culturale ad un problema urbanistico tuttora in gran parte non risolto, ma anzi amplificato dalle emergenze ambientali e sociali globali. E amplificato forse anche dall'incapacità di costruire continuità nelle ricerche e nelle esperienze, di intendere di nuovo l'urbanistica come una disciplina collettiva, capace davvero "di portare in primo piano il nesso esistente tra problemi da risolvere, mezzi organizzativi utilizzabili e forme architettoniche adeguate ad esprimerli". (Leonardo Benevolo e Carlo Aymonino, 1961).

■ La pianificazione, un progetto per il territorio

Paola Molinelli

Riflettere sulla pianificazione urbanistica e territoriale oggi, vuol dire interrogarsi sulle finalità che da tale disciplina è corretto ancora aspettarsi, sulla base di una rilettura critica di esiti tangibili sul territorio a volte percepiti come disattesi e fallimentari. Si avverte la sensazione di dover riannodare fili, di dover riordinare e semplificare entro rinnovate filiere delle competenze l'intero corpus normativo e procedurale, non solo per la massa critica di contenuti multidisciplinari, trattati attraverso strati informativi sovrapposti e non integrati, ma anche per ricreare consensi, aspettative e co-partecipazione collettiva.

In un momento socio-economico così critico, si è avviata una riflessione profonda sugli effetti di epoche storiche appena trascorse, che sulla scorta di forti progressi demografici, economici e tecnologici avevano innescato febbrili attività edilizie ed infrastrutturali. Ci si rende conto che il territorio è stato disseminato di nuove forme insediative, disperse spesso in modo disorganico, che è stato innervato da una quantità impressionante di infrastrutture connettive della mobilità e tecnologiche, e che il paesaggio italiano, così noto per la sua qualità estetica e per la sua ricchezza di componenti patrimoniali è stato in molti casi consumato e devastato. Si sta diffondendo la consapevolezza dei rischi dovuti ai continui interventi di manomissione sulle componenti ambientali, idro-geologiche ed ecologiche. L'esauribilità delle risorse ambientali e la fragilità idrogeologica del territorio sono ormai temi centrali nelle agende politiche e nell'opinione pubblica, rispetto ai quali anche la pianificazione urbanistica e territoriale deve confrontarsi in maniera concreta ed efficace.

Si tratta di riassegnare il grande valore che la pianificazione può avere per la costruzione del futuro assetto dei luoghi, per la qualità e funzionalità degli spazi privati e pubblici, degli spazi del costruito e aperti, delle città e campagne, nei quali l'uomo abita, cioè dimora e sopravvive. Si vuole ridefinire la pianificazione sostanzialmente come un'attività intellettuale e creativa volta a disegnare, su una mappa, il miglior progetto immaginato; concepito su basi di conoscenza e valutazione circa l'evoluzione sinergica delle componenti trasformative di luoghi e paesaggi, ad opera dell'uomo e della natura.

Tutto il territorio deve essere oggetto del "Piano come progetto", non solo le città, le densità insediative, ma anche le aree liminali e a naturalità prevalente, non solo l'edificato, ma anche lo spazio aperto, senza per questo soccombere entro un patrimonio di saperi tecnico-scientifici multidisciplinari che offrono informazioni, ma spesso non apporti integrati e facilmente sostanziabili. Occorre

inoltre saper gestire l'abbondante patrimonio costruito che, in molte parti, evidenzia precarie condizioni manutentive, basse efficienze prestazionali e funzionali, determinando diverse forme di degrado da affrontare.

■ Regole della forma nella nuova tradizione anglo-americana. Appunti per una classificazione

Antonio Pietro Latini

Durante gli ultimi due decenni almeno, il ricorso all'uso di regole della forma in urbanistica (codici, linee guida, abachi, regolamenti, raccomandazioni...) è cresciuto in modo sensibile anche in relazione ad una sempre più radicata consapevolezza dell'intreccio strutturale tra questioni ed aspetti funzionali e formali nelle attività di pianificazione e progettazione di città e territorio.

Con la crescita dell'interesse e delle occasioni applicative si sono moltiplicate le declinazioni di questi strumenti senza che il bisogno di sistematizzazione concettuale ed operativa abbia avuto risposte dirette.

Questo testo ha tre obiettivi. Il primo è contribuire ad individuare i confini concettuali delle regole della forma e le loro declinazioni attuali, prendendo a riferimento teoria e prassi nel mondo anglosassone, dove queste trovano fortune – almeno discorsive – maggiori che in altri paesi. Il secondo è offrire una ricca raccolta di immagini che descrivano l'ampiezza e la variabilità di quelle declinazioni. Per questo motivo una parte consistente di queste pagine è dedicata alle illustrazioni. Il terzo è impostare una lista di riferimenti bibliografici.

■ Identità e Patrimonio: concetti, metodi e nuovi paradigmi per la pianificazione del territorio

Angela Imbesi

Il testo si propone di sviluppare una riflessione critica sui concetti di Identità e Patrimonio, inquadrandoli nel contesto dei metodi e dei paradigmi per la pianificazione. I complessi contemporanei fenomeni di trasformazione territoriale sfuggono alle tradizionali categorie descrittive dell'urbanistica, e richiedono di essere indagati secondo prospettive capaci di cogliere il valore progettuale e collettivo all'interno di una dimensione di rapporto con il luogo che si prospetta sempre più individuale e temporanea. Descrivere le nuove relazioni che si instaurano tra forme e significati sedimentati nel territorio e gli usi attuali che li coinvolgono, in forme sempre più parziali e molteplici, induce a una riflessione sul significato che può assumere il termine di identità. Il testo vuole indagare quali suggestioni "progettuali" questo concetto può aiutarci a portare in evidenza e in parallelo si propone di indagare il concetto di patrimonio territoriale.

Infatti è facile osservare come la mobilità, in contrapposizione alla tradizionale stazialità, caratterizza in maniera crescente il rapporto della nostra società con lo spazio. E in questo muoversi incessante ci scontriamo quotidianamente con quegli elementi fisici che distinguono uno spazio da un altro e ci permettono di dare struttura ai nostri ritmi di vita. Un insieme di elementi che abbiamo ereditato dal passato e che hanno stabilità nel tempo. Essi costituiscono un patrimonio, una risorsa che distingue un luogo dall'altro in una epoca caratterizzata da una dimensione sempre più globale. Sono gli elementi sui quali possono maggiormente incidere gli strumenti della pianificazione.

La rilettura dei concetti di identità e patrimonio è allora finalizzata a esplicitare le relazioni che li legano e a far emergere quegli elementi che possono essere proposti come strumenti concettuali ed elementi paradigmatici di descrizione dei contesti territoriali, cercando di passare da una interpretazione statica a una visione dinamica. I concetti di identità e patrimonio infatti evocano nel senso comune qualcosa di stabile, di definito, di delimitato. Se considerati in una prospettiva statica quasi si oppongono all'estremo dinamismo, all'estrema velocità di trasformazione che caratterizza i modi e i luoghi nei quali si svolge la nostra vita.

L'opera vuole invece mostrare come si possano rileggere in una dimensione dinamica. E vuole mostrare come questa interpretazione offra spunti che rendono identità e patrimonio due concetti flessibili, che ben si intrecciano tra loro, e possono fornire utili categorie interpretative delle rapide dinamiche di trasformazione territoriale indotte dai nostri modi di vivere e di abitare.

In relazione alla cornice teorica di riferimento così costruita la tesi propone poi una riflessione su significato e metodi della rappresentazione, sottolineando il ruolo centrale che essa riveste nel processo di pianificazione.

Le argomentazioni esposte aprono a possibili "suggestioni" progettuali, che prefigurano come si possa provare a raggiungere obiettivi di qualità, muovendosi verso un processo dinamico di messa in valore dei diversi patrimoni territoriali. Tale processo oggi non può che avvenire per composizione sempre parziale di identità individuali e collettive in continuo movimento.

■ **Qualità della vita urbana e approccio delle capacità. Perché e come promuovere le capacità urbane degli abitanti più svantaggiati**

Valentina Talu

L'obiettivo della promozione della qualità della vita urbana è centrale per architetti, urbanisti e *policy maker*. Nonostante questo, il concetto stesso di qualità della vita urbana risulta estremamente com-

plesso da circoscrivere ed è pressoché impossibile rintracciarne una definizione univoca e condivisa. In particolare non esiste consenso diffuso sulla scelta del riferimento teorico cui guardare per costruire una definizione efficace e al contempo usabile per definire strumenti metodologici e operativi adeguati. Si ritiene che la teoria dell'approccio delle capacità possa efficacemente essere utilizzata a tale scopo. Presupposto di base della teoria è il ruolo chiave attribuito alla libertà individuale nel processo di sviluppo sociale: lo sviluppo è inteso, infatti, come un processo di espansione delle libertà reali godute dagli individui. I suoi oggetti di valore sono i funzionamenti e le capacità individuali: i funzionamenti sono definiti come gli stati di essere e fare degli individui, mentre le capacità sono definite come ciò che ciascun individuo è in grado di poter essere o poter fare e rappresentano, dunque, la sua libertà sostanziale. Nell'ambito dell'approccio delle capacità l'acquisizione del benessere individuale è un processo di interazione dell'individuo con il contesto nel cui ambito i beni disponibili sono determinanti per ottenere il benessere esclusivamente in funzione del loro ruolo strumentale e non possono essere considerati, quindi, una metrica adeguata per misurarlo. Per le discipline che si occupano del progetto della città, dunque, fare riferimento all'approccio delle capacità comporta valutare la qualità della vita urbana sulla base dell'effettiva possibilità per gli individui di usare la città, piuttosto che semplicemente sulla base delle caratteristiche intrinseche della città. Elemento essenziale dell'approccio delle capacità è l'importanza attribuita al processo di conversione individuale dei beni disponibili in effettivo benessere. Questo processo è influenzato da quattro diversi fattori: le caratteristiche personali, le condizioni ambientali, il clima sociale e i modelli di comportamento dominanti. Gli ultimi tre fanno riferimento alle caratteristiche del contesto fisico e sociale in cui l'individuo vive e con cui interagisce e sono senza dubbio condizionati dalla forma e dall'organizzazione urbane. L'obiettivo della ricerca qui presentata è, dunque, esplorare ed esplicitare il ruolo che il contesto urbano ha all'interno del processo di conversione individuale dei beni disponibili - vale a dire le dotazioni urbane - in benessere, al fine di proporre una nuova interpretazione del concetto di qualità della vita urbana basata sulla teoria dell'approccio delle capacità e costruire, a partire da essa, alcuni strumenti metodologici e operativi a supporto della definizione e della valutazione delle politiche e dei progetti urbani pubblici, per le città dei paesi ad economia avanzata, con particolare attenzione nei confronti di quelli finalizzati a promuovere la qualità della vita urbana degli abitanti più svantaggiati.

■ Pianificazione urbanistica strategica e Marketing Territoriale

Mauro Parilli

La pianificazione urbanistica strategica e il marketing territoriale di cui si parla spesso, viene calato in diversi contesti per raccontarlo. Il testo riassume vari studi e tendenze sulle discipline urbanistiche e dello sviluppo socioeconomico dei territori.

Nuovi linguaggi multimediali

■ Rispolveriamo la città. Percorsi educativi di analisi e progettazione del paesaggio urbano

Daniela Mello, Giovanni La Magna

L'opera è un libro multimediale realizzato per raccontare l'esperienza di riqualificazione di un'area verde urbana condotta, attraverso un processo partecipativo, dal WWF nell'ambito dell'omonimo progetto, promosso e gestito dalla associazione su finanziamento del Comune di Napoli nel 2010, in continuità con le precedenti azioni di Agenda 21 locale.

Il progetto "Rispolveriamo la città" fonda le sue radici nella esperienza decennale che il WWF ha sviluppato sia in materia di recupero e riqualificazione delle aree verdi che di attivazione e gestione di processi di coinvolgimento della cittadinanza ai fini della riqualificazione urbana, maturatasi a partire dalla prima edizione del "Concorso nazionale di progettazione partecipata e comunicativa" ideato e coordinato di concerto con l'INU.

L'area sulla quale l'intervento si è incentrato è quella di piccolo parco pubblico situato in un ambito territoriale ad alta densità abitativa del quartiere dell'Arenella di Napoli, ormai da molti anni chiuso alla fruizione pubblica e versante in una condizione di estremo degrado fisico ed ambientale.

Il processo di riqualificazione è stato realizzato con coinvolgimento di diversi attori: l'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Napoli, la V Municipalità, il Centro di Educativa Territoriale "La collina dei ragazzi", una scuola elementare, una scuola media statale e gli abitanti del quartiere. I ragazzi sono stati protagonisti dell'iniziativa grazie all'attivazione di tre laboratori di educazione ambientale-progettazione partecipata nei quali si è proceduto all'analisi dell'area di studio e del territorio circostante, alla redazione del progetto di riqualificazione, all'avvio del cantiere ed alla realizzazione delle opere. L'attività dei laboratori è stata costantemente affiancata da momenti di incontro e dibattito pubblico a cui hanno partecipato sia i referenti delle istituzioni che tutti gli abitanti delle aree limitrofe al parco.

■ Ordinari paesaggi urbani. La città dove passa la ferrovia

Paola Annalidia Ianni

È questo il primo capitolo di una serie di raccolte fotografiche tutte tenute insieme dal titolo unico di "Ordinari paesaggi urbani". Tutte spese, queste raccolte, per una sorta di celebrazione permanente dell'ordinarietà di paesaggi urbani non progettati, non scenicamente costruiti eppur presenti, reali e pregnanti a tal punto da divenir caratterizzanti, per il luogo cui appartengono, al pari di un noto monumento.

Dunque non la ferrovia, ma la città dove passa la ferrovia. E non tutte le città, ma solo alcune scelte con cura tra quelle che hanno avuto una tale crescita da arrivare a lambire la ferrovia, che invece secondo progetto doveva rimanere ben lontana dai centri abitati. Ma lambire non è credo il termine più espressivo perché in una gran quantità di casi, tra cui appunto quelli di Bari, Brindisi e Gallipoli, l'espansione è stata talmente intensa che la città è arrivata ad addossarsi alla linea ferroviaria fino a premerle contro per poi a volte, continuando a spingere, scavalcarla. Ne deriva che in quelle parti di città, in quei particolari punti di giunzione, la ferrovia è evidentemente l'elemento informante la città stessa. L'organizzazione del lavoro in tre sezioni associate a tre città mostra le differenti declinazioni di un concetto unico: definito il tema, l'indagine potrebbe chiaramente proseguire su un illimitato numero di città. L'opera dimostra il grande fascino di quegli ordinari paesaggi urbani, che sono continuamente sotto gli occhi di tutti ma non divengono reali fino al momento in cui se ne diviene coscienti.

■ Effetto Città / Emergenze – spazio pubblico – spazio collettivo – spazio condiviso

Maurizio Moretti

Il video mostra esperienze, accompagnate da schemi, aspetti gestionali e organigrammi illustrativi per la costruzione di una strategia operativa di riuso dello spazio pubblico. I programmi e le aree sottoposte a trasformazione urbana sono l'oggetto di un lavoro collegiale – pubblico / privato - alle diverse scale. Primavalle, Morena, Pigneto e Pietralata, sono parti di città e società diverse tra le molte città di Roma, interne agli ambiti PrInt di PRG, dove è stato possibile corrispondere, con strumenti e procedure operative alle esigenze della gente, del territorio e del suo abitato.

Le immagini simulano le relazioni spaziali interne con il contesto per le verifiche di qualità necessarie a interessare eventuali successivi percorsi di approfondimento.

DOSSIER **urbanistica** online

Giugno 2015

Editore: INU Edizioni
Iscr. Tribunale di Roma
n. 3563/1995;
Iscr. Cciaa di Roma
n. 814190

Codirettori:
LAURA POGLIANI E ANNA PALAZZO

Coordinamento segreteria
generale:
MONICA BELLI
inued@inuedizioni.it

Consiglio di amministrazione
di INU Edizioni:
M. FANTIN (presidente)
D. DI LUDOVICO (consigliere
delegato)
F. CALACE, G. FERINA

Redazione, amministrazione e
pubblicità:
INU Edizioni srl
via Ravenna 9b - 00161 Roma
tel. 06/68134341, 06/68195562
fax 06/68214773,
<http://www.inuedizioni.com>

Comitato scientifico e consiglio
direttivo nazionale:

AMANTE ENRICO, ARCIDIACONO
ANDREA BARBIERI CARLO ALBERTO,
CAPURRO SILVIA, CECCHINI DOMENI-
CO, CENTANNI CLAUDIO, DALLA BETTA
EDDI, DE LUCA GIUSEPPE, DE MAIO
DOMENICO, FANTIN MARISA, FASSONE
ANTONIOGASPARRINI, CARLO, GERUN-
DO ROBERTO, GIUDICE MAURO, IM-
BERTI LUCALA GRECA ,PAOLO, LEONI
GUIDO, MARINI FRANCO, MASCARUCCI
ROBERTO, MOCCIA DOMENICO F.,
OMBUEN SIMONE, PICCININI MARIO
PORCU ROBERTA, PROPERZI PIERLUIGI
ROSSI FRANCO, ROSSI IGINIO, ROTA
LORENZO, RUMOR ANDREA, STRAMAN-
DINOLI MICHELE, TODARO VINCENZO,
TORRE CARMELO, TORRICELLI ANDREA,
TRILLO CLAUDIA, ULRICI GIOVANNA,
VECCHIETTI SANDRA, VENTI DONA-
TELLA, VIVIANI SILVIA, ZURLI DIEGO

PROGETTO GRAFICO:
ILARIA GIATTI
FOTOCOMPASIZIONE:
ELENA PANNACCIULLI

DOSSIER **urbanistica**
online